



paranoia politica • tra Salvini e Di Maio • decreto migranti • Olimpiadi • teatro • Usa e Argentina/coop recuperate • comune Urupia • incontri a Marghera e a Massenzatico: cultura e cappelletti • Catalogna • tecnologie • oltre il lavoro • Anarchik • montagne • intervista a un congolese • cooperazione internazionale • 3 tavole sul Ciad • USA/patriottismo • racconto • recensioni • "A" 97 • imprese diverse • autogestione • musica • "sono un ergastolano" • antropologia/Yanomami • lettere • un convegno sull'organizzazione anarchica • libro De André

Non
ci sono
poteri
buoni

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

I pagamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano

IBAN:

IT55A0501801600000011073970

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a:

Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A

D. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercasi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori.

Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalato. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispediti le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di

dovermo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo

1971/72/73, € 200,00; volumi doppi

1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno;

volumi singoli dal 1978 al 2013, €

35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato

necessario (a causa del numero di

pagine) suddividere l'annata in due

tomi, per cui il costo è di € 70,00

complessivi per ciascuna annata.

Sono disponibili anche i soli

raccoglitori, cioè le copertine delle

annate rilegate (cartone rigido telato

nero, con incisi in rosso sul dorso il

titolo della rivista e l'anno, con relativo

numero progressivo) al prezzo di €

20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il

prezzo è di € 40,00 perché costituito

da due tomi). I prezzi sono compres-

sivi delle spese di spedizione postale

per l'Italia; per l'estero aggiungere €

15,00 qualunque sia l'importo della

richiesta.

editrice **A**

cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi

 **022896627**

 **0228001271**

 **arivista@arivista.org**

 **www.arivista.org**

 **@A_rivista_anarc**

 **@ARivistaAnarchica**

conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo

Archivio online

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf.**

Se A non ti arriva...

Il n. 428 (ottobre 2018) è stato spedito in data **25 settembre 2018** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A

429

novembre
2018

sommario

ALLE LETTRICI, AI LETTORI

6 ***

Un libro (anche) di lotta

7 ***

Nessun mito

8 ***

**che non ci sono poteri buoni
(istruzioni per l'acquisto)**

9 Daniela Mallardi
POLITICA/Il cortocircuito della paranoia

12 Maria Matteo
POLITICA/In nome del padre

15 Davide Biffi
MIGRANTI/La fabbrica dei clandestini

17 Alberto "Abo" Di Monte
GRANDI OPERE/Il gelo sulle Olimpiadi invernali

19 Andrea Papi
POLITICA/La crisi della democrazia

FATTI&MISFATTI

21 Gaia Raimondi
Teatro degli Zingari/Bresci chi?

22 Enrico Massetti
**USA (e Argentina)/
Le cooperative di lavoro "recuperate" dagli operai**

23 Giuseppe Aiello
**Comune Urupia/
Dove fortunatamente ci sono i campi, ma non c'è campo**



23 * * *

Sulle orme di Amedeo ed Eduardo

26 Cucine del Popolo

Massenzatico (Re)/Tra cappelletti e cultura libertaria

27 Nicoletta Vallorani

LA GUIDA APACHE/Vuoti a perdere

28 * * *

TAMTAM/I COMUNICATI

29 intervista di Marco Masulli a Robert Morral Segarra

CATALOGNA/Gli "altri" libertari

32 Ippolita

SENZA RETE/Quantified Self, conoscenza del sé attraverso i numeri

33 Franco Bertolucci

DIBATTITO/Oltre la società del lavoro

39 Roberto Ambrosoli

ANARCHIK/Lavorare stanca. E uccide.

40 Paolo Cognetti

**WALDEN, NUOVI MONTANARI/
Politica e cultura ad alta quota**

42 intervista di Giorgio Fontana a Emmanuel Mbolela

MIGRAZIONI/"Nel deserto non ci sono macchine fotografiche"

45 Felice Accame

À NOUS LA LIBERTÉ/

Il saggio, le sue radici e i suoi confini più e meno sfumati

**COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO/
AIUTARLI A CASA LORO?**

48 Marco Gottero

COOPERAZIONE/Quali compromessi per "cambiare il mondo"?

52 Valeria De Paoli

SENZA CONFINI/Ciad, la 4ª repubblica

55 Santo Barezini

LETTERA DA NEW YORK/Patriottismo

61 Paolo Pasi

LETTERE DAL FUTURO/La parola mancante

RASSEGNA LIBERTARIA

63 Silvestro Livolsi

Donne/Una pittrice siciliana e le sue innovazioni

64 Filippo Trasatti

Tecnologie/Come una chiave inglese piantata nel terreno non potrà mai crescere

65 Piero Cipriano

Basaglia misconosciuto/Psichiatria della miseria o miseria della psichiatria?

67 Pietro Di Paola

Errico Malatesta a Roma (e non solo)/Atti di un convegno

68 Elena Bignami

**Federazione Anarchica Italiana/
Una storia d'amore e di anarchia**

69 Giorgio Sacchetti

Luigi Galleani/

Un anarchico militante sulle due sponde dell'Atlantico

- 70** Claudia Ceretto
**Autobiografie/
Donna curda dalle mille vite (e dai tanti miracoli)**
- 71** Enrico Calandri
Il '68 in Italia/Movimento (anarchico) e movimenti
- 72** Katia Massara
Emigrazione anarchica/Calabresi in Argentina

74 Collettivo redazionale di Elèuthera
AMEDEO BERTELO/A proposito di orgoglio anarchico

75 * * *
37 ANNI FA/"A" 97

76 Enrico Bonadei
IMPRESE DIVERSE/"Vorrei un Bakunin senza maionese"

82 Guido Candela
AUTOGESTIONE/Una proposta sovversiva

85 Marco Pandin
**MUSICA & IDEE/
Viaggio verso una destinazione inconsueta (ed altre cinque)**

88 Alessio Lega
...E COMPAGNIA CANTANTE/Le canzoni di Michelangelo

92 Marcello Ramirez (a cura di Carmelo Musumeci)
9999 FINE PENA MAI/Sono un ergastolano "osta-morto"

93 Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Gli Yanomami, tra "civiltà" e sterminio**

CAS.POST.17120

95 Enrico Ferri
Dibattito su Stirner/La questione del canone (anarchico)

95 Romano Giuffrida
L'immaginazione al potere?/La risposta di Claudio Lolli

96 Federica Biagioni
Botta.../Ma gli anarchici non possono stare con i comunisti

96 Paolo Finzi
...e risposta/Nessuna graduatoria tra totalitarismi

97 Massimo Ortalli
**Antifascismo/Il «caso Bartolommei»
e l'uccisione di un prete**

97 Ateneo Libertario Fiorentino
Proposta da Firenze/Mercoledì cena e chiacchierata

98 * * *
**I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**

99 Biblioteca libertaria Armando Borghi
CASTEL BOLOGNESE (RA)/Un convegno di studi

100 * * *
IN USCITA IL 22 NOVEMBRE/che non ci sono poteri buoni



Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormanò (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
elaborazione grafica
a cura di Grafica Roveda

Un libro (anche) di lotta

Il testo riprodotto qui a fianco ("**Nessun mito**") è il primo scritto (a pag. 5) del nostro numero speciale dedicato al pensiero di Fabrizio De André, in uscita il 22 novembre. Lo riproduciamo in anticipo sull'uscita del libro anche perché ci teniamo a chiarire bene il senso della nostra iniziativa editoriale. Un notevole impegno editoriale e finanziario per una piccola cooperativa come la nostra.

Se non avessimo deciso di dedicarlo alla questione delicata, e per noi centrale, del rifiuto di qualsiasi mitizzazione del personaggio De André, di sicuro avremmo insistito sul fatto che questo libro di 200 pagine è (anche) uno strumento di lotta.

Certo, è un omaggio al nostro amico e compagno cantautore, alle nostre belle chiacchierate e anche discussioni per un quarto di secolo. È una riproposizione e un approfondimento delle numerose tematiche, sociali e libertarie, al centro della sua opera. È un ricordo del suo sostegno concreto ad "A" e alle iniziative anarchiche, dei concerti a favore della Spagna e della pubblicistica libertaria. È uno spazio offerto a tante persone che con lui hanno collaborato, ne hanno analizzato il pensiero, gli hanno voluto bene. Ma per una rivista come la nostra, con il titolo che ci siamo scelte e scelti quasi mezzo secolo fa, la dimensione del coinvolgimento, dello "schierarsi", della lotta è nel nostro Dna. Incancellabile. In questo contesto, le riflessioni di Fabrizio sulle mille modalità dell'umiliazione, dell'emarginazione, della persecuzione, del disprezzo per i diversi costituiscono la base per un'azione politica, sociale e culturale tendente a una profonda trasformazione individuale e sociale.

In poche parole questo nostro libro si propone di andare oltre la pur fondamentale testimonianza, per proporsi come uno strumento di trasformazione sociale in senso libertario. Senza mezze parole, di lotta.

Prossimi numeri. Ogni tanto ci piace dare delle anticipazioni su quanto apparirà sui prossimi numeri. Gianpiero Landi ricorda Giordana Garavini, scomparsa mesi fa: e con lei ricorda anche le due generazioni precedenti di quella famiglia anarchica di Castel Bolognese (Ra). Gaia Raimondi e Alba Monti parlano di momenti passati della storia cilena, sempre con risvolti attuali.

Claudio Albertani ci scrive una lettera dal Messico, dopo le elezioni della scorsa estate. Francesca

Palazzi Arduini lancia uno sguardo femminista e libertario sulla legislazione "di genere" in alcuni Paesi dell'Europa orientale. Filippo Trasatti analizza l'invasività del pedagogico nella società. Enrico Bonadei ricostruisce la tragica vicenda dell'agricoltore francese Jérôme Laronze. Elisa Mauri racconta della propria esperienza di "volontaria" nelle carceri. Maurizio Giannangeli scrive di bullismo, partendo anche dalla propria esperienza da ragazzo. E molto altro ancora.

Nuovi prezzi. A partire dal prossimo 1° gennaio 2019 il prezzo della rivista aumenterà da 4 a 5 euro in Italia e da 5 a 7 euro all'estero. I rispettivi abbonamenti annui passeranno da 40 a 50 e da 50 a 70 euro. L'abbonamento sostenitore resta invariato, da 100 euro in su.

Introduciamo l'abbonamento "primi 50 anni", a 250 euro, che permetterà di ricevere la rivista fino al n. 448 (dicembre 2020/gennaio 2021), cioè fino alla fine dei suoi primi 50 anni di vita.

Nessuna integrazione ci deve chi vedrà scadere il proprio abbonamento dopo il 1° gennaio 2019. Chi avesse dubbi, ci contatti o vada sul nostro sito, che dai primi di dicembre sarà aggiornato.



Nessun mito

Il pensiero e il movimento anarchico non fanno riferimento né si raccolgono intorno a una persona in particolare. Sono per loro natura plurali, con numerosi orientamenti, metodologie, sensibilità.

**Ci sono alcune idee condivise, tra le quali la critica del potere:
che non ci sono poteri buoni, appunto.**

Di fronte al cinismo, alla volgarità, alle nuove forme di emarginazione e di sfruttamento, ai vecchi e nuovi razzismi, alle difficoltà e alla disperazione di chi vive, per scelta o per costrizione, ai margini della società, la sensibilità e le parole di Fabrizio restano un antidoto potente. Il pensiero (anche) anarchico di De André per noi è un patrimonio di valori e di riflessioni, che si aggiunge a mille altre esperienze concrete, considerazioni e lotte che, da un secolo e mezzo, portiamo avanti con caparbia ma anche spirito autocritico.

Certo, unica è stata la sua lucida capacità di mettersi sotto la pelle degli ultimi, di svelare ipocrisie e cattiverie dei potenti e del dominio, di spingere alla rivolta (innanzitutto morale) contro ingiustizie e pregiudizi. E poi la sua voce, quella cura meticolosa delle fonti e dei testi, gli arrangiamenti, le collaborazioni. Il contributo di Fabrizio alla diffusione di idee di libertà, solidarietà, rispetto e condivisione è stato eccezionale. E non si è certo esaurito con la sua scomparsa.

Ma noi di "A", la sua rivista preferita, non abbiamo alcun mito né vogliamo costruirne. Intendiamo continuare a discutere di tutto, "da dio al verme", come diceva un anarchico toscano dell'800.

E il pensiero del nostro cantautore ligure del '900 non fa eccezione.

la redazione

che non ci sono poteri buoni

**il pensiero (anche) anarchico
di Fabrizio De André**

(istruzioni per l'acquisto)

✓ è un numero speciale di "A", anche se sembra (ed è) un libro / ha 200 pagine in bicromia (decine in quadricromia) / copertina cartonata / formato rivista "A" / disegno di copertina e illustrazioni interne di Fabio Santin (ma non solo) / a cura di Paolo Finzi

✓ contiene: **presentazione redazionale** / uno scritto di Dori Ghezzi sul proprio rapporto con l'anarchia / **i testi pubblicati nel dossier "Signora libertà, signorina anarchia"** / le venti interviste realizzate da Renzo Sabatini con persone che hanno collaborato con Fabrizio e/o fanno riferimento ai suoi personaggi e alle tematiche a lui care / **25 pagine di riproduzioni anastatiche del volume "L'anarchia" di Domenico Tarizzo appartenuto a Fabrizio e da lui sottolineato, evidenziato a margine e chiosato** / due testimonianze sui concerti pro-Spagna libertaria a Rimini 1975 e a Bologna 1976 / **la riproduzione dei poster dei concerti pro-stampa anarchica a Carrara 1982 e a Napoli 1991** / altre (poche) immagini nostre / **opere di Luca Vitone e Paolo Cossi** / altre testimonianze di e su Dori / **un po' di rassegna stampa** / ecc..

✓ **prezzo € 40,00, ma in prevendita fino al 21 novembre € 30,00** / in prevendita per almeno due copie acquistate da gruppi, librerie, centri sociali, edicole, negozi, ecc. € 25,00 / **la prevendita cessa il 21 novembre e da allora il libro costa € 40,00 e solo per gruppi, librerie, ecc. € 28,00 (sempre con acquisto minimo di 2 copie)**

✓ **il libro è in vendita innanzitutto direttamente sul nostro sito** / **le spese di spedizione postale (tracciabile) sono a nostro carico (solo) per l'Italia. Per l'estero contattateci perchè sono differenti a seconda del paese in cui si spedisce** / è in vendita in librerie, centri sociali, sedi anarchiche, negozi del commercio equo e solidale, ecc.

Per info, dubbi, chiarimenti su qualsiasi aspetto relativo all'acquisto del libro:

scriveteci a nopoteribuoni@arivista.org o telefonateci all'info-line dedicata 339 5088407 (h. 10 -18).

O anche ai normali recapiti redazionali: arivista@arivista.org, telefono 02 2896627 (h. 10 -18) e fax 02 28001271.



Il cortocircuito della paranoia

di Daniela Mallardi

Già nel 2013 il World Economic Forum riconosceva la diffusione di false notizie tra i fattori di maggior rischio nello scenario degli attuali sistemi di governance. Qual è l'esito se il discorso politico si alimenta di verità mistificate? E che risvolto psicosociale si mette in moto quando il linguaggio del potere insidia il sospetto costante di complotti e nemici?

Nel quotidiano siamo frequentemente attraversati da un pensiero collettivo che prescinde del tutto o in parte dalla conformità con il reale: i criteri della plausibilità si sgretolano e si leggono cospirazioni e macchinazioni ovunque. Al di là delle singole posizioni di aderenza e di scelta di opinione, risulta interessante attestare quanto la dimensione della paranoia sia diventata una chiave di comprensione utile per la valutazione del presente.

C'è subito da dire che la paranoia non è tanto una negazione della realtà quanto piuttosto una sua interferenza. Hillman, psicoanalista junghiano statunitense, parlava di disturbo del significato, come a intendere che, pur preservando un funzionamento logico coerente, la paranoia opera una rettificazione del dato reale e non contempla il dubbio.

Tutto è certo nella paranoia e lo è perché la sua funzione principale è proprio quella di difendersi dalle incertezze e dalle insicurezze. Ma quando è il discorso pubblico a cadere nella sistematizzazione paranoidea, cosa avviene? Più o meno qualcosa che riguarda la condizione che sta attraversando l'Italia nell'iperbole dell'ultimo governo in cui le immagini di giustizia, prudenza e senso comunitario sembrano non potere essere più accolte. Come mai la politica è sempre più caratterizzata dalla deriva e dalla polarizzazione complottista?

Le teorie dell'unico nemico, quello da debellare e da cui difendersi, rappresentano una sorta di produzione rigida di senso che si attiva quando il sistema sociale si trova ad essere impoverito. In altre parole, se il sistema cessa di accrescere la propria complessità interna, in termini di evoluzione e differenziazione culturale, si espone al collasso e cede spazio ad automatismi di semplificazione politica con pericolose esondazioni di responsabilità. Già Durkheim, circa un secolo fa, sottolineava come, quando la società soffre, si senta il bisogno di trovare qualcuno su cui vendicare le proprie delusioni. Le cosiddette "teorie dell'intrigo" attribuiscono la causa del dissidio ad una congiura, addossando a un gruppo "altro" l'onere del disagio: la colpa è degli altri sempre e comunque e tale convinzione è così rigida da avvicinarsi alla terminologia della psichiatria classica di forma di follia lucida, *folie raisonnée*, una follia cioè che di lucido conserva la sua articolazione tagliando, tuttavia, fuori qualsiasi tipo di aggancio morale.

Saldatura tra paranoia e potere

In Italia (in modo non distante dagli Stati Uniti seppur non uguale) si è inasprito un clima trasversale sovraccarico di emozioni e di mancanza di strumenti formativi ed intellettuali che se da un lato strappa le maglie, già allentate, della violenza e dell'intolleranza, dall'altro amplifica l'intercedere di leadership carismatiche e vuote che sembrano rappresentare la soluzione di problemi da cui si vuol uscire. Quando il politico parla, per via di un "contagio" che si nutre della suggestione, il suo discorso

produce un'eco notevole nella massa che ne autorizza la funzione.

Elias Canetti, nel celebre testo *Massa e potere*, svela l'insidia della saldatura tra paranoia e potere: il paranoico, convincente e politicamente carismatico, può essere capace di sollevare la paranoia di massa soprattutto se il momento storico che si vive è di eclissi della ragione critica e della consapevolezza civica. Dato che la violenza è mimetica, l'aggressività del singolo può così divenire l'aggressività del collettivo e allora l'odio paranoico verso un elemento esterno – un totem simbolico – potrebbe rappresentare una garanzia di autoconservazione di una società massacrata economicamente e giuridicamente.

Il piano Kalergi, per esempio

Con l'avvento di Lega e M5S, lo stile paranoico si è così sdoganato, senza possibilità di ritorno anche per via dell'esponentiale utilizzo delle tecnologie digitali di comunicazione che distorcono infallibilmente la politica e il suo rapporto con la democrazia. Se i social media danno l'illusione alla cittadinanza di sentirsi più vicina al politico di turno e a quest'ultimo di essere più accattivante per il proprio elettorato a colpi di selfie e post, tutto questo sovverte l'etica della censura e dunque cede terreno a dibattiti ampiamente anticulturali e spettralmente paranoidei. A sostegno del cortocircuito dell'attuale governo, si riportano un paio di esempi abbastanza significativi.

Nel febbraio 2014, il ministro della salute Grillo controfirma la proposta di legge n. 2077 ("Norme sull'informazione e sull'eventuale diniego dell'uso dei vaccini per il personale della pubblica amministrazione") in cui in un passaggio si legge: «recenti studi hanno messo in luce collegamenti tra le vaccinazioni e alcune malattie specifiche come l'autismo». Colpisce come non compaia, neppure nell'appendice della proposta in questione, una letteratura bibliografica che ne argomenta l'assunto. È probabile forse che Grillo, con i suoi colleghi, faccia riferimento alla pubblicazione scientifica fraudolenta del 1998 ad opera di Wakefield, medico britannico (ora radiato) in cui costui sosteneva la correlazione tra il vaccino trivalente MPR (morbillo, parotite, rosolia) e la comparsa di autismo, correlazione peraltro negata con forza dalla stessa Organizzazione Mondiale della Sanità e smentita in Italia dalla Corte di Cassazione con la sentenza n. 19699 del 2018.

Nella medesima direzione di acriticità, si colloca inoltre l'affermazione, pronunciata dall'attuale vicepresidente del Consiglio e ministro dell'interno Matteo Salvini, nel gennaio 2015 a Radio Padania, in cui viene precisato che con i migranti sia in corso "un'operazione di sostituzione etnica coordinata dall'Europa", con la conseguenza che, attraverso l'incarico del proprio mandato, si elevi ad argomento politico il cosiddetto "Piano Kalergi" (già peraltro diffuso da Casapound e Forza Nuova).

La credenza avanzata da Salvini è che esista un

piano, chiamato giustappunto piano Kalergi in nome del filosofo austriaco paneuropeista cui ne viene attribuita la paternità, che incentivi l'immigrazione africana e asiatica verso l'Europa al fine di rimpiazzarne le popolazioni. Non è difficile rintracciare sotto la copertura della "sostituzione di popoli", la portata paranoica di fondo di una minaccia etnica il cui rischio sarebbe la sopravvivenza di quello che si afferma essere il profilo dell'Europa bianca, una concezione nemmeno troppo velatamente razzista.

Stupisce quanto questi enunciati di Grillo e di Salvini sconfinino entrambi nel fanatismo, nella presunzione di cattiva fede delle "fonti ordinarie" e nella convinzione granitica che la loro attendibilità sia necessariamente nascosta da qualche parte e da qualcuno non chiaramente identificabile, con l'esibizione dell'indifferenza a discapito dello scambio. Se partiamo dal concetto di politica definito dal filosofo francese Gauchet come "luogo in cui il soggetto fa, nel dolore, l'esperienza che la verità non è una o che la verità non esiste o che la verità è divisa" si può intuire nel vertice della paranoia politica una copertura alla paura delle diverse possibilità, dei diversi saperi e dei diversi linguaggi. Nella complessità del contemporaneo, il sintomo politico di un unico orizzonte diventa deleterio anche dal punto di vista linguistico: si può parlare di anti-dialettica se nel linguaggio la colpa è sempre attribuita all'Altro.

Ci può aiutare, a tal proposito, far riferimento al meccanismo del "capro espiatorio" per il quale, nei gruppi sociali, in mancanza di comprensione dei fenomeni, per trovare una spiegazione, si ricorre al rito della vittima, esorcizzando su di essa tutto il male, con un effetto di sollievo benefico (temporaneo). Va da sé che tale azione sia agita da un modello di riduzionismo e minimizzazione. La paranoia, infatti, non tollera l'indecidibile e quindi attacca difensivamente tutto ciò che non è definito, vago, ambiguo. Infatti, il tipico programma paranoico nella politica è come se volesse compensare l'eccessiva tolleranza di liberalizzazione delle ideologie e della distribuzione di equità e di giustizia nel rilancio di un'attitudine regressiva e primitiva dove l'Altro viene escluso aprioristicamente. Si pensi, a tal proposito, alle mire del suddetto Salvini a ricercare coattamente un nemico da contestare e su cui problematizzare. Basti ricordare, in quest'estate, l'indecoroso braccio di ferro con l'Europa e la negazione di sbarco della nave Aquarius della Ong Sos Mediterranée e della nave Diciotti della Guardia Costiera costringendo a far restare in mare aperto centinaia di migranti sfiniti; oppure, si faccia ritorno alle dichiarazioni lanciate dallo stesso Salvini circa i pazienti psichiatrici che – stando al suo dire – perpetuerebbero reati con una frequenza nettamente maggiore rispetto alla "popolazione normale", constatazione che ha visto la replica immediata dalla Società Italiana di Psichiatria che ha evidenziato non solo la mendacità ma anche la pericolosità di simili parole poiché tese ad alimentare e rafforzare il pregiudizio collettivo sulla sofferenza psichica; ed infine, si faccia presente di come

il Ministro dell'Interno abbia sollevato un polverone con la sua proposta di censimento su base etnica dei rom in Italia, contraria all'articolo 3 della Costituzione Italiana, all'articolo 9 del Regolamento Europeo sui dati personali (Gdpr) e agli articoli 8 e 15 della Convenzione Europea dei Diritti Umani.

Ma allora viene da chiedersi: se non è la dirigenza politica del Paese nel suo complesso ad allargare le basi della fiducia e dell'intelligenza sociale, a favorire l'aumento e la redistribuzione del capitale culturale, chi può farlo? In che modo ci si può mettere al riparo dalle derive totalizzanti (e totalitarie) del sospetto?

Ribaltare il criterio della certezza paranoica

Occorre avere chiaro che, a livello politico, la denuncia di colpa spalmata proiettivamente sull'Altro produce una certa instabilità perché i criteri della società sono implicitamente liquidi, mobili e inclusivi; le fratture di quest'instabilità si rivelano, ad esempio, negli scoppi improvvisi, purtroppo in crescita, di aggressioni ai danni di stranieri in Italia (da febbraio ad agosto dell'anno corrente, sono stati registrati diciotto casi, avvenuti dal Nord al Sud in modo indifferenziato).

Le esplosioni razziste sono la spia di gesti volti a saturare l'angoscia paranoica che, nella sua dissoluzione, passa subito all'atto senza mediazione simbolica e della parola, soddisfacendo quella che in termini psicoanalitici si chiama pulsione di morte, quella spinta pulsionale, tutt'altro che vitale. Quando i confini saltano significa che le traiettorie della legge non sono più riconosciute e questo può far sì che la paranoia possa trovare il proprio risvolto psicotico: sparare a una bimba rom per strada come è accaduto a Roma il luglio scorso, picchiare pesantemente persone non italiane, offre una soddisfazione immediata ma depersonalizza in modo buio la solidarietà del legame sociale. Cosa resta dopo questi gesti se non uno schiacciamento brutale sulla violenza?

Alla società repressiva, che si declina in atti di brutalità e di coercizione bisognerebbe contrapporre per quanto possibile una riscoperta del gioco quale forma mobile e contrattabile dell'interazione politica. Per Marcuse è proprio il gioco ad essere l'unico atto di libertà a rimettere in asse col desiderio. È, cioè, solo nella trama delle interazioni tra soggetti che il gioco può collocarsi sovvertendo i parametri dell'obbedienza e dell'adesione al potere, allargando la visione e l'ascolto verso l'Altro, superandone ogni diffidenza.

Ipotizzare come fare, in uno scenario come quello tracciato, rimane strenuamente l'unica vera sfida di pensiero che possa ribaltare il criterio della certezza paranoica nella traduzione intricata della sua domanda.

Daniela Mallardi

In nome del padre

di Maria Matteo

Salvini e Di Maio ripropongono lo Stato Etico, fondato sulla “famiglia naturale”, che non si pone più l’obiettivo dei diritti, ma della carità benevolente. Amministrata col bastone e col controllo globale.

Diritti civili, buoni sentimenti, Costituzione Repubblicana, Europa sono alcuni degli ingredienti della salsa con cui le sinistre post governative e quelle orfane di governo provano a rifarsi la faccia e riconquistare i consensi perduti tra i governi Monti, Renzi e Gentiloni.

Un impasto che difficilmente reggerà la cottura dei prossimi mesi e anni. Privo di lievito si sgonfierà.

Vent’anni di berlusconismo sono passati invano. La sicumera di una sinistra convinta della propria superiorità intellettuale e morale è tale da sottovalutare gli avversari di oggi non meno di quelli di ieri.

L’esibita volgarità di Matteo Salvini, la cialtroneria di Luigi Di Maio, l’intollerabile burattino Conte nutrono le illusioni di rivalse degli orfani di potere, incapaci di cogliere a pieno la pervasività del populismo gialloverde.

Intendiamoci. È probabile che il “popolo” di queste sinistre sparse e zoppicanti esprima un’indignazione autentica per le politiche feroci contro i poveri, i senza casa, i senza reddito, la gente in viaggio attraverso le frontiere. Sin troppo facile sarebbe chiedersi quanta di quest’indignazione restasse sotto traccia quando Minniti lanciava la caccia ai migranti e il divieto di soccorso in mare.

Se sono pochi i dubbi sulla natura strumentale del riposizionamento della dirigenza del Partito Democratico e dei pianeti nati dopo il suo big bang, resta tuttavia la possibilità che anche queste piazze moderate possano cogliere la lieve distanza pratica tra il governo Gentiloni e l’attuale diarchia Salvini-Di

Maio, liberando energie per l’allargarsi di un conflitto sociale oggi ai minimi storici.

Non solo. Oggi scontiamo l’ambiguità di settori diversi e concorrenti della sinistra extraistituzionale, che restringono ulteriormente gli spazi di lotta, azione diretta e sottrazione conflittuale dall’istituto.

I post autonomi puntano sul caos sistemico, ma mantengono aperto il credito al Movimento 5 Stelle, “ostaggio” della cattivissima Lega.

Settori sindacali e politici con simpatie rossobrunne non disdegnano il populismo antieuropeista del governo, mantenendo un atteggiamento ambiguo.

La situazione non è facile e potrebbe peggiorare.

Inutile negare che il consenso all’estrema destra populista è sempre più forte, perché riesce a catalizzare un malcontento sociale diffuso.

Quasi quarant’anni di attacchi riusciti alle condizioni di vita di chi deve vivere di lavoro sono tanti.

Trent’anni fa si stava meglio di oggi. C’è stato un tempo, che sta svanendo nella memoria, in cui le scuole erano gratuite, non c’erano ticket per medicine, esami e visite mediche, gli affitti erano bassi, poche persone vivevano in strada, si andava in pensione dopo 35 anni di lavoro, si lavorava meno per salari più alti.

Non era merito dei governi o dei padroni che si arricchiscono sfruttando il lavoro altrui. Tutto quello che i poveri di questo paese hanno ottenuto era frutto di lotte durissime condotte insieme nei luoghi di lavoro, nei quartieri, nelle scuole.

Cosa resta delle lotte

I lavoratori e le lavoratrici, chi stava in fabbrica e chi era in casa, si sono battuti per riprendersi parte di quello che ci viene rubato da chi è ricco e vorrebbe esserlo di più. Per i padroni la nostra fatica quotidiana è solo un costo da abbattere, da eliminare.

C'è stato un tempo in cui i lavoratori e le lavoratrici hanno fatto paura ai governi e agli imprenditori, che temevano per le loro poltrone e per i loro profitti, avevano timore che le lotte mutassero di segno, che si finisse con l'attaccare il diritto alla proprietà privata e la legittimità dello Stato.

In trent'anni si sono ripresi tutto.

Salute, istruzione, trasporti sono un lusso, i salari sono diminuiti, le ore di lavoro aumentate, tanta gente finisce in strada perché non può pagare l'affitto. Il lavoro, quando c'è, è sempre più pericoloso, precario, malpagato. I giovani campano di lavoretti, gli anziani non possono andare in pensione.

È stato un processo lungo, che ha disarticolato le condizioni materiali e simboliche, che davano forza alle lotte degli sfruttati.

La quarta rivoluzione industriale, come le precedenti, ha l'obiettivo di ridurre la spesa per i salari, ma anche, e non secondariamente, lo scopo di esercitare un controllo capillare, continuo, individualizzato su chi lavora. I chip sottopelle, i braccialetti dei facchini e magazzinieri Amazon, sono l'ultima puntata di un reality cominciato con la polverizzazione territoriale delle unità produttive, con l'eliminazione della proprietà diretta dei luoghi e dei mezzi di produzione, con la frantumazione fisica e

normativa delle grandi aggregazioni industriali o di servizio.

Dalla Fiat alle Ferrovie spezzatini societari, esternalizzazioni, appalti e subappalti sono stati il cemento materiale con cui sono stati divisi e isolati i lavoratori. I governi hanno fornito il quadro normativo che ha liberato le mani di imprenditori e manager. In questi anni è stato ri-legalizzato il caporalato, con la nascita di una miriade di agenzie di intermediazione, sono stati cancellati diritti e tutele, rendendo sempre più ricattabili e precarie le vite degli sfruttati.

Non solo. Si è spezzato un immaginario per cui l'accesso a servizi e beni fondamentali e la riduzione della sperequazione normativa e salariale non è più parte delle libertà sociali, ma premio per chi merita.

Tutti contro tutti per un mondo peggiore.

Dal reddito alla carità

Oggi il populismo fascista, leghista, pentastellato, da Casa Pound a Fratelli d'Italia, dal M5S alla Lega riesce a farsi interprete della generazione nata o diventata precaria, che vive senza garanzie né futuro, che si costituisce come comunità escludente ed aspira a protezioni e tutele statali.

Reddito di cittadinanza, aumento delle pensioni minime, possibilità di pensione anticipata, esclusione degli immigrati dalle misure destinate agli italiani: su questi temi Lega e 5Stelle hanno preso voti e si sono alleati tra loro per assicurarsi il governo.

Il "governo del cambiamento" difficilmente realizzerà il proprio programma teorico, tuttavia anche un parziale successo potrebbe garantirne se non la durata, la possibilità di costruire nuove alleanze sulle medesime pietre miliari.

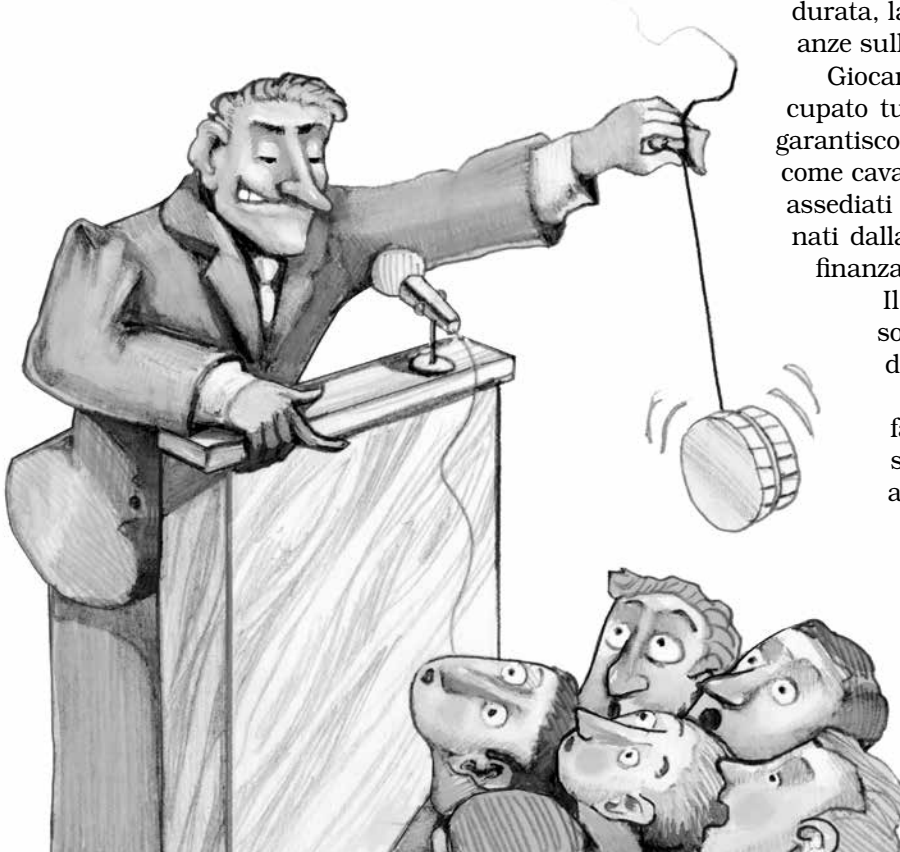
Giocano bene. Sono al governo, hanno occupato tutte le poltrone pesanti, quelle che garantiscono il potere reale, ma si comportano come cavalieri alle crociate in terra straniera, assediati dai barbari, dai "poteri forti", incarnati dalla potenza impalpabile della grande finanza.

Il governo Lega-5Stelle ha promesso di ridurre l'età della pensione e di dare un reddito ai più poveri.

Tanta retorica nasconde una truffa e un inganno. Chi andrà in pensione prima dei 67 anni avrà un assegno mensile ridotto, perché il sistema di calcolo della pensione resterà il medesimo.

La scelta sarà tra un reddito molto basso e il lavoro sino alla morte. Gli anziani licenziati per far posto a giovani precari a metà del loro stipendio non avranno nessuna scelta.

Il reddito di cittadinanza si articola intorno ad alcuni cardini: controllo sui consu-



mi, premi a chi si dimostra virtuoso, lavoro coatto.

Il nuovo coordinamento tra le banche dati di Inps, centri per l'impiego, comuni e centri di formazione, sarà realizzato dall'ex numero due di Amazon, Diego Piacentini, oggi commissario straordinario per l'attuazione dell'agenda digitale. Chi viene da Amazon sa bene come costruire una gabbia di controllo elettronica.

Il "reddito di cittadinanza" verrà erogato attraverso un bancomat o una "app" con borsellino elettronico sui quali sarà accreditata la cifra risultato della differenza tra il tetto di 780 euro e i limiti patrimoniali e reddituali stabiliti dall'Isee. A testa toccherà circa metà del massimale e sarà scalata in base agli acquisti effettuati in circuiti predefiniti dal governo.

Lungo queste coordinate verrà attuato il governo digitale di 3,6 milioni italiani "poveri", ma sani e in età di lavoro. Almeno 1,6 milioni di stranieri residenti, anch'essi censiti tra i "poveri assoluti", saranno esclusi da questa misura.

La sorveglianza sarà finalizzata al controllo morale del "povero" il quale dovrà lavorare otto ore gratis per lo Stato, accettare una proposta di lavoro su tre dai centri per l'impiego, partecipare a corsi di formazione o reinserimento professionale per dimostrare la propria "disponibilità" ad "attivarsi" per un periodo che potrebbe arrivare anche fino ai tre anni.

Un percorso premio-punitivo: se il "cittadino" rispetterà le ingiunzioni, potrà eseguire gli acquisti con la sua carta di credito; se non lo farà riceverà un punteggio negativo. La cittadinanza diventa una patente a punti. Il cittadino sarà valutato in base a una scala di reputazione e sincronizzato con l'importo accreditato in maniera digitale. In questo modo ci sarà un costante controllo della "moralità" dei poveri, della loro condizione lavorativa e sociale, della disponibilità ad obbedire al governo, che impone un "patto" di buona condotta ai senza reddito. I riottosi verranno esclusi e criminalizzati.

Il reddito di cittadinanza saranno quattro soldi per chi dimostra di "meritarli". Nessuna "liberazione dalla povertà", ma un sistema di ispezione capillare degli esclusi, di chi non lavora e non lavorerà mai, se non in nero, precariamente, in modo informale.

Le misure sociali annunciate dal governo riprendono, rafforzandola, la logica del reddito di inclusione targato PD: i poveri non sono "innocenti", ma responsabili della propria condizione, che sono tenuti ad espriare.

Chi ha la sfortuna di essere nato altrove non avrà nemmeno l'elemosina destinata agli altri.

Dio, patria e famiglia

Lo Stato Etico ci tratta da minorenni, decide chi è degno e chi no. Non solo. I diktat sono chiari: "la proprietà privata è sacra" e va difesa con le armi e il reddito di schiavitù. Il fondamento della società è la famiglia "naturale", dove le donne sono obbligate a fare gratis il lavoro di cura di figli, anziani, disabili per sopperire ai servizi che non ci sono.

Aumentano le spese per le armi e le missioni di guerra all'estero, nel Mediterraneo e nelle nostre strade, dove per tenere buoni i poveri ci sono sempre più militari e poliziotti.

Il pacchetto sicurezza, oltre a colpire gli immigrati, investe duramente chi lotta.

Chi occupa una casa per dare un tetto a se e ai propri figli rischia lunghe pene detentive. I lavoratori che fanno un blocco stradale per obbligare chi li sfrutta e deruba ogni giorno a cedere più soldi, più libertà, meno ore di lavoro, meno controlli elettronici non avranno una semplice multa ma la detenzione sino a quattro anni.

Un incubo totalitario.

La sconfitta della povertà è un artificio retorico che va smontato, ma è importante anche riconoscere nella sua precipua semantica il salto di paradigma che il governo giallo verde rappresenta, sia sul piano politico che culturale. Non serve il richiamo all'antifascismo, in un paese dove il fascismo storico è stato sdoganato da un pezzo. Per battere la diarchia di governo, per spezzarne la seduzione sociale è necessario mostrare la trama sottesa al populismo.

Una trama che ha il proprio fulcro nella famiglia come nucleo etico, una società "di mamme e di papà", "non siamo un partito, siamo una famiglia" ha tuonato Salvini quest'estate a Pontida.

Il capo della nuova Lega, che mescola sincreticamente elementi neo pagani e cattolicesimo, facendo leva sul "buonsenso", che trasforma la filosofia da bar sport in filosofia tout court, sottraendola al mugugno ed elevandola ad arte del buon governo. Il governo mira al disciplinamento della società, che viene messa sotto costante ricatto: tramontata la stagione dei diritti, è il tempo della carità benevolente, del bastone, del padre e padrone, della mamma nutrice e casalinga, del controllo globale.

Siamo alla Vandea. Dio, patria, famiglia. Tutto torna. Nel 1994 la giovane leghista Irene Pivetti diventa presidente della Camera. Esibisce con orgoglio un gioiello con la croce di Vandea e dichiara che le navi dei migranti vanno affondate. Pochi giorni dopo la nave albanese Kater i Rades, viene speronata dal pattugliatore della Marina Militare Italiana Sibilla. Fu una strage. Un incidente, sentenziò un governo che non osava rivendicare. Oggi i migranti annegano e il governo plaude.

Per fermarli non basta un generico e logoro richiamo all'opposta triade rivoluzionaria libertà, fratellanza, uguaglianza.

Quest'assieme assiologico è oggi assimilato alla ferocia liberista, alla fine delle tutele, alla vita precaria.

Questo governo offre a chi si sottomette alla legge del padre l'illusione che vi sia un riparo nella tempesta.

Visti i tempi l'unico realismo è quello dell'utopia che gira il tavolo e propone, praticandolo sin da ora, un altro gioco.

Maria Matteo

La fabbrica dei clandestini

di **Davide Biffi**

Il decreto governativo sull'immigrazione non farà altro che restringere le possibilità di regolarizzazione di quanti già sono in Italia. Proprio grazie a ciò aumenterà il numero di irregolari (clandestini). E ricordiamoci che clandestini non si nasce.

In queste settimane si parla tanto del decreto immigrazione: documento che sintetizza un'accozzaglia di provvedimenti che puntano a dare un ennesimo giro di vite sul tema immigrazione e sicurezza.

Da anni è diventato naturale associare la parola sicurezza a immigrazione; recentemente sicurezza e richiedenti asilo, rifugiati, profughi. Come se la sicurezza di noi tutti non dipendesse, per esempio, dalla qualità dell'ambiente in cui viviamo, da quello che mangiamo, dai mezzi di trasporto che utilizziamo (il pensiero è al recente disastro genovese e ai tanti morti sulle strade), dai lavori insicuri che tanti devono fare, da mafie, corruzione. Mi fermo qui, l'elenco potrebbe essere più lungo.

Il testo del decreto è lungo ma vale la pena soffermarsi su alcuni passaggi che già tanti hanno sottolineato e denunciato¹ in maniera precisa e puntuale. Una delle cose più eclatanti e paradigmatiche a mio avviso è l'abolizione del permesso per protezione umanitaria e stupisce la motivazione con cui è passata. Parafrasando il testo e il legislatore il concetto è: essendo questo permesso il più concesso dagli organi competenti, lo aboliamo, perchè concesso con troppa facilità.

Occorre approfondire e spiegare la questione. Il permesso per motivi umanitari era una delle tre forme di protezione che potevano essere concesse dalle Commissioni Territoriali (organo della Prefettura, quindi statale) ai richiedenti asilo. Era una forma prevista dall'ordinamento italiano, a fianco della protezione sussidiaria e dell'asilo politico. Detto

male – i giuristi mi perdoneranno – era un permesso residuale concesso quando non erano rilevati gli estremi per una delle due protezioni internazionali citate, ma ci si trovava di fronte ad una situazione di particolare vulnerabilità o bisogno. Per esempio, veniva utilizzato molto con i giovanissimi migranti giunti in Italia dopo lunghi viaggi (riconoscendo quindi la circostanza di mettersi in viaggio poco più che bambini o adolescenti e arrivare in Italia appena maggiorenni); oppure veniva riconosciuto a persone provenienti da zone particolarmente devastate da disastri ambientali, da situazioni di guerra e delinquenza diffuse; a persone con patologie croniche e difficilmente curabili nel loro Paese di origine; o, ancora, a persone che in Italia avevano fatto un particolare percorso di integrazione. Uno strumento che concedeva una certa autonomia decisionale alle Commissioni.

Eliminate ulteriori garanzie di legge

Sia chiaro: le Commissioni non regalano protezioni. Il dato è più o meno costante da anni: meno della metà dei richiedenti asilo ottiene una forma di protezione in Italia. Nel 2017 delle 82.000 domande di protezione esaminate in Italia; il 52% ha ricevuto una risposta negativa.

L'attuale legge in vigore in tema di immigrazione (la Bossi-Fini) non prevede canali di ingresso in Italia se non si ha prima dell'arrivo un contratto

di lavoro. La richiesta d'asilo è diventata di fatto l'unica possibilità di regolarizzazione in Italia. Non sto affermando che coloro che arrivano non hanno diritto alla richiesta di protezione, come sostiene ampiamente questo governo. Chiunque ha diritto a presentare domanda di protezione internazionale e per questo motivo non può essere espulso al suo arrivo – cosa che questo governo vorrebbe fare e per alcune nazionalità già fa – ma deve avere prima la possibilità di andare davanti alla Commissione e narrare la sua storia.

Gran parte delle persone che giungono in Italia non ha altra scelta per “mettersi in regola” e va quindi di fronte alla Commissione per il riconoscimento della protezione internazionale alla “spera in Dio”, quando va bene. La Commissione ha il compito di decidere se chi ha di fronte a sé ha il diritto o meno alla protezione; se può rimanere in Italia o se deve tornarsene a casa.

E qui torniamo ad una parziale spiegazione del numero di dinieghi. Se solo esistesse la possibilità di chiedere un permesso per “ricerca lavoro” crollerebbero di conseguenza gli sbarchi e i numeri della richiesta di protezione internazionale. La Commissione applica la legge; la Commissione è composta da “tecnici”, gente imparziale, si dirà. Certo, ma la Commissione ha l'onere di valutare la verità e la credibilità di quel che raccontano i migranti sulla loro storia di vita e sul rischio che correrebbero tornando nel proprio Paese, in un'audizione che dura tra una e due ore, tre quando va bene.

La verità, le storie di vita e migrazione, sono incommensurabili con una legge che possa decidere “tu sì e tu no”, tu resti e tu torni a casa tua. Siamo certi che nell'Italia del 2018 un organo tecnico, composto da donne e uomini in carne ed ossa, non si faccia minimamente scalfire da un clima di respingimento che esiste non solo in Italia ma in tutta Europa?

La vergogna in Libia: il “contenimento” dei migranti

Torniamo al punto: quando un governo dice che si danno troppe protezioni umanitarie e addirittura la abolisce per legge è un chiaro messaggio politico quello che trasmette sia all'elettorato che agli altri organi dello Stato. In questo modo continua la propaganda: c'è un'emergenza immigrazione e “aboliamo i permessi facili per i finti profughi”, sembra dire il governo. Ciò che si fa non è altro che eliminare ulteriori garanzie di legge, dopo che Minniti nell'agosto 2017 ha tolto il secondo grado di appello contro le decisioni delle Commissioni.

L'intento di questo provvedimento di Salvini non farà altro che restringere le possibilità di regolarizzazione di quanti già in Italia. Proprio grazie a ciò aumenterà il numero di irregolari (clandestini). Così sarà mantenuto quel bacino di disgraziati contri cui scagliarsi e fare campagna elettorale: “troppi i clandestini!” (che avete creato voi. Perché clandestini non si nasce!).

Parallelamente il caso Diciotti e tutto il teatrino sul blocco dei porti, le continue visite del Ministro dell'Interno nelle periferie dove promette di risolvere i problemi a colpi di ruspa, il bombardamento social, la promessa di rimpatriare centinaia di migliaia di irregolari, il caso Lucano.

Lo schema è chiaro: continuare a parlare e agire in questi termini e toni sulla questione migratoria, rincorrendo e alimentando l'umore dell'elettorato, che lo legittima, che lo osanna.

L'altro tema a cui volevo accennare è la situazione in Libia, imprescindibile se vogliamo parlare di flussi migratori verso l'Italia e l'Europa. La Libia è stata fatta esplodere nel 2011 e non è mai stata ricomposta.

I precedenti governi siglarono accordi per il “contenimento” (imprigionamento) dei migranti sul territorio libico che in quest'anno stanno dando i loro migliori frutti (se per migliori intendiamo il netto calo degli arrivi via mare). L'attuale governo vuole continuare su questa strada e la posta in gioco aumenta, perché in Libia hanno capito da anni che si fanno grandi affari con l'Unione Europea che teme “l'invasione” dei migranti. In Libia si continua a fare affari anche con il traffico di esseri umani: dopo gas e petrolio, quello della migrazione è business migliore. Rapimenti, taglieggiamenti, furti a danno dei migranti; sfruttamento lavorativo, prostituzione, violenze, torture sono il pane quotidiano per coloro che hanno la sfortuna di arrivare in Libia.

I migranti in Libia sono una materia prima di grande importanza e sono intrappolati in una situazione di violenza costante, una situazione disperante: l'unica via d'uscita è tentare di giungere in Italia.

Tutti conoscono la situazione in Libia e qualunque agenzia lo ribadisce costantemente: Onu, Unhcr, Oim, per citare quelle istituzionali. E lo sa chi ogni giorno è a contatto con i migranti che quel viaggio lo hanno fatto, perché i migranti ne parlano, lo raccontano e, purtroppo, lo ricordano; eccome se lo ricordano. Però c'è chi dice che la Libia è un porto sicuro, che non esiste la tortura, che i centri di accoglienza lì non sono così male, che quelli che arrivano qua sono grandi, grossi e palestrati e quindi in Libia non si sta così male.

Allora, mi chiedo: questi migranti si sono messi tutti d'accordo per inventarsi una grandissima balla per fregarci? Oppure dicono la verità? Verità, anche questa, che non viene ascoltata e tenuta in considerazione. Allora, cos'è la verità? Forse è solo quello a cui siamo disposti a credere.

Davide Biffi

1 Si veda per esempio la lettera che il Naga di Milano ha indirizzato al presidente della repubblica e a cui hanno aderito decine di sigle: <http://naga.it/index.php/notizie-naga/items/litalia-non-diventi-il-paese-dei-lager.html>

Il gelo sulle Olimpiadi invernali

di Alberto "Abo" Di Monte

**Nel settembre 2019, a Losanna, il Comitato Olimpico Internazionale dovrà assegnare i "giochi" del 2026: un grande evento lungo quanto l'arco alpino, che ne soffrirà la realizzazione.
E se il buongiorno si vede dal mattino...**

Un dato, più di ogni altro, può essere utile per capire le Olimpiadi 2026 di cui è saturo il palleggio mediatico in queste settimane. Non riguarda un atleta chiacchierato né un record imbattuto, non racconta di sport ma, una volta tanto, nemmeno di "location" mondane. La cosa più curiosa riguarda entrambe le edizioni più prossime all'edizione per cui il CONI ha candidato il ticket Milano-Cortina. Tanto per il 2024, quanto per il 2028, le città di Parigi e Los Angeles hanno ottenuto "a tavolino" i giochi olimpici, semplicemente perché non c'era una sola città disponibile a partecipare alla sfida per l'assegnazione. Per la sola edizione 2024 la nota defezione capitolina è in buona compagnia tra Budapest, Boston, Amburgo e Madrid: le Olimpiadi sono diventate un grande-evento indesiderabile.

I più attenti, per il gusto del carteggio, potrebbero ribattere che non si possono mettere assieme le grandi olimpiadi estive con le "piccole" invernali (giusto 6 sport e 15 discipline a preventivo). Giusto: diversi i costi, il numero di sport e di paesi partecipanti, la durata stessa dei giochi ne chiariscono il diverso peso. Eppure ci dev'essere un motivo per cui tutte le città che avevano inizialmente manifestato il proprio interesse per la kermesse sportiva (tra le altre Salt Lake City, Barcellona, Oslo, Tokyo) hanno via via abbandonato il progetto. Non è un caso se nel solo 2018 prima Sion (giugno) quindi Graz (luglio) e infine Sapporo (settembre) abbiano abbandonato passo dopo passo la competizione.

Il tam tam della candidatura tricolore per i giochi invernali del 2026 comincia in sordina a fine 2017, quando per la prima volta Beppe Sala (sindaco di Milano e uomo forte di Expo 2015) manifesta un primo interessamento della città per il tema. Il ricordo del dietro-front capitolino era troppo fresco per affrontare con serenità il tema. Per mesi cala un sostanziale silenzio stampa. Il ritorno di fiamma arriva in primavera con la manifestazione d'interesse di Torino, ancora Milano e la *new entry* Cortina. Nelle stesse settimane una sofferta riforma dello sport prende forma nei palazzi romani, dove il presidente del CONI Malagò e il governo giallo-verde si misurano non senza diffidenza. L'esito provvisorio della stagione balneare alle nostre spalle è la bislacca candidatura Milano-Torino-Cortina, destinata a sfumare nel mese di settembre per eccesso di campanilismo e assenza di fiducia reciproca tra gli attori coinvolti nella partita.

Questa progressione per strappi

Uno sguardo al futuro: l'aggiudicazione ufficiale dell'edizione 2026 era calendarizzata giusto a Milano.

Da regolamento CIO si profilava quindi un conflitto d'interesse non da poco, visto che la città ospitante sarebbe stata tra le (poche) candidate sopravvissute alle consultazioni pubbliche e alle tanto acclamate analisi di costi e benefici.

Se la disponibilità del CIO a derogare alla consuetudine era conclamata nella fase della candidatura a tre teste, questa volta il CIO ha scelto la via della mediazione e del profilo basso, spostando a Losanna l'appuntamento del settembre 2019.

Chi sono le altre fortunate? Anzitutto la città turca di Erzurum, squalificata agli occhi degli osservatori dalle tensioni sociali, orchestrate dalla *longa manus* del sultano Erdogan. La medaglia d'argento va di diritto alla canadese Calgary, dove pure è in programma una consultazione pubblica e dove è attiva la campagna <http://nocalgaryolympics.org/>. In vetta al podio delle concorrenti c'è poi la svedese Stoccolma, recentemente funestata da una tornata elettorale al cardiopalma (almeno per gli affezionati al genere horror) e decisamente tentata dall'*exit-strategy* che ha già visto anche la capitale norvegese fare un passo indietro.

“Le Olimpiadi, come l'Expo, si fanno per valorizzare il brand e oggi la gente di tutto il mondo non si ricorda dell'Expo di Milano sostenibile, pur essendo stata, ma dell'Expo associata al brand di Milano”. Con queste parole, mentre tramontava la cordata e la sintonia con Chiara Appendino, il sindaco di Milano ha chiarito con essenzialità e onestà gli obiettivi della candidatura meneghina ad ospitare l'evento. La metropoli, per sopravvivere sull'agone globale, deve competere a colpi di visibilità internazionale, appetibilità turistica e periodiche iniezioni di capitale, media e visitatori. Questa progressione per strappi genera fisiologicamente un forte stress alla città pubblica (oltre che alle maglie del diritto, in ossequio alla logica commissariale) e agli abitanti della città; in questa postura coesistono dunque i punti di forza e di crisi del territorio. Indebitamento pubblico, lavoro sotto o non retribuito, infrastrutture sovradimensionate, sono gli indicatori tipici di questa frizione democratica.

Sostenibile? Che cosa vuol dire?

Quanto costano i giochi olimpici invernali? Le risposte possibili sono (almeno) tre. La prima: 400 milioni di euro circa, almeno così dicono i protagonisti istituzionali della vicenda cui fa eco la stampa credulona. La seconda 1,5 miliardi di euro, è la cifra che proviene dalla somma della prima versione alla quota (1 miliardo ca.) che metterebbe il CIO e che proviene sostanzialmente dai diritti televisivi (che poi nel nostro caso provengono nuovamente dalle casse pubbliche attraverso la RAI, penseranno i più maliziosi) con una quota minore di sponsorizzazioni. La terza ipotesi di lavoro procede invece a partire dalla curva storica che precede questo appassionante happening: negli ultimi 50 anni il costo preventivato è lievitato, in media, del 176% (Oxford, giugno 2012). Non è sufficiente? Basti ricordare che l'ultima edizione in cui la spesa non ha superato i due miliardi di dollari fu quella di Lillehammer, correva l'anno 1994.

Tornando ai giorni nostri sono però altri due gli aspetti che non hanno, sin qui, raccolto la necessaria attenzione: la dimensione diffusa dell'evento e l'eredità di Torino 2006. Il lemma *sostenibile*, definitivamente e drammaticamente svuotato di senso, è un attributo buono per ogni stagione al tempo della crisi ecologica irreversibile. Eppure usarlo per illustrare un evento che porta il nome di una città di pianura e i cui campi da gioco sono sparsi lungo 500 chilometri di arco alpino ha del temerario.

Alcuni esempi? Sci di fondo in Valtellina, freestyle a Livigno, snowboard a Bormio con villaggio olimpico e media center, ancora un media center a Trento mentre sul biathlon si discute. Non è tutto: se in Val di Fiemme sono previste combinata nordica, salto dal trampolino e villaggio olimpico, ci portiamo a Cortina per quel che concerne skeleton, sci alpino, bob, slittino con l'inevitabile corredo di hotel, villaggio olimpico e nuovamente un media center. A Milano, 40 chilometri dalle Prealpi, già si pensa ad ospitare curling, pattinaggio artistico, hockey, short track e pattinaggio di velocità. Inutile aggiungere che qui sono previsti anche gli ampliamenti degli impianti esistenti (PalaLido, PalaSharp...) e una pioggia di investimenti per un totale di 30 mila posti per gli spettatori e almeno 30 milioni di euro di impianti sportivi. A questi si devono poi sommare gli interventi in Fiera, Scalo Romana, Meazza e nelle fan zone diffuse nelle piazze blasonate della città. I costi? Presto per dirlo. Il dossier? Ancora non pervenuto.

Ma la contronarrazione non sarà sufficiente

Sin qui abbiamo suggerito costi e luoghi. Resta da definire il “chi”. Il governo ha più volte ribadito che fornirà legittimità alla candidatura ma non la copertura economica, una mossa che ha avuto il duplice effetto di affossare il piano B della città di Torino e dare spinta alle regioni Veneto e Lombardia in quota Lega per divenire i veri garanti dell'investimento, almeno in termini di promessa. Superfluo sottolineare che il sindaco Beppe Sala si è volentieri prestato al gioco. Ultimo in ordine d'ingresso e entrato in partita l'Istituto del credito sportivo (partecipato fondamentalmente da MEF e CONI) a copertura dei prestiti necessari. C'è anche da dire che nessuno dei protagonisti del dibattito ricoprirà l'attuale carica di qui ai prossimi 8 anni, ma è presto per dare alle parole della fase preliminare il peso che meriterebbero.

È in questo quadro che dobbiamo immaginare una fase breve di un anno, utile a confezionare una candidatura credibile, dopo gli inciampi del 2018, ed eventualmente, quando i giochi fossero effettivamente assegnati allo stivale, un osservatorio per comprendere e svelare cosa i giochi olimpici ci possono raccontare del paese che verrà, delle sue montagne, del tasso di mercificazione che sta asfissando la pratica sportiva.

Alberto “Abo” Di Monte

La crisi della democrazia

di **Andrea Papi**

Gli ideali della rivoluzione francese sono in gran parte rimasti sulla carta, a causa delle ingiustizie sociali che ne hanno impedito la realizzazione. È il trionfo dell'ipocrisia.

La democrazia rappresentativa risulta sempre meno credibile. L'occidentalismo, autopropostosi per circa due secoli come faro dell'umanità, sta progressivamente precipitando in un baratro senza fondo. La sinistra dà l'idea di aver preso una pericolosa china verso l'estinzione senza possibilità di soluzione. La politica, pur costretta, fa una gran fatica ad espletare i compiti che le sono stati assegnati. Al loro posto, un aumento consistente di autoritarismo proposto in varie salse, tutte in un modo o nell'altro infarcite di cupi "arabeschi" derivati da rituali, simboli e stereotipi presi in prestito da un "tremendismo" dal bieco sapore nazi-fascista.

Ridotto in soldoni questo è il quadro che si prospetta. L'occidente ne esce completamente a pezzi. Non che "non esista più", come qualcuno sta cominciando ad affermare, mentre si è volatilizzata la rappresentazione che gli occidentalisti sostenitori ne hanno sempre dato. Per ciò che dovrebbe rappresentare e ha rappresentato, l'occidente esiste ancora, seppur avvolto in una crisi talmente profonda che ne sta cambiando profondamente i connotati.

Il fatto è che da decenni viene decantato e super valorizzato, senza preoccuparsi che in realtà non sia mai riuscito ad esprimere veramente, fino in fondo e in modo chiaro, il senso e i contenuti che i suoi elogiatori continuano a declamare.

Per come la vedo io, al di là delle declamazioni, l'occidente quale entità intellettuale simbolica è sempre stato solo un abbozzo. Nei fatti non è mai riuscito ad ergersi a realtà riconoscibilmente compiuta, almeno rispetto alle aspettative ideali da cui

è nato e che aveva suscitato. Se è vero che prende avvio dall'illuminismo, dalla guerra d'indipendenza americana e dalla rivoluzione francese, i suoi fondamenti teorici sono le libertà democratiche come espressione politica del motto rivoluzionario "Liberté Égalité Fraternité". Una metafora che esprime una linea di tendenza, luce che dovrebbe illuminare e ispirare il cammino. Nelle intenzioni avrebbe dovuto esprimere la voglia di libertà dei popoli, desiderosi di emanciparsi dalle tirannie che li avevano oppressi per interi millenni.

Libertà, uguaglianza e invece...

Nei fatti non è mai stato così. In nome di quei presupposti rivoluzionari che propugnavano libertà ed eguaglianza, hanno avuto prevalenza di potere e enorme possibilità di sperimentarsi gli assetti liberaldemocratici attraverso le democrazie rappresentative. L'unico vero grande risultato apprezzabile sono state le dichiarazioni solenni dei diritti universali, che sul piano dei principi hanno gettato basi solide che riescono ad apparire ancora imperiture. Purtroppo, nelle applicazioni si è visto ben poco di questi "eterni" principi dichiarati.

Dovevamo essere tutti uguali per importanza e dignità riconosciute, al di là delle differenze di cultura, religione, razza e censo, e non lo siamo affatto. Negli ultimi tempi addirittura privilegi e disuguaglianze si sono dilatate a dismisura, determinando condizioni talmente diseguali e ingiuste che la vita di moltissimi

esseri umani rischia di essere del tutto insopportabile. Dovevamo aver affossato ogni forma di schiavismo, di sfruttamento brutale e di palesi ingiustizie, invece stiamo assistendo ad un incancrenirsi di aberranti vessazioni da parte dei più forti sui più deboli, di sfacciate imposizioni lavorative assimilabili alle torture, alle persecuzioni e alle angherie che venivano perpetrate all'epoca delle tratte degli schiavi. Dovevamo vivere immersi in atmosfere di libertà riconosciute e vissute, mentre siamo continuamente ai limiti dei confini che separano la licenza dal ricatto sociale. Ciò a cui stiamo assistendo quotidianamente è molto peggio delle famose "mancate promesse della democrazia" denunciate a suo tempo da Norberto Bobbio.

Del resto come poteva essere diversamente? La democrazia rappresentativa, che è la forma storicamente determinatasi del potere politico della liberaldemocrazia, nelle sue applicazioni è stata ed è talmente contraddittoria che ha reso evanescente, fino al punto da farla scomparire, ogni rappresentanza reale e autentica. Sotto le sue ali incoerenti e ambigue il senso della democrazia, la cui caratteristica fondante dovrebbe essere la partecipazione dal basso, è stato talmente ridotto all'osso che, oltre all'occasione del voto nelle urne, non esiste in realtà nessun altro momento concreto e autentico in cui le istanze popolari possano effettivamente essere partecipi dei riti e delle pregnanze decisionali dell'ordinarietà politica.

Il distacco tra le cittadine e i cittadini e le istituzioni è diventato talmente vasto da apparire come un vero e proprio baratro incolmabile. In sostanza, non c'è più il re che comanda, ma al suo posto non si trova affatto il "popolo sovrano", com'era stato gabelato dalle diverse élite intellettuali di fede democratica, bensì oligarchie facilmente corruttibili e frequentemente incompetenti che c'impongono il loro volere in nome nostro, senza consultarci e dovendo rendere conto a cerchie non proprio trasparenti di potenti di turno.

Le disuguaglianze, economiche e sociali, sono diventate il vero grande irrisolvibile problema di questa epoca. Invece di assottigliarsi e ridursi, com'era implicita promessa agli albori dell'avvento progressista dell'occidente democratico, si sono dilatate e ampliate fino ad essere diventate incolmabili. A meno che non subentri una nuova rivoluzione, del tutto improbabile in realtà, capace di scompaginare da capo a fondo gli assetti su cui si sorreggono gli attuali sistemi di dominio, queste disuguaglianze sembrano destinate a dilatarsi all'inverosimile, rendendo sempre più precaria e inaccettabile la vita di miliardi di persone, sbattute fuori dal mondo che conta. La sopravvivenza ai limiti della sopportazione rischia di diventare, in un futuro molto prossimo, la caratte-

ristica determinante lo stile di vita della massima parte degli individui che popolano questo pianeta.

Quando fu abbattuto il potere per diritto di censo delle aristocrazie e trionfò l'aspirazione all'uguaglianza e alla libertà come diritto naturale, s'era diffusa la convinzione che la colpa dei mali del mondo fosse tutta dell'aristocrazia, la quale per secoli s'era imposta con la prevaricazione e la violenza. Il liberalismo avrebbe dovuto dare avvio a un'era di nuova luce dove avrebbero dovuto trionfare, appunto, "Li-

berté Égalité Fraternité". Dolce illusione! Ben presto lo sfruttamento economico del capitalismo industriale e nuove spietate tirannie occuparono lo spazio vitale dei

popoli. Al di là del dispotismo feudale ormai soppiantato, s'era aperto un baratro che aveva mostrato la poliedricità del dominio, che si mostrava e s'imponeva attraverso un'insospettata varietà di forme, capace di prevalere in ogni tipologia del potere politico, da quelle più democratiche a quelle più dittatoriali.

Clima illiberale

Per quanti sforzi avesse intenzione di fare, non poteva esserne esente la liberaldemocrazia. Anch'essa ha sempre sofferto ab origine dello stesso male endemico. Non si è mai accettato che il potere si dovrebbe dileguare in un'orizzontalità politica dove nessuno in realtà possa comandare, mentre tutti dovrebbero avere il diritto di partecipare alle decisioni, proprio perché siano veramente collettive. Il dominio, con la sua qualità proteiforme, ha invece sempre trovato il modo di emergere e imporsi ricreando e ridefinendo disuguaglianze, privilegi, ingiustizie.

Ed oggi, dopo più di due secoli di questa ipocrisia delle parole, dove a dichiarazioni roboanti non sono riusciti a corrispondere situazioni e sentimenti vivi e concreti, ci troviamo immersi in un clima illiberale, potenzialmente devastante. Coloro che hanno vissuto l'esperienza occidentalista la stanno istintivamente rifiutando, stanchi di tutte le doppiezze menzognere, di tutti i conformismi e di tutti i perbenismi convenzionalisti di cui è stata ed è intrisa. Purtroppo, rintanati nelle insicurezze e nelle paure che il viverla ha generato, invece di sgretolare il dominio che ne è sorto per scoprire autentiche forme di libertà e uguaglianza, i popoli si stanno rifugiando in richieste di chiusure che, ahinoi, ripropongono in forme aggiornate dispotismi e strette autoritarie, nell'illusione di essere protetti e riconosciuti nel bisogno di sentirsi sicuri.

Andrea Papi
www.libertandreadepapi.it



Fatti & misfatti

Teatro degli Zingari/ Bresci chi?

Un'accogliente radura nel bosco, abbarbicata sulle alture di Sussisa, una frazione di Sori, comune di Genova, fa da perfetto e suggestivo scenario allo spettacolo teatrale dedicato alla storia di Gaetano Bresci, nota di certo in ambito anarchico ma forse sconosciuta ai più. All'imbrunire di una bella domenica d'estate, l'associazione che porta il nome della brigata partigiana del luogo e che ha preso in gestione una casetta nel bosco con natura annessa, la Sap470, organizza la messa in scena della bella pièce della compagnia del Teatro degli Zingari, all'aperto e con un pubblico at-

tento e variegato, in totale ascolto dei poliedrici attori che si alternano su un palco di prato, alberi e un'intelligente scenografia leggera ma funzionale allo svolgersi di una storia non semplice da raccontare.

A Milano, nel maggio del 1898, l'esercito guidato dal generale Bava Beccaris spara sulla folla, da giorni in protesta contro l'aumento dei prezzi, per la mancanza di lavoro che spingeva ad emigrare e per l'assenza di diritti civili e politici. I morti furono più di cento. La notizia arrivò a Patterson, negli Stati Uniti, dove si erano trasferiti molti emigranti italiani per lavorare nelle fabbriche tessili. Due anni dopo, un operaio toscano varcò l'oceano per tornare in Italia con una pistola e un'idea: quella

di vendicare i morti di Milano e della repressione sabauda.

Quell'uomo si chiamava Gaetano Bresci. Gaetano era anarchico perché aveva in odio le leggi che rendevano l'uomo schiavo all'uomo, che mantenevano sfruttamento, povertà ed ignoranza; era anarchico perché amava la libertà, la giustizia e l'umanità. È per amore, oltre che per odio, che mise in gioco la sua vita, è per amore e per odio che premette il grilletto della sua pistola per uccidere non "un re, ma un principio". Bresci, personaggio principale, non ha un attore che lo interpreti, bensì viene raccontato da più voci, dagli sguardi di coloro che l'hanno incontrato, anche per puro caso, sul tragitto esistenziale delle proprie vite, chi sulla nave di rientro in Italia, chi durante la sua permanenza nel carcere di massima sicurezza di Ventotene, dove morirà in circostanze sospette dopo il regicidio.

Lo spettacolo non è solo un'indagine



A sinistra: il momento del processo a Bresci.

Sotto: tutti gli attori in scena.

foto di Gaia Raimondi



su un fatto di cronaca, nonostante ci siano più momenti di sinergica rappresentazione dei luoghi e fatti, racconti in forma collettiva, polifonica, dal basso, quanto piuttosto un viaggio in una storia italiana poco conosciuta, che prima di essere storia politica è storia umana. In questo viaggio ci si sofferma a riflettere sul confine tra vendetta e giustizia, sui meccanismi del potere di allora e di oggi, sorprendendo lo spettatore a constatare le numerose analogie con i tempi attuali. Il gruppo di attori e attrici si alternano sulla scena, interpretando tutta la cornice storico-politica che fa da sfondo alla sete di giustizia del personaggio principale della storia, filo rosso sottile e al contempo grande assente proprio per permettere all'immaginario dei fruitori di leggere analogie con vicende più contemporanee e oltremodo attuali.

Il Teatro degli Zingari è nato dall'incontro di persone che hanno attraversato, vissuto e si sono impegnate all'interno della Comunità di San Benedetto al Porto di Genova fondata da don Andrea Gallo e che hanno scelto il teatro come strumento di espressione e di inclusione sociale. Dal 2000 ad oggi il collettivo teatrale ha portato sulla scena letture della resistenza e delle pagine di Eduardo Galeano, ha affrontato attraverso spettacoli teatrali i temi delle migrazioni e dei beni comuni, ha realizzato concerti e serate culturali, ha dato vita ad un laboratorio permanente condotto da amici registi e attrezzato la vecchia falegnameria di San Benedetto a sala polifunzionale. Proprio perché questa storia parla di un vissuto collettivo, la compagnia aveva attivato una raccolta fondi tramite di crowdfunding "raccogli tutto" (ovvero raccogliere i fondi e portare a termine il progetto anche se il budget previsto non fosse totalmente coperto), affinché tutti potessero contribuire alla sua realizzazione.

I fondi raccolti in questa campagna sono stati necessari per coprire spese già sostenute, per retribuire in parte il lavoro di professionisti (regista, tecnici) che stanno aiutando gratuitamente e per la realizzazione delle scene e dei pochi costumi. Lo spettacolo è attualmente in *tourneé* in diverse città italiane e cerca diffusione e sostegno, assolutamente meritati per l'originalità e la pregnanza nella narrazione di una triste vicenda quantomai contemporanea.

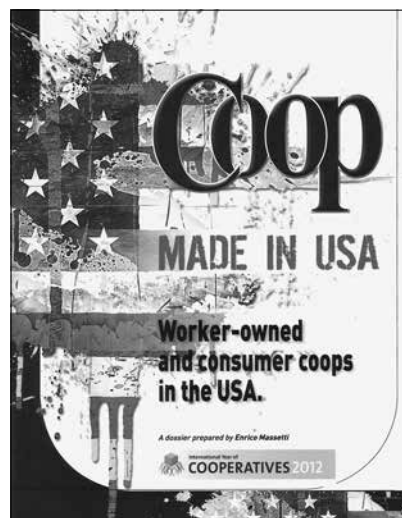
Gaia Raimondi

USA (e Argentina)/ Le cooperative di lavoro "recuperate" dagli operai

Il Congresso degli Stati Uniti ha approvato la prima normativa nazionale riguardo alle cooperative di lavoro. "Si tratta di un'opportunità straordinariamente importante per i lavoratori e le imprese che hanno bisogno di un efficace piano di successione. Questa normativa è una tappa importante per il nostro lavoro, teso a far progredire le imprese cooperative di proprietà dei lavoratori e gestite da lavoratori. Riteniamo che una più ampia consapevolezza della proprietà dei dipendenti cambierà le cose all'interno delle piccole imprese americane", ha dichiarato Esteban Kelly, direttore esecutivo della Federazione statunitense delle cooperative di lavoro.

Il Main Street Employee Ownership Act è la prima legge bipartisan a livello federale che punta sulle cooperative di lavoro, che sosterrà le piccole imprese, salverà posti di lavoro e promuoverà salari equi. Questa normativa migliora l'accesso al capitale e l'assistenza tecnica per le imprese di proprietà dei lavoratori, aiutando notevolmente le cooperative di lavoro. La federazione americana delle cooperative di lavoro (USFWC) è l'organizzazione nazionale di base per le cooperative di questo tipo. Vi aderiscono centri di lavoro democratici, sviluppatori, organizzazioni e individui che supportano le cooperative di lavoro. L'USFWC promuove i luoghi di lavoro di proprietà dei lavoratori, gestiti e governati attraverso la formazione cooperativa, le azioni di sensibilizzazione e lo sviluppo delle attività imprenditoriali.

Le cooperative che fanno parte della Federazione, che vanno da 2 a 2.000 soci, sono presenti in tutto il paese e riguardano decine di attività industriali, con diverse strutture di gestione e di governance. Con circa 200 (delle quasi 400) cooperative di proprietà dei lavoratori e membri dell'organizzazione che rappresentano quasi 4.000 lavoratori (8.000 in tutto) in tutto il paese, l'USFWC sta creando un movimento dinamico per la proprietà democratica dei lavoratori.



Il dossier curato da Enrico Massetti

Da azienda tradizionale a proprietà cooperativa: Select Machine, Inc.

Fondata nel 1994 da Doug Beavers e Bill Sagaser, Select Machine vende e distribuisce prodotti lavorati e attrezzature per l'installazione di macchinari per la costruzione e la demolizione. Quando i soci fondatori iniziarono a cercare di cedere l'attività, emersero diversi potenziali acquirenti interessati, ma tutti volevano acquistare l'attività per il suo portafoglio clienti e i macchinari, in modo da consolidare la produzione in strutture sottoutilizzate altrove. Chiudere gli impianti e lasciare i dipendenti senza lavoro non era un risultato accettabile per i soci fondatori, che hanno quindi cominciato a esplorare alternative a una vendita tradizionale. Dopo la ricerca, hanno deciso che una cooperativa di lavoratori era l'opzione migliore per la loro azienda e nel 2011 sono passati alla nuova forma societaria.

Una nuova cooperativa nata dalla lotta di classe: New Era Windows

Nel 2008 il titolare decise di chiudere una fabbrica di finestre su Goose Island e licenziare tutti. Nel 2012 i lavoratori decisero di acquistare la fabbrica e licenziare il capo. Ora possiedono insieme l'impianto e lo gestiscono democraticamente. Questa è la loro storia.

Nel 2008, dopo molti decenni di attività, Republic Windows and Doors era fallita e venne chiusa. Quando arrivò l'annuncio di chiudere lo stabilimento, fu comunicato ai dipendenti che il lavoro sarebbe stato interrotto immediatamente e che non avrebbero ricevuto

il pagamento o la liquidazione stabilita contrattualmente. I dipendenti decisero di occupare la fabbrica in segno di protesta e la collettività manifestò con numerose iniziative per sostenerli.

Tutti dissero di averne abbastanza. Se volevano mantenere una produzione di qualità all'interno della comunità, avrebbero dovuto affidarsi a coloro che erano più interessati a conservare quei posti di lavoro. Cominciò così il progetto per l'avvio di una nuova cooperativa di proprietà dei lavoratori. I lavoratori chiesero aiuto alla United Electrical Workers Union, che era stata al loro fianco fin dall'inizio, a The Working World, che aveva lavorato con decine di fabbriche controllate dai lavoratori in America Latina e al Center for Workplace Democracy, una nuova organizzazione di Chicago impegnata a sostenere il controllo dei lavoratori.

Con un enorme appoggio da parte della collettività, The Working World ha raccolto gli investimenti necessari perché i lavoratori acquistassero la fabbrica, e ora la cooperativa garantisce utili.

Investire nelle cooperative - The Working World

Nel 2003, un decennio di riforme economiche e il conseguente crollo finanziario avevano reso il settore industriale argentino un guscio vuoto e portato quasi metà della popolazione al di sotto della soglia di povertà. Con le spalle al muro, molti lavoratori cominciarono a prendere in mano il proprio destino, occupando aziende precedentemente fallite e abbandonate e riaprendole come cooperative di lavoratori gestite e amministrare democraticamente. Queste aziende sono ora note come le *empresas recuperadas* - le imprese recuperate. Di fronte a tremende difficoltà, questi lavoratori hanno cominciato a ricostruire l'economia argentina dal basso.

Dopo aver appreso delle attività recuperate, il fondatore di The Working World, Brendan Martin, decise di lasciare Wall Street per trovare un modo per sostenere il nascente movimento cooperativo. Nel 2004, dopo aver contattato Avi Lewis in occasione di una proiezione di *The Take*, un documentario sul movimento operaio, ha individuato la soluzione. Come tutte le altre imprese, quelle recuperate avevano bisogno di finanziamenti per sostenere la loro crescita. In realtà, ciò di cui avevano bisogno - ciò

di cui il mondo aveva bisogno - era di reinventare la finanza, per mettere i bisogni delle persone davanti ai profitti. Poco dopo l'incontro, Brendan e Avi fondarono The Working World, per fornire i capitali di investimento indispensabili alle cooperative dell'Argentina.

The Working World è un fondo di investimento che costruisce imprese cooperative per comunità a basso reddito, utilizzando un modello rivoluzionario che combina finanza non estrattiva con un sostegno su misura all'impresa. Le finanze sono affidate ai lavoratori senza far loro depositare garanzie o assumere l'onere del debito che potrebbe mettere a rischio le loro condizioni di vita. Lo fa promuovendo una forma più inclusiva di proprietà - le imprese che sono gestite collettivamente, di proprietà di chi ci lavora e della comunità - e vincolando i rendimenti dei prestiti al successo del progetto, per minimizzare il rischio, sia per i fondi sia per le imprese da questi aiutate a prosperare.

Agire come partner permette di concentrarsi su ciò che è veramente importante: la stabilità e la crescita delle imprese che hanno sede in quartieri a basso reddito e sono costruite per essere al loro servizio.

Significa anche che i fondi non attingono mai dalle persone con cui lavorano, ma solo dagli utili che hanno contribuito a generare. Nessuna comunità quindi verrà mai resa più povera lavorando con questi fondi.

Dal 2004, The Working World ha sostenuto più di 800 progetti con oltre 200 imprese, erogando prestiti per più di quattro milioni di dollari e creando centinaia di posti di lavoro.

Enrico Massetti

traduzione di Guido Lagomarsino

Comune Urupia/ Dove fortunatamente ci sono i campi, ma non c'è campo

Domenica sera il Festival delle Terre è in chiusura, anche se molta gente è già andata via ci sono ancora parecchie persone e dalla veranda dove sto discu-

Sulle orme di Amedeo ed Eduardo



Roberto Gimmi

Marghera (Ve), Ateneo degli Imperfetti, 15 settembre - Un'ottantina di persone hanno partecipato al seminario organizzato dal Laboratorio Liberatorio/Ateneo degli Imperfetti di Marghera e dal Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli di Milano a partire dalle riflessioni e dalle biografie di due militanti anarchici scomparsi di recente, Amedeo Bertolo ed Eduardo Colombo. Numerosi gli interventi e le relazioni, vivace il dibattito.



tutte le foto nella pagina: Giuseppe Aiello

In alto: Oscar Agostoni monologa, il pubblico ascolta rapito.

A sinistra: gioventù impegnata in una discussione su argomenti misteriosi.

In basso: presentazione di Enoize, prima dell'attesa degustazione.

tendo di sud e di estremo nord con uno sconfortato emigrante ne possiamo vedere una cinquantina che chiacchierano, bevono, fumano sparse nella penombra.

A un certo punto, mentre parliamo di nuove tecnologie, gli indico i vari gruppetti con età variabili tra zero e settant'anni e mi rendo conto che siamo proiettati in una scena d'altri tempi, antichissima: nessuno, neanche gli adolescenti, è contrassegnato dalla luce di un telefonino nel buio. Niente uozap, feisbuc, svstagram – una specie di miracolo. Appena possibile chiedo consulenza alla mia esperta in problematiche giovanili che mi disillude solo in parte: a Urupia non c'è molto campo e in effetti con alcuni operatori non si riesce a fare un granché, però è anche vero – preci-

sa – che quando sei qui “non ti viene tanto” di stare incollata per ore intere a uno schermetto.

È il sesto anno che la Comune ospita la versione estiva e campagnola del Festival delle Terre, nato quasi venti anni fa a Roma ad opera della “associazione di solidarietà e cooperazione internazionale” Crocevia, ma che qui ha assunto caratteristiche proprie legate all'identità del luogo e del territorio, ospitando, oltre alle proiezioni dei film presso il lussuoso cinema all'aperto nel cortile interno, ben ventilato e privo di zanzare (si vocifera che le panche di legno degli ultimi posti siano state importate da Sparta ai tempi di Leonida, ma nessuno si è lamentato), testimonianze dirette e variegate su progetti di diversa natura, ma sempre legati

alla relazione tra umani e pianeta, rapporto che anno dopo anno non sembra semplificarsi affatto.

Una finestra che Urupia si concede durante l'affollata estate, apparentemente il peggior periodo per atterrare nella comune salentina, quando l'invasione di vecchi amici e parenti induce a disincentivare gli arrivi di visitatori estemporanei e fulminei passanti. Al contrario, durante quei tre giorni sta diventando piccola tradizione che, previo gentile preavviso e opportunamente muniti di tenda, ci si stringa un po' e si faccia spazio per tutti, viandanti, curiosi ma soprattutto quelli che aspettavano un pretesto per andare a vedere com'è la “comune anarchica” (ricordo che la denominazione continua a non essere ufficialmente accettata,

anche se negli anni l'attribuzione sta spontaneamente diventando più diffusa). Come assaggio va più che bene, basta che non si pretenda di aver capito cos'è Urupia dopo un atipico fine settimana come questo. Già arrivando un paio di giorni prima o restando dopo si ha il tempo di fare una vendemmia che è breve, rilassante e ricreativa ma richiede sveglia presto, in quanto, mi spiegarono qualche anno fa, tra le precauzioni necessarie per fare il vino buono c'è anche quella di non portare uva calda in cantina; e ad agosto dopo le nove il sole in Salento picchia forte.

A proposito – chiedo a Carlotta – non è una scelta un po' ardita quella di mettere il festival, e quindi aprire la comune, proprio tra una vendemmia e l'altra?

Carlotta – *Ma non è che avevamo previsto che le date coincidessero con la vendemmia, ci aspettavamo una pausa tra quella dello Chardonnay e il Primitivo, però vista la pioggia che è arrivata si è incasinato tutto e quindi ci troviamo a raccogliere l'uva quasi in contemporanea. Poi non è che per questa iniziativa ci siano molte date disponibili; proiettare i film all'aperto è una cosa che puoi fare solo d'estate, già a settembre di sera fa troppo freddo. Poi, per aprire la comune a tutte, noi da sole non ce la faremmo, abbiamo bisogno delle amiche che vengono ad agosto, che vengono da anni o da decenni e che sanno come muoversi qui e che ci aiutino. Questo si può fare solo ad agosto.*

“Ci piace moltissimo aprire la Comune”

La meteorologia con noi è stata gentilissima, potenti scrosci pomeridiani fino a giovedì e poi dal lunedì, ma nel fine settimana clima perfetto. In questo modo il capannone, che porta questo nome in memoria del suo umile passato, ma oggi è una nobile sala che introduce alla scuola, poteva essere usato di pomeriggio per le presentazioni e la sera lasciato agli infanti con proiezioni più adatte a loro, che se li fai crescere a filmati sulle devastazioni operate dalle compagnie minerarie rischi che vengano su davvero con una visione del mondo eccessivamente fosca.

A proposito di cinema: come cronista faccio veramente pietà; per intero non ho visto quasi niente a parte il film di Danilo Licciardello sulle New Breeding Techniques (i nuovi Ogm), ma solo perché è un amico e non voglio fare poi brutta figura

quando qualcuno mi chiede com'è il suo nuovo documentario. Vista l'eclatante parzialità non ne faccio elogi e mi limito a dire che ha un andamento lieve di gusto pop ed è pieno di informazioni che mi erano totalmente sconosciute, quindi di per sé visione utilissima.

Poi ho seguito *El secreto de la belleza - Pueblos en defensa de la tierra* di Néstor Jiménez che narra dei tentativi di resistenza delle popolazioni del Chiapas all'assalto del sistema Statomultinazionali alle sue risorse creando potere e soldi per pochi e povertà e desertificazione per chi su quelle terre ci ha sempre vissuto. Molto ben realizzato, anche dal punto di vista dell'immagine: se riuscissimo a far vedere alla gioventù cose del genere al posto del mefitico calcio benzodiazepina di cui si nutrono i popoli lobotomizzati, magari faremmo anche qualche passo avanti invece della retromarcia spedita alla quale assistiamo con un filo d'ansia.

Ciò vale anche per gli altri documentari – tra i quali *Mal d'Agri* (1 & 2) sulle estrazioni petrolifere in Basilicata; *Entroterra*, che parla dello spopolamento delle aree appenniniche e forse più di tutti per il lungometraggio argentino *Chaco* a proposito dei nativi sudamericani – dei quali ho visto poco; me li sono fatti raccontare ed erano tutti realizzati benissimo, anzi fin troppo bene, e la verità è che riesco a tollerare la documentazione sull'umana scelleratezza quando ce l'ho su carta, ma a vederla proiettata su schermo mi avvilisco.

Ho partecipato invece a quasi tutto il resto, a cominciare dal pre-festival di Oscar Agostoni che giovedì sera ha presentato il suo monologo *Controcanto in un tempo ostile*, che si interroga a venti anni di distanza (a noi sembra ieri, ma indispensabile per chi a quei tempi andava all'asilo) sulle mai chiarite vicende che circondarono e provocarono la morte di Maria Soledad Rosas ed Edoardo Massari. Non c'è bisogno di motivare perché Oscar abbia voluto essere presente qui, mentre si può spiegare meglio le ragioni per le quali le comarde si imbarcano nell'impresa. Quali sono le ragioni principali per cui decidete di interrompere tutte le attività e vi dedicate a questa iniziativa?

Daniele – *Perché ci piace moltissimo aprire la Comune per discutere e confrontarci con gente che viene da posti diversi su tematiche di interesse per tutti. Sono magari persone che colgono*

questa occasione per conoscerci e venire qui per la prima volta.

Gianfranco – *In realtà se ricordo bene la prima volta che lo abbiamo fatto sono state proprio delle persone di Crocevia a proporci di fare una rassegna che portasse i loro film anche qui, in zone e ambiti nei quali sono poco conosciute. La cosa andò bene e abbiamo continuato. Per Urupia è molto stimolante che ci vengano delle proposte dall'esterno, ci fa sempre piacere. Poi ovviamente non siamo poi in grado di accoglierle tutte, anzi, la maggior parte non ce la facciamo a farle e dobbiamo dire di no, però è comunque importante.*

Una visione troppo economicista

Ora, visto che sul manifestino c'è il logo di Crocevia che è una Ong che sul suo sito riporta: “Le nostre fonti di finanziamento sono e sono state quelle messe a disposizione dal Ministero agli Affari Esteri, dall'Unione Europea, dalle Agenzie ONU, dagli Enti locali, dalle Fondazioni e dai privati cittadini”, viene spontanea la domanda: a voi chi vi finanzia? Comune? Provincia? Regione?

Mi guarda stortissimo; alla sua torva occhiata rispondo – “Dai fammi fare l'intervistatore scemo...”

– Nessuno.

Daniele, appena meno laconico, precisa: – *Ci finanziano le compagne e i compagni che vengono qui e lasciano un contributo per l'iniziativa, quello è il “finanziamento”.*

Oltre a quello di Crocevia sul manifestino c'è il logo di Genuino Clandestino, come mai?

Gianfranco – *Perché siamo tra gli organizzatori e ospiti del prossimo incontro di GC, a ottobre, e sarà uno degli argomenti centrali anche in questi giorni. Si tratta di mettere in connessione il nostro agire qui, in questo posto, con il tutto, con quello che ci circonda e che sta fuori di qui. Noi non siamo “ambientalisti” – cioè quelli che si occupano della tutela dell'ambiente – casomai siamo “ecologisti”, è l'intero ambiente di cui facciamo parte che ci riguarda.*

E della ormai non così breve storia di GC, che finalmente va a tornare a sud dopo parecchi anni, e delle sue prospettive si è parlato a lungo di domenica con Movimento Terre, al quale fanno riferimento lavoratrici e lavoratori della terra della Puglia e della Lucania. Su un piano parallelo si muovono le Cucine in Movi-

mento di Roma, che cercano di mettere in relazione città e campagna affrontando tra l'altro le spinose questioni che riguardano la qualità del cibo e la sostenibilità economica dei prodotti non avvelenati per i detentori di portafoglio leggero.

Ciò che mette in connessione il tutto è stato sottolineato da Agostino quando, prima di una illuminante lezione di Vitale Nuzzo sulla coltivazione della vite che ha messo in discussione molte certezze date per acquisite, ha affermato (cito approssimativamente) che l'intera iniziativa è rivolta a documentare e denunciare l'aggressione che il capitalismo opera quotidianamente ai danni delle terre e dell'ambiente in generale e ad affrontarla non solo in forma oppositiva ma anche con intenti propositivi. Il giorno dopo gli ho chiesto se ritenga che questo termine – "Capitalismo" – sia adeguato per descrivere le forze, il sistema al quale cerchiamo di opporci. Agostino mi ha risposto che il capitalismo è l'organizzazione basata sul riconoscimento della proprietà e quindi sull'accumulo del capitale e che tutto

ciò che ci troviamo davanti – sfruttamento, guerre, distruzione del territorio e così via – è fondato sul principio per il quale si può possedere, qualcosa può essere proprietà di qualcuno.

La mia obiezione è che una visione di questo tipo è fortemente economicista, non descrive le molteplici, fluide e articolate dinamiche del dominio e mostra tutti i limiti di una lettura marxista della società. La replica è stata che non si tratta di una visione marxista perché questa delinea l'economia come struttura e il resto come sovrastruttura, mentre i diversi aspetti sono connessi in modo indissolubile. Come si può immaginare potrei continuare ad argomentare lungamente per motivare il mio profondo dissenso verso un'analisi di questo tipo, ma già intravedo lettori dotarsi di lamette a uso taglio vene e quindi magnanimamente soprassedo. Per scelta e per fortuna ci sono stati interventi dedicati al puro piacere consapevole del vino con raffinati interventi storico-antropologici (Flavio Castaldo), edonistico-ricreativi (Michele

Marangio) e, ideale punto d'arrivo (ma solo per ripartire) del nostro microviaggio, la presentazione di Enoize.

La psicologa-sommelier Gabriella Rubino e il bevitore-hacker Dario Biagetti hanno condotto una degustazione "naturalmente contro il fascismo" con una definizione che poteva sembrare retorica, e che invece parte da una storia brutta e pesante e cerca di muoversi in territori nei quali, ci hanno spiegato, negli ultimi anni si sta sviluppando una grottesca ideologia nazionalista e identitaria. Iniziando anche simbolicamente da Lucca, dove i nipotini di Benito alle elezioni hanno preso otto punti percentuali.

In definitiva – come sempre qui – molta legna sul fuoco, di storie vissute e dette, in pubblico e in privato; tra queste alcune che riporterei volentieri ma, siccome fanno parte delle narrazioni personali, mi autocensuro. Un buon posto per parlare e per ascoltare. Meno male che a Urupia ci sono i campi ma non c'è campo, o almeno non tanto, non abbastanza.

Giuseppe Aiello

Massenzatico (Re)/ Tra cappelletti e cultura libertaria

Massenzatico (Reggio Emilia), 5-7 ottobre 2018 - Tre giornate di grandi mangiate, musica, cultura, libri, dibattiti, vaccinazione antiautoritaria, critica dell'Onu, gastronomia nigeriana e sinta, poesie, torneo di calcetto senza il balilla, macchina infernale e tante altre diavolerie. Un migliaio le persone passate al convegno "Cucine senza confini" e alle iniziative collaterali, presso il circolo Arci "Cucine del Popolo".

Per saperne di più e contattarli:

www.cucinedelpopolo.org

cuocarossonera@gmail.com





di Nicoletta Vallorani

La guida apache

Vuoti a perdere

Una mia giovane amica, che vive in Francia da qualche anno e che non è per niente contenta delle politiche attuali, continua a dirmi però che a Parigi tutti salutano l'autista salendo dall'autobus, e per strada un "bonjour" non si nega a nessuno.

Non so darle torto: a Milano, se sorridi a uno sconosciuto per strada, in 9 casi su 10 lo vedi trasecolare o precipitare nel sospetto che ci sia qualcosa sotto. Talvolta ti senti dire persino «Guardi, non compro niente».

È una questione di forma, e la cortesia è gratis. Ma forse, proprio perché gratuita, oggi in Italia non funziona. Non è produttiva, non si può misurare, e alla fine è una perdita di tempo. Così, una forma di interazione capace di rendere più piacevole il vivere viene derubricata a vuota forma, cestinabile come tale.

Un politico molto popolare oggi – la seconda carica dello stato, per la precisione – ha costruito la sua fortuna politica su un sistema di forme esemplari nella sua semplicità. Utilizzando formule espressive lineari e di grande aggressività, esprime concetti che una conoscenza anche sommaria della nostra storia (e della sua storia personale) risulterebbero contraddittori. Ma la forma funziona, è perfetta, purché ci si fermi alla superficie delle cose e non si badi troppo alla sostanza.

Un mio studente, di recente, mi ha consegnato una tesi finita e perfetta dal punto di vista formale. Peccato che fosse ripiena di sciocchezze, affermazioni insensate, contenuti irrilevanti. Quando gli ho fatto notare il vuoto di sostanza, lui, soddisfatto, ha replicato: «Ha un ottimo aspetto, però». Non mi ha mai perdonato di essere stato costretto a rimandare la discussione alla sessione successiva, al puro scopo di emendare qualche contenuto. Il che, tangenzialmente dimostra che a qualche mio collega, la forma sarebbe bastata.

Una mia conoscente, costretta a prendere uno stabilizzatore dell'umore per tenere a bada gli sbalzi di umore provocati dalla menopausa, lamentava tempo fa di non sentirsi se stessa e di non essere

più la stessa di una volta. Con l'intento di confortarla, le ho detto che mi pareva invece che la sua interazione col mondo fosse migliorata. E lei mi ha risposto, ringhiando: «Tu non mi conosci affatto». Il che, tra parentesi, è vero, ma diciamo che la stessa cosa poteva essere detta in modo più cortese, e senza ferire il mio ingenuo tentativo di sostenerla. Tangenzialmente, la risposta dimostra che la cura non stava facendo effetto.

Sono sempre stata persona difficile da accettare ma facile da comprendere: non dico mai cose diverse da quelle che penso, e il contesto gerarchico in cui mi trovo non ha su di me alcun effetto disciplinante. Da giovane, ero più tagliente e diretta. Poi ho imparato l'ironia, e la vita si è fatta più facile. Io non sono cambiata, nella sostanza, ma la forma si è rimodellata un poco, gli angoli si sono arrotondati, senza che questo implicasse una censura del mio pensiero.

Mi sono trovata a discutere se questo sviluppo fosse da considerarsi come una forma di invecchiamento. Ci ho pensato a lungo, e poi mi è sembrato di capire che quel che è accaduto

in me è il processo inverso rispetto a quello che sta succedendo nella vita culturale e politica italiana. Io ho guadagnato qualche dubbio e la capacità del rispetto. La comunità ha perso progressivamente entrambe queste caratteristiche, una sostanziale (il dubbio che si possa essere in errore, magari perché si difetta di qualche informazione) e una formale (l'esplicitazione di una forma di relazione che consente davvero all'interlocutore di esprimersi, manifestando un parere che potrebbe avere le sue ragioni).

Non sopporto i talk show e ogni forma di aggressività verbale, il che mi taglia fuori dalla vita politica e, direi, anche culturale di questo disgraziato paese, che ha preso a svilupparsi solo in forma lineare, senza profondità alcuna. E senza profondità – il beneficio del dubbio e la capacità del rispetto – la conversazione è una forma vuota.

Nicoletta Vallorani



TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Bookcity. Nell'ambito di Bookcity, manifestazione milanese dedicata al libro, segnaliamo due incontri:

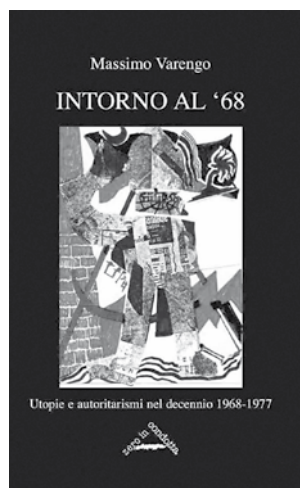
venerdì 16 novembre, ore 18, presso la libreria Walden (via Vetere 14), "Fabrizio De André, spesso mi ha fatto pensare" con Paolo Finzi della redazione di "A";

sabato 17 novembre, ore 18, sempre presso la libreria Walden (via Vetere 14), "1917. Una donna nella Rivoluzione", con Carlotta Pedrazzini della redazione di "A". Un incontro dedicato a Emma Goldman e alle sue analisi sulla rivoluzione russa, raccolte nel volume *Un sogno infranto. Russia 1917* (Zero in condotta).

bookcitymilano.it

Editoria

1968. La casa editrice Zero in condotta ha pubblicato il libro di Massimo Va-



rengo *Intorno al '68. Utopie e autoritarismi nel decennio 1968-1977* (Milano 2018, pp. 96, € 7,00) che raccoglie riflessioni e testimonianze sulle tensioni sociali, i moti esistenziali, le fratture generazionali che hanno caratterizzato il decennio '68-'77.

Zero in condotta
zeroincondotta.org
zeroinc@tin.it
zic@zeroincondotta.org



Voltairine De Cleyre. Per i tipi di Stampa Alternativa, Lorenzo Molfese ha curato il volume *Voltairine De Cleyre, una poetessa ribelle* (Viterbo 2018, pp. 160, € 15,00) che raccoglie saggi, lettere, racconti e poesie dell'anarchica statunitense che più di ogni altro/altra militante del suo tempo ha saputo accostare arte e poesia all'azione politica.

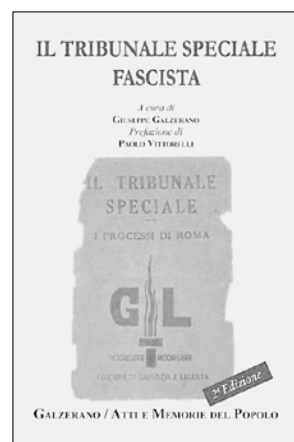
Stampa Alternativa
www.stampalternativa.it
0761 352277

Naturismo. Il libro *Nicola Capo. L'ideologo cilentano del naturismo e nudismo*

spagnolo (1899-1977) edito da Galzerano editore (Casalvelino Scalo - Sa 2017, pp. 200, € 14,00) riscopre la figura e l'attività culturale di Nicola Capo, anarchico, fondatore della Scuola Naturista e della rivista «Pentalfa». Perseguitato dal fascismo italiano e dal franchismo spagnolo, il volume ne ripercorre la vita e la militanza politico-culturale.

Galzerano editore
0974.62028
galzeranoeditore@tiscali.it

Fascismo. Galzerano Editore ha recentemente ripubblicato *Il tribunale speciale fascista* (Casalvelino Scalo - Sa 2018, seconda edizione, pp. 144, € 10,00), introvabile opuscolo scritto da Gaetano Salvemini che ripercorre i primi sei anni di attività repressiva dell'organo giudiziario fascista. Pubblicato anonimo da Giustizia e Libertà a Parigi nel 1932, veniva inviato clandestinamente



in Italia per incoraggiare la lotta contro la tirannia fascista, con lo «scopo di ricordare a molti anziani quello che hanno dimenticato e di insegnare a molti giovani quello che non sanno», nel tentativo di farli «reagire contro questo malefico adattamento a vivere nel fango», rappresentato da Mussolini e dal regime fascista.

Galzerano editore
0974.62028
galzeranoeditore@tiscali.it

BENVEN(d)UTA!

NUOVI PUNTI
VENDITA DI "A"

libreria Walden
via Vetere, 14 - Milano



L'elenco completo dei punti vendita, in Italia e all'estero, si può trovare sul nostro sito: www.arivista.org/punti-vendita-44

Gli “altri” libertari

intervista di **Marco Masulli** a **Robert Morral Segarra**
foto **Carles Palacio i Berta**

Ci sono diverse sensibilità e posizioni nel movimento libertario catalano in relazione alla questione nazionale. Qui viene intervistato un giovane della CGT attivo nei movimenti catalanisti.

Arrivato a Girona per concludere le ricerche di dottorato sul sindacalismo d'azione diretta, la mia attenzione è subito catturata dalle tantissime bandiere appese ai balconi della piccola cittadina catalana. È da poco passato l'1 di ottobre, giorno del referendum sull'indipendenza catalana: ogni giorno una manifestazione, un comizio. Sono scettico, temo la deriva nazionalista fomentata dalla repressione poliziesca. Nel tempo comprendo però che il movimento ha mille anime e tra di esse una vivace e libertaria. Decido di capire più a fondo le ragioni dei tanti che ogni giorno animano le sale dell'Ateneu Popular “Salvadora Catà”, dove si tengono le riunioni del Cdr locale e dove tante lotte si intersecano. Capisco allora che lì dentro c'è molto di più. Provo a darne un'idea attraverso un'intervista a Robert Morral Segarra, militante della Cgt de Catalunya e attivista del Cdr.

M.M.

La Cgt, con le individualità che la compongono, è giunta ad una posizione condivisa sulla causa independentista catalana? Quali sono stati i principali punti di attrito e di convergenza?

Come comunista libertario, sebbene affiliato e militante della Cgt, non posso né desidero parlare a nome del sindacato. In primo luogo per il rispetto e l'affetto che nutro nei confronti de* compagn* contrari alla causa independentista catalana, che del tutto legittimamente la percepiscono come reazionaria e contraria alle tesi libertarie; in secondo luogo perché le posizioni su questo tema sono tanto disparate quanto le stesse persone affiliate al sindacato.

Credo, e sottolineo credo, che l'unica posizione condivisa sull'indipendenza catalana sia la Risoluzione del II Congresso de la Cnt de Catalunya del 1985 seguita poi dall'accordo raggiunto in oc-



Girona (Catalogna), 3 ottobre 2018 - Blocco dell'autostrada durante lo sciopero generale

casione del IV Congresso de la Cgt de Catalunya del 1992, dove si sostenne la difesa del diritto di autodeterminazione della Catalogna. Ovviamente si trattava di un tipo di autodeterminazione sostenuta da postulati libertari e mai funzionali alla costruzione di un nuovo Stato capitalista all'interno di strutture come l'UE o la NATO; un modello di emancipazione popolare legata ai principi di autogestione e, in ogni caso, nel rifiuto di una configurazione della Catalogna sotto la forma di Stato, socialista o capitalista che sia.

Volendo sintetizzare, in ambito libertario esistono almeno tre posizioni rispetto agli eventi accaduti in Catalogna negli ultimi mesi. La prima, prendendo l'esempio del compagno Tomás Ibañez, si dichiara contro un'esposizione del sindacato anarcosindacalista e del movimento libertario a favore della lotta per l'autodeterminazione catalana credendo che questo processo possa favorire l'esplosione di un nazionalismo catalano uguale, cioè altrettanto esclusivo e dannoso per la classe lavoratrice, a quello spagnolo; oltre a favorire, come reazione, un rafforzamento del nazionalismo spagnolo.

Una seconda posizione è quella che, comprendendo l'eterogeneità delle forze in campo, sostiene la necessità di inserirsi in spazi di base come gli autoproclamati Comitès de Defensa de la República (CDR's). Farlo per lottare, per aprire una breccia nel muro del postfranchismo, per costruire un processo emancipatore, individuale e collettivo, a partire dal quale poter aprire un processo costituente che possa essere un motore di cambiamento generale. Infine c'è una terza posizione che spesso vede in questo processo un tentativo di non affrontare altri temi di lotta, arrivando a considerarlo estenuante e controproducente in alcune sue implicazioni.

Posizioni disperate

In questo contesto il libertario che ha deciso di non unirsi alla causa (o almeno non nei termini attuali) come si relaziona alla popolazione catalana del contorno urbano e rurale, apparentemente schierata maggioritariamente a favore del processo? E con le altre organizzazioni filo-independentiste e repubblicane?

Personalmente credo che il contorno urbano catalano non sia maggioritariamente independentista. Ad esempio, nell'Area Metropolitana di Barcellona e nella stessa città alle ultime elezioni il voto favorevole all'indipendenza non ha superato il 50%. Un'altra cosa è il sentimento di maggioranza nel paese, per il quale questo conflitto deve essere risolto votando con un referendum concordato con lo Stato, con tutte le garanzie. L'indipendentismo mi pare essere invece più diffuso nell'ambiente rurale. I libertari che hanno deciso di non aderire al processo di lotte possono in effetti vivere (d'altra parte, come il resto della popolazione) con un certo affaticamento questo processo, anche perchè a volte è difficile mettere sul tavolo altri temi di conflitto sociale.

Rispondendo all'altra domanda, dipende di quale organizzazione o formazione independentista si parla. Il rapporto non potrà essere lo stesso con persone appartenenti ad entità sovraniste come l'ANC (Associazione independentista di tipo interclassista) e OMNIUM (associazione legata alla borghesia catalana).

Per quanto riguarda i rapporti con i partiti favorevoli ad una Repubblica catalana, essi non saranno gli stessi con PDCAT (neoliberista) e ERC (social-liberali, o socialdemocratici nel migliore dei casi) rispetto a quelli con la CUP (che incorpora una parte della sinistra alternativa e anticapitalista catalana). Se con PDCAT e ERC i rapporti sono quasi nulli, con la CUP spesso sono più amichevoli ed esiste una complicità nelle lotte di strada e nei movimenti sociali. Altri compagni hanno legittimamente visto questo rapporto come dannoso per i fini e gli strumenti indicati dalla pratica anarco-sindacalista.

Diverso è invece il rapporto con i CDR's. In questo caso vi è un messaggio sociale chiaramente orientato a sinistra e all'azione non-violenta. Allo stesso tempo però le lotte investono molti più ambiti: giustizia sociale, contrasto agli oligopoli, alle multinazionali Ibex-35, agli sfratti del settore bancario, lotta al patriarcato; battaglie che vanno, insomma, ben oltre l'indipendenza politica dal Regno di Spagna, ben oltre un semplice cambio di bandiera.

Inoltre, la loro organizzazione è su base orizzontale e assemblearia, sono radicati nei quartieri e nei municipi; la somiglianza dei comitati con il modello confederalista democratico induce quindi molti libertari a partecipare attivamente alle loro iniziative.

Tuttavia, almeno da un punto di vista esterno, le manifestazioni di strada e la stessa causa independentista sembrano caratterizzarsi per un forte carattere borghese...

Il processo catalano è stato fin dal suo inizio pieno di contraddizioni. È stato politicamente guidato da una parte di una destra corrotta e neoliberista che difende uno stato capitalista all'interno delle strutture della NATO e dell'UE e che ha approfittato di questo movimento per coprire la più grande ondata di corruzione degli ultimi tempi.

Tuttavia, sarebbe scorretto sia arrivare alla conclusione che si tratti di un processo strettamente borghese, sia interpretarlo come un processo rivoluzionario; anche perchè fino ad ora è stato guidato soprattutto dalla classe media catalanoparlante, bianca ed eterosessuale.

Non si può però ignorare di essere di fronte ad un processo di mobilitazione sociale permanente, unico nel suo genere in Europa. Poi è difficile caricaturare o stereotipare un'intera parte di popolazione: una cosa è l'élite sociale e politica che conduce il processo e un'altra la diversità delle persone che credono che l'indipendenza della Catalogna possa essere un'opportunità per costruire un paese socialmente più giusto.

Ciononostante, ci sono due visioni politiche che possono essere opposte: una che vede l'indipenden-

za come fine a se stessa, senza porsi domande sul modello sociale e politico da costruire e un'altra che invece vede l'indipendenza come un mezzo per costruire un paese migliore, con più libertà, giustizia e uguaglianza.

Una generazione di libertari che guarda al Chiapas e al Kurdistan

Certo, ma come si può coniugare l'attuale difesa delle istituzioni catalane con il tentativo di inserire un discorso anti-istituzionale a lungo termine? Penso ad esempio alla differenza tra questa mobilitazione e quella del giugno 2011, che sembrava presentare un carattere sovvertitore più marcato ed era rivolta anche contro le istituzioni catalane per via delle misure di austerità...

Non è un momento politico facile, e questa è una contraddizione permanente: alcuni sono passati dal bloccare, nel giugno 2011, il Parlamento catalano per i più grandi tagli al welfare effettuati nella sua cosiddetta "democrazia", al pressarlo affinché si proclamasse istituzionalmente la morte del Regno di Spagna e si desse alla Catalogna una repubblica, aprendo un processo costituente dal basso e creando un precedente anche per altre zone dello Stato spagnolo.

Come alcuni "consiglieri" hanno affermato dall'esilio, non è esistita da parte del governo di Puigdemont, durante i 18 mesi precedenti al referendum, una chiara volontà di rompere con lo Stato spagnolo, ma solo quella di stipulare un nuovo patto politico ed economico ricercato da certe élites. La sollevazione sociale attivata l'1 ottobre (che ha sorpreso quella stessa élite politico-economica) ha fatto però pensare a molti, che non avevano mai creduto in questo processo, che fosse possibile un cambiamento strutturale dal basso. Nei seggi elettorali catalani si

è dimostrato che non esistono forze (Policía Nacional, Guardia Civil o Brigada Mòvil dei Mossos) che possano fermare un popolo organizzato che lotta per i suoi diritti.

Utilizzando l'analogia storica in maniera irresponsabile, non è la prima volta che l'anarchismo iberico si confronta con la "questione istituzionale". Come si relazionano le nuove generazioni militanti con questo "eterno ritorno", con questo conflitto, apparentemente ineludibile, tra mezzi e fini dell'azione libertaria?

Il movimento libertario vive oggi, in effetti, alcune contraddizioni simili a quelle già vissute negli anni Trenta. Ci sono stati momenti in cui l'anarchismo, specialmente in Catalogna, e una sinistra indipendente o autodeterminista catalana, nonostante le molteplici tensioni, avevano trovato punti di accordo e consenso in alcune importanti lotte sociali.

C'è oggi una generazione di libertari che guarda al Chiapas e al Kurdistan, legge sul confederalismo democratico e vede (nonostante le grandi differenze) in una parte della lotta dei CDR's, l'opportunità di incidere socialmente in una lotta nazionale che ci sarà, ci piaccia o no, e che è stata egemonica in Catalogna negli ultimi anni e mesi.

Noi libertari che partecipiamo ai CDR's esprimiamo grandi contraddizioni; ma come durante le dimostrazioni del 15 maggio 2011 crediamo di non dovere lasciare vuoto questo spazio, anche solo per ricordare che il momento in cui la Catalogna raggiunse il più alto punto di libertà e indipendenza in tutte le sue forme fu quel 19 luglio 1936, quando i lavoratori catalani si autogestirono e arrivarono a socializzare fino all'80% dei mezzi di produzione insorgendo contro il fascismo e l'autoritarismo in tutte le sue forme.

Marco Masulli

Girona (Catalogna) - Picchetto nel quartiere di Sant Narcís





Senza rete

di Ippolita

Quantified Self, conoscenza del sé attraverso i numeri

Il *quantified self* è un movimento per incorporare la tecnologia nell'acquisizione automatica di dati relativi a ogni aspetto della vita quotidiana di una persona in termini di input. Il motto è "self knowledge through numbers" (conoscenza di sé attraverso i numeri).

La vita come procedura biologica

La pratica del *lifelogging*, tenere un diario della vita, nel senso di vita biologica, è nata per iniziativa degli editor della rivista Wired nel 2007.

L'impulso della miniaturizzazione e diffusione dei dispositivi biometrici e di altri apparecchi connessi alla rete globale ha consentito uno spettacolare balzo nel monitoraggio costante delle attività biologiche. Ogni aspetto vitale è definito in termini di input, stati e performance: quantità di cibo consumato, qualità dell'aria respirata, umore, eccitazione, ossigenazione del flusso sanguigno prima, dopo e durante uno sforzo fisico, e chi più ne ha più ne metta.

I moderni sensori si possono indossare (*wearable sensors*) e sono in grado di misurare non solo la frequenza cardiaca e l'attività magnetica cerebrale, ma anche le concentrazioni ormonali di insulina, cortisolo e diversi neurotrasmettitori; possono sequenziare il DNA e le cellule microbiche che abitano i nostri corpi.

Altri sinonimi meno usati per indicare le attività di quantificazione delle attività quotidiane, spesso con l'obiettivo di migliorare le proprie prestazioni sono: *self-tracking*, *auto-analytics*, *body hacking*, *self-quantifying*, *self-surveillance*, *personal informatics*.

Auto-sorveglianza di massa

Le prospettive dischiuse da simili pratiche sembrano la realizzazione di distopie fantascientifiche. Se i dispositivi di monitoraggio decantati dal *quantified self* si diffondessero su larga scala, le

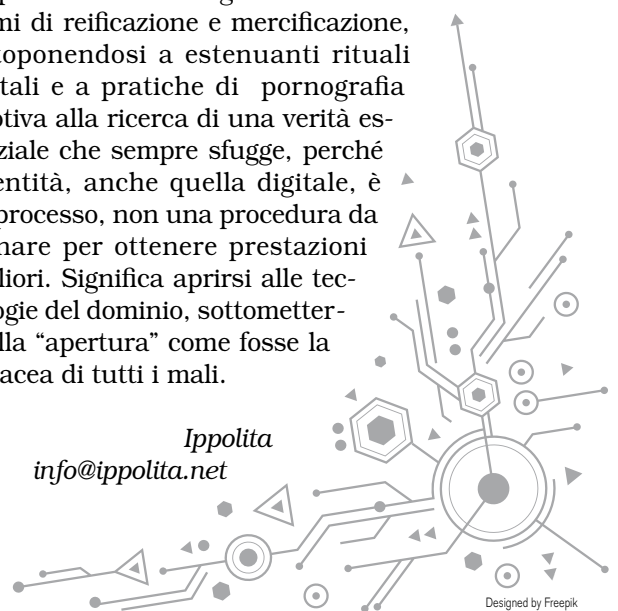
piattaforme di intermediazione dei dati raccolti potrebbero implementare funzioni automatizzate di verifica remota sullo stato di salute dei propri cari. Perché non dovrei sapere quante pulsazioni al minuto hai, se questo può evitarti teoricamente un infarto, o almeno non tagliarmi fuori durante l'infausto evento facendomelo vivere in diretta? Lo spettacolo è pur sempre lo sfondo comune. Perché non avere un'app che segnala in tempo reale come stanno i tuoi amici, o i tuoi figli, o i tuoi dipendenti? Quante preoccupazioni in meno!

In questo sistema *confessionale* si polarizzano due qualità opposte. La trasparenza radicale come virtù suprema e l'opacità (cioè la *privacy*) come vizio per eccellenza.

Perversione della conoscenza di sé. Il desiderio e la ricerca della verità del sé, a partire dall'antico insegnamento delfico *gnothi seauton*, conosci te stesso, si trasforma così progressivamente in uno strumento di auto-addestramento e perfino di domesticazione politica.

Misurare le manifestazioni fisiologiche del proprio corpo con strumenti di automonitoraggio digitali, tenere una traccia costante del proprio corpo organico, serve per poi poter osservare i dati prodotti, confrontarsi con gli altri mediante strumenti di profilazione, in perenne competizione con tutti, anche e soprattutto con se stessi.

Significa farsi "cose esposte" nel corpus tecnologico, perfettamente integrati nei meccanismi di reificazione e mercificazione, sottoponendosi a estenuanti rituali digitali e a pratiche di pornografia emotiva alla ricerca di una verità essenziale che sempre sfugge, perché l'identità, anche quella digitale, è un processo, non una procedura da affinare per ottenere prestazioni migliori. Significa aprirsi alle tecnologie del dominio, sottomettersi alla "apertura" come fosse la panacea di tutti i mali.



Oltre la società del lavoro

di **Franco Bertolucci** / foto di **Paolo Poce**

Le trasformazioni economiche, tecnologiche, sociali degli ultimi tempi hanno portato a una vera e propria rivoluzione nel mondo del lavoro. La disoccupazione crescente. Le nuove teorie (e alcune pratiche) contro il lavoro. La questione del reddito sociale. Un dibattito aperto, con mille conseguenze.

«L'estetica del lavoro è lo spettacolo della merce umana»
(Da *ZYG-Crescita Zero* del gruppo musicale "Area", 1974)

Papa Francesco recentemente in un'intervista al quotidiano della Confindustria ha rilanciato il messaggio della Chiesa sulla necessità di un nuovo «umanesimo dei produttori» aperto e inclusivo che «sappia mettere l'uomo al centro della società» e «l'impresa» al centro dell'economia («Il Sole 24 ore», 7 set. 2018). Subito gli hanno fatto eco i massimi vertici dell'imprenditoria italiana, a iniziare da Vincenzo Boccia presidente della Confindustria, plaudendo le sue parole e affermando che «il lavoro creativo e produttivo» è il «solo» mezzo che «rende liberi» e «conferisce dignità» al fine di costruire – soprattutto per i giovani – il loro percorso di vita («Il Sole 24 ore», 8 set. 2018).

Il sostantivo «dignità» è stato utilizzato anche dal decreto del governo «giallo-verde» (D.L. 12 luglio 2018 n. 87, convertito con modificazioni dalla L. 9 agosto 2018 n. 96, «Gazzetta Ufficiale» n. 186, 11/8/2018) che apporta notevoli modifiche alla regolamentazione del contratto a termine e del contratto di somministrazione di lavoro contenuta nel *Jobs Act*. Questo intervento del governo è l'antipasto di un'ulteriore iniziativa del proprio programma – il cavallo di battaglia dei M5S –, che dovrebbe concretizzarsi nel varo

della legge del «reddito di cittadinanza».

Dunque, il tema del lavoro continua a essere oggi al centro del dibattito in ogni sfera della politica, dell'economia e dello «Spirito Santo», ma proviamo un attimo a riflettere bene sulla vera natura e sulla storia di questo confronto che in realtà nasconde nelle sue viscere un conflitto «antico» ma nel contempo attualissimo, quello tra capitale e lavoro.

Tutti i lavoratori del mondo

Secondo le Nazioni unite, nel 1800 il mondo aveva 1 miliardo di abitanti, 5 nel 1990, poco più di 7 al giorno d'oggi e, secondo le proiezioni attuali, nel 2100 saranno 11. Dai più recenti rapporti (maggio 2018) dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra i lavoratori salariati nel mondo sono circa il 58,6% della popolazione globale, e il loro numero è cresciuto negli ultimi anni.

Il numero dei proletari è, dunque, in espansione a fronte di una borghesia che assume una struttura sempre più oligarchica, circa 80 milioni di super ricchi, l'1% della popolazione, detiene un reddito superiore a quello prodotto dal resto dell'umanità; le classi intermedie declinano, piccoli produttori indipendenti – per lo più contadini di sussistenza nelle periferie e nei Paesi del Terzo e Quarto Mondo – piccoli artigiani e/o commercianti, si avviano gradualmente a essere

minoranze che le condizioni del mercato pongono allo stesso livello dei salariati. Nelle nuove metropoli capitalistiche dei Paesi come Cina, India, Brasile, ecc. i lavoratori dipendenti sono da molto tempo la maggioranza della popolazione attiva.

Il rapporto OXFAM, uno dei documenti più noti che annualmente vengono pubblicati, ha certificato che la forbice tra ricchi e poveri in questi ultimi anni si è estremizzata sempre di più. «Multinazionali e super ricchi continuano ad alimentare la disuguaglianza facendo ricorso a pratiche di elusione fiscale, massimizzando i profitti anche a costo di comprimere verso il basso i salari», sfruttando a loro vantaggio ogni conflitto armato, la criminalità e «usando il loro potere per influenzare la politica». Così, nel biennio 2015/16 dieci tra le più grandi multinazionali hanno realizzato complessivamente profitti superiori a quanto raccolto dalle casse di 180 Paesi.

I paesi economicamente avanzati, con una voracità insaziabile di materie prime, coprono la propria politica di rapina con false campagne promozionali per lo sviluppo e il sostegno dei paesi del Sud del mondo quando in realtà stanno facendo esattamente il contrario. Non sono i paesi ricchi a sviluppare i paesi poveri, ma i paesi poveri, di fatto, a sviluppare quelli ricchi; e lo stanno facendo dalla fine del 15° secolo, come giustamente ha sottolineato l'antropologo e scrittore Jason Hickel in un recente libro.

Il divario oggi, però, ha radici ancora più profonde. Sette persone su dieci vivono in luoghi dove la disuguaglianza è cresciuta negli ultimi 30 anni: tra il 1988 e il 2011 il reddito medio del 10% più povero è aumentato di 65 dollari, meno di 3 dollari l'anno, mentre quello dell'1% più ricco di 11.800 dollari, vale a dire 182 volte tanto. In Italia, stando ai dati del 2016, i primi 7 super-ricchi posseggono un patrimonio superiore a quello del 30% più povero mentre l'1% più ricco può contare su oltre 30 volte le risorse del 30% più povero e 415 volte quelle del 20% più povero. Per quanto riguarda il reddito tra il 1988 e il 2011, il 10% più facoltoso ha accumulato un incremento di reddito superiore a quello della metà più povera degli italiani.

Uso retorico e strumentale

Nella storia della civiltà umana in questi ultimi tre secoli, il lavoro è diventato una vera e propria religione e/o ideologia che si è inserita all'interno delle nostre vite, permeando ogni nostra relazione, al punto che non riusciamo più neppure a immaginare una vita senza il lavoro.

Il tema del lavoro, incluso l'uso *retorico e strumentale* del termine, ha caratterizzato tutto il '900. Ha ispirato la Costituzione della nostra Repubblica che lo ha dichiarato diritto e dovere del cittadino, è stato codificato in legge (Statuto dei lavoratori) e ha trovato centralità anche nel fascismo con l'enfasi propagandistica sulla «nazione proletaria». Perfino i campi di concentramento nazisti venivano presentati cini-

camente come campi di lavoro; si pensi, ad esempio, alla *Arbeit Macht Frei* sul cancello d'ingresso di Dachau e di molti altri lager: una funerea ironia per indicare nel lavoro il raggiungimento della «libertà». Per non dimenticare poi i famosi campi di «rieducazione» in URSS e nella Cina di Mao Tse-tung.

Ma è con il passaggio dalla prima alla seconda rivoluzione industriale e con l'avvento del fordismo, negli anni Trenta del '900, che il lavoro ha assunto una dimensione totalizzante: ha portato alla trasformazione radicale della società e al superamento delle forme di lavoro fondate sull'artigianato e sull'operaio di mestiere; ha plasmato l'uomo come proprio strumento (il tempo, l'ambiente, le abitudini, il vivere) e si è posto non solo come tecnica scientifica di produzione, ma ha inaugurato un «organico e inedito *modello sociale*»: «un sistema integrato di nuove tecniche», ha scritto Marco Revelli riferendosi all'idea di fordismo formulata da Gramsci in *Americanismo e fordismo*, «nuove relazioni sociali e nuove forme istituzionali focalizzate intorno alla centralità della produzione».

Come ha acutamente osservato il sociologo francese Alain Bihr, l'avvento del fordismo ha avviato la «parcellizzazione e meccanizzazione del processo di lavoro» alterando la composizione socio-professionale (o «tecnica») del proletariato occidentale e portando alla «totale integrazione dei consumi del proletariato nel rapporto salariale», con la conseguente e progressiva scomparsa della produzione domestica, l'imposizione via via di uno «standard medio di consumo» (alloggi e merci strumentali come le automobili e gli elettrodomestici), l'accesso al «credito al consumo» attraverso la regolazione dei livelli salariali e la «socializzazione del salario grazie allo sviluppo del «salario indiretto»», volto all'individuazione dei servizi sociali gestiti dallo Stato (il Welfare State come fondamento del compromesso fordista).

Non solo: l'accesso al consumo generale e al soddisfacimento di bisogni indotti ha generato nel proletariato l'aspirazione a un cambiamento di status sociale in senso borghese, con conseguente perdita o autolimitazione della propria coscienza identitaria. La produzione di beni e merci, la stessa tecnica come strumento di impiego di forza-lavoro, ha persino sovvertito la finalità e l'uso strumentale del lavoro, arrivando al suo opposto, rivelando le merci non solo come feticci (come intuito da Marx ben prima dell'avvio del fordismo), ma presentando la stessa tecnica, fine a se stessa, come «dialettica negativa della modernità, che segna, appunto, l'approdo estremo, terminale e non reiterabile della parabola della razionalità strumentale, rovesciarsi in radicale distruzione di senso». Hiroshima, in tal senso, ha costituito l'epifenomeno del «mostruoso» dispiegarsi della modernità, della produzione e del lavoro ad esso correlato, in cui l'uomo utilizza la tecnica non più come mezzo di produzione, ma per produrre la distruzione dell'umanità, cioè di se stesso.

Eppure, nelle società avanzate, come quelle dell'Europa e del Nord America, il lavoro è in crisi da molti decenni, almeno dagli anni '70 e '80. Una crisi



che rappresenta l'altra rottura che si è avuta con l'avvento del ciclo di mobilitazione della fine degli anni '60, in cui è stata posta seriamente e radicalmente in discussione l'impostazione del compromesso fordista: «sorgeva così», ha sottolineato Bihr, «la cosiddetta "crisi del lavoro", riguardante insieme la natura del lavoro fordista (rifiuto di un lavoro alienante) e il ruolo del lavoro nell'esistenza individuale e sociale (rifiuto di fare del lavoro il fulcro della propria vita)».

Perdita della centralità del lavoro

La crisi ha accompagnato in questo periodo anche la crisi economica, ambientale e istituzionale, in particolare quella delle cosiddette democrazie avanzate, del loro modello economico di sviluppo, una crisi che sta toccando, nell'impatto relativo ai cambiamenti climatici e nello sfruttamento delle risorse naturali energetiche, il punto di non ritorno. Inoltre, a questa crisi ne è seguita un'altra: quella prodotta dalla «rivoluzione tecnologica informatica».

L'aumento della tecnologia inserita nei processi produttivi ha creato un nuovo paradigma del sistema di produzione, ora fluido e flessibile, che ha trasformato rapidamente e sostituito i vecchi modelli e ha inaugurato una nuova epoca scandita dal venir meno del fondamento stesso del compromesso fordista: i margini per l'accesso al consumo dei lavoratori si sono progressivamente ristretti, come anche i servizi sociali forniti dallo Stato, mentre il luogo del

lavoro si è frammentato. La fabbrica, intesa «come spazio omogeneo e contiguo, separato nettamente da un ambiente esterno considerato potenzialmente ostile o comunque produttivamente inerte», si è disciolta in rivoli sempre più piccoli, si è cioè capillarizzato il «luogo del lavoro» al punto da invadere lo spazio della vita privata, «fino a rendere quasi impercettibile quella differenza tra luoghi della produzione organizzata e luoghi della vita sociale che era stata costitutiva della modernità economica fin dai tempi della prima rivoluzione industriale».

L'età della globalizzazione è l'età della genericità e della mancanza di riferimenti sia spaziali (come la fabbrica di una volta), sia temporali (non esiste più nella maggioranza dei casi il lavoro come posto fisso e con un orario stabilito), sia funzionali (oggi nella vita di un salariato è diffusa la possibilità di svolgere più mansioni e più professioni). Questo è l'effetto della flessibilità di un mercato che ha come regola l'assenza di regole.

Negli ultimi due decenni del '900 si è sviluppato in Occidente un dibattito sulla perdita della centralità del lavoro nelle società avanzate. Alcuni intellettuali si chiedevano se questa crisi della società del lavoro dovesse essere intesa come la fine della possibilità della rivoluzione del lavoro. Tale riflessione nasceva dalla constatazione che era in atto un processo di riduzione sostanziale della classe operaia industriale, si profetizzava la «fine del proletariato», con tutte le conseguenze teoriche e politiche derivanti da questa formulazione. Jeremy Rifkin, economista e sociologo

statunitense, nel 1995 pubblicava *La fine del lavoro* che divenne subito un bestseller internazionale. Rifkin prevedeva la prossima e definitiva affermazione delle macchine sul lavoro umano, proponendo possibili soluzioni per ridurre l'impatto sociale e anzi trarre vantaggio da questa trasformazione. Più o meno in questi anni iniziavano anche a uscire varie nuove riflessioni contro il lavoro.

Una delle prime è stata quella del Gruppo della redazione della rivista tedesca «Krisis» che, nel 1999, ha pubblicato il *Manifesto contro il lavoro*. La tesi sostanziale di questo gruppo è quella per cui la società odierna si trova nel bel mezzo di una crisi senza ritorno della società del lavoro. La merce-lavoro, infatti, scarseggia, e nessuna politica di *welfare*, così come nessuna opzione di stampo liberista, riusciranno a restaurare il mito decadente del lavoro. La disoccupazione, dovuta principalmente al progresso tecnologico e informatico, diverrà sempre più massiccia, mettendo così in forse non soltanto la sussistenza materiale dei cittadini-lavoratori, ma anche la capacità stessa del capitale di progredire nel processo di accumulazione.

Il lavoro, in sostanza, starebbe scomparendo, e il capitalismo, di conseguenza, si starebbe avviando verso la sua crisi definitiva.

Espansione (senza precedenti) della disoccupazione

A ben guardare, però, in questi anni si è invece realizzata una palese espansione del lavoro salariato, a partire dall'enorme ampliamento del processo di salarizzazione nel settore dei servizi: si è verificata una significativa *eterogeneizzazione* del lavoro, espressa anche mediante la crescente incorporazione di un ampio contingente di manodopera femminile e minorile nel mondo operaio, ciò in modo particolare nel sistema produttivo asiatico che rappresenta sempre più l'asse portante dell'economia mondiale; nel contempo si è anche intensificata una sottoproletarizzazione – grazie all'espansione del lavoro part-time, precario, subappaltato, interinale, che caratterizza la società duale nel capitalismo avanzato – della quale il lavoro in nero è un esempio, così come l'enorme contingente di lavoro immigrato che si dirige in un flusso inarrestabile verso il Primo mondo, alla ricerca di ciò che rimane del *welfare* occidentale – in verità ben poco –, rovesciando il flusso migratorio dei due secoli precedenti, che dal centro del mondo economico in sviluppo si dirigeva verso la periferia.

Il più brutale risultato di queste trasformazioni in particolare in Europa, è stata l'espansione, senza precedenti, della disoccupazione che va di pari passo alla crescita demografica dei paesi sottosviluppati e che colpisce il mondo su scala globale. Un periodo storico, questo, caratterizzato da una costante politica militarista e guerrafondaia funzionale al controllo delle risorse energetiche ma che nel contempo ha alimentato politiche fondamentaliste, non solo in campo religioso ma anche in quello più propriamente politico dove tendono a emergere movimenti sovranisti e nazionalisti.

Il rifiuto, quanto meno del mito del lavoro, negli ultimi anni di fatto si è andato saldando, anche praticamente, a situazioni di miseria ed estrema precarizzazione che, ad esempio in Grecia ma pure in alcuni casi nella Torino degli Squat o di altre me-



tropoli europee, hanno visto la nascita e lo sviluppo di «economie» altre – o «pirata» – che prescindono, anche se forzatamente, dal lavoro produttivo. Soluzioni «illegali» – di recupero, di organizzazione della marginalità, di fuoriuscita dal ciclo della merce, di mutua solidarietà, di cultura del dono, delle coltivazioni urbane etc. – che, se da un lato si muovono sul ristretto terreno della mera sopravvivenza, dall'altro più o meno consapevolmente prospettano e praticano una società che non ha più al centro il binomio lavoro/consumo e le sue relazioni di potere.

Resta ovviamente da capire quanto l'autogestione della miseria possa tornare utile a uno Stato, non più in grado di fornire alcun *welfare*, per scongiurare conseguenze/insorgenze sociali ben più gravi. Ma al di là del rifiuto del lavoro e della possibilità di costruire isole di resistenza del non lavoro – esperienze che possono nascere in particolari condizioni sociali ed economiche – per affermare la propria identità etica «alternativa», oggi più che mai s'impone la necessità di aggredire la divisione sociale del lavoro e la sua gerarchia offrendo una prospettiva politica d'uscita.

Riduzione del tempo di lavoro a parità di salario

Urge ripensare la critica al lavoro, di rinnovare le basi teoriche «per concretizzare l'utopia della fine del lavoro» al fine di avviare una riduzione sostanziale del lavoro socialmente necessario, del tempo che la società nel suo insieme – e dunque ciascun membro – deve consacrare alla riproduzione materiale e organizzativa. Ad esempio, per Bihl «questa prospettiva corrisponde a una aspirazione e a un sogno tra i più antichi dell'umanità, che oggi cessa di essere pura utopia grazie allo sviluppo delle nuove tecnologie elettroniche» grazie alle quali a fronte di un incremento delle potenzialità della produttività, offrono l'occasione di «*lavorare (molto) meno*».

Fa parte di questa considerazione la consapevolezza che oggi il capitalismo sta realizzando questa «utopia», trasformandola però in un vero incubo. «Infatti, la riduzione del tempo di lavoro necessario, reso ineluttabile dallo sviluppo tecnologico, prende la forma di *un massiccio sviluppo della disoccupazione e del precariato*». D'altronde, «la produzione sociale resta prigioniera di rapporti capitalistici e la riduzione del tempo di lavoro necessario costituisce soltanto un mezzo per aumentare il pluslavoro (il plusvalore)». Questa condizione di forte subalternità dei proletari che al giorno d'oggi gioca sulla «frammentazione» – ovvero su una molteplicità di figure socio-giuridiche eterogenee, risultato di una crescita della disoccupazione e del precariato – è una minaccia costante ai diritti dei lavoratori e alla loro unità, che si frapponesse nettamente all'idea di «lavorare meno, lavorare tutti e a parità di salario».

Ogni aspirazione di ogni giovane che si affaccia al mondo del lavoro, e che aspiri non solo a un salario decente ma anche a un'attività «socialmente

utile», «attraente» e gratificante, è frustrata da una condizione concreta dove si mantiene un forte livello di alienazione nel processo produttivo, con alta precarietà e bassa qualità del lavoro. Va ricordato che «lavoro utile» è quello che porta alla formazione di valore d'uso ed è perciò condizione necessaria per l'esistenza umana; in questo senso è indipendente dalla forma di società in cui si svolge, essendo il suo scopo quello della mediazione nel rapporto tra uomo e natura.

D'altronde, nell'età dell'automazione e della terza rivoluzione industriale, il solo mezzo per rispettare il principio di un lavoro per tutti è *la riduzione del tempo del lavoro* a parità di salario. Nel sistema economico capitalista, il capitalista acquista col salario non il lavoro svolto dal produttore ma una parte del suo tempo; la quantità di tempo necessaria per fabbricare un oggetto misura il suo valore di scambio; la misura del tempo quindi è «un dato indispensabile» alla produzione e si concreta nei calcoli relativi alla *giornata lavorativa*, basati sui tempi del lavoro socialmente necessario e sulla forza produttiva o produttività del lavoro, che dipende dal grado medio di abilità dell'operaio e dal grado di sviluppo tecnologico degli impianti. Quanto maggiore è la forza produttiva, tanto minore è il tempo di lavoro necessario per produrre una data quantità di merce nell'unità di tempo; ciò indica che per ottenere una certa produzione giornaliera si può ricorrere tanto al miglioramento degli impianti quanto a un aumento delle ore lavorative nella giornata.

Quale reddito sociale?

Il capitalismo, nella sua lunga storia, è ricorso e ricorre indifferentemente alle due soluzioni. La durata della giornata lavorativa è stata ed è calcolata sulla base di pure esigenze economiche: l'uomo è qui semplicemente il mezzo per raggiungere uno scopo a lui estraneo, cifra di un calcolo economico in cui, fino a quando non riguarda l'entità del profitto, la durata della vita della forza-lavoro è priva di interesse. Il calcolo infatti deve limitarsi a prevedere un logoramento «normale» di tale forza; ma che cosa significa normale? Il termine è molto vago e su questo si sviluppa una controversia tra classe operaia e capitalisti per definire la durata contrattuale della giornata lavorativa «normale», che solo la forza può decidere.

In questo senso riprende vigore e attualità nella battaglia per il superamento della divisione sociale del lavoro – ma anche per l'allargamento e la radicalizzazione del processo per una vera democrazia sociale – il superamento della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale che richiede inevitabilmente un'imprescindibile «democratizzazione delle competenze» (come profeticamente sottolineato a suo tempo da Bakunin e Kropotkin), che a sua volta presuppone una formazione permanente, generale, professionale, inconcepibile senza una riduzione sostanziale del tempo di lavoro necessario.

La democratizzazione delle capacità costituisce anche una delle condizioni affinché un maggior numero d'individui possa accedere all'esercizio di mansioni professionali qualificate, complesse e creative. E, nondimeno, una condizione per accedere ai processi politici decisionali, così come all'autogestione dei compiti collettivi e alla produzione sociale nel suo complesso, processi fondamentali per l'avvio di un percorso di transizione da una società ineguale a una egualitaria e libertaria. Liberarsi dal lavoro necessario, riducendolo al minimo indispensabile, non impedisce tuttavia di cercare di liberarsi da ciò che ne resterà, ossia di cercare di trasformarne profondamente i modi e i contenuti. Insomma, se occorre lavorare meno per poter lavorare tutti, si tratta nello stesso tempo di lavorare in maniera diversa.

Inoltre, ogni politica di riduzione del tempo di lavoro prevede dunque necessariamente, in una forma o in un'altra, un «reddito sociale garantito». Nelle mani della classe dominante, il reddito sociale garantito diventa un «salario di disoccupazione e di precarietà», un «aiuto caritatevole» che la società capitalista concede a coloro che essa stessa emargina. In questa versione, il reddito sociale garantito ha unicamente lo scopo di rendere l'esclusione sopportabile, permettendo a questa società di perpetuarsi e scongiurare rischi della crisi economica e politica. Al contrario, la forma di reddito sociale garantito che il movimento operaio e le forze rivoluzionarie dovrebbero rivendicare, dovrebbe avere un'altra natura.

Occorre difendere un'idea di reddito sociale garantito come diritto riconosciuto dalla società a ciascuno per tutta la durata della vita, come controparte dell'obbligo di partecipare al lavoro socialmente indispensabile che necessariamente e progressivamente si ridurrà. Solo in questa forma, il reddito sociale garantito rispetta la dignità e, soprattutto, la libertà dell'individuo conferendogli un diritto sulla società come contropartita dell'adempimento dell'obbligo sociale. Le forme di «reddito minimo» proposte, o messe in atto, costringono invece la persona nella condizione di proscritto, a cui è impedita la possibilità di condurre una normale vita sociale a cui degli organismi, pubblici o privati, possono in ogni momento chiedere conto.

Da un punto di vista rivoluzionario e libertario, la proposta, ad esempio, del «reddito di cittadinanza» andrebbe liquidata come l'espressione moderna dell'antico sogno piccolo borghese di un capitalismo per soli borghesi. Si immagina infatti un mondo con più redditi senza porre la domanda dell'origine del valore. La produzione di merci non interessa, l'importante sono i soldi. Idolatria del denaro in versione *hardcore*, o come ha scritto l'economista punk-marxista Giulio Palermo, un «nuovo feticcio dell'economia volgare»! Pretendiamo dai giovani lavoro senza retribuzione (tra stage, tempo di lavoro a scuola, volontariato ecc) però si pensa di dare un reddito in cambio di nessun lavoro che è comunque una forma di marginalizzazione delle nuove generazioni.

Il lavoro, la civiltà del lavoro, dunque, che si è af-

fermata dalla Rivoluzione industriale ai nostri giorni non è, e non può essere, il fine principale del futuro dell'umanità. Questo abbiamo il dovere di comunicare e trasmettere alle presenti e future generazioni. Lo sviluppo dell'umanità e la sua felicità dipenderanno, al contrario, da quanto riusciremo a liberarci dal lavoro come esso è inteso oggi, per riconquistare il nostro tempo, la nostra vita, rivendicando anche il «diritto all'ozio».

Franco Bertolucci

Questo testo è un estratto della relazione presentata al Festival Con_Vivere, Carrara, 6-9 settembre 2018.

Leggere il lavoro

- A. Accornero, *Il lavoro come ideologia*, Bologna, Il mulino, 1980.
 Id., *Era il secolo del lavoro*, Bologna, Il mulino, 2000 .
 R. Antunes, *Addio al lavoro? Metamorfosi del mondo del lavoro nell'età della globalizzazione*, Pisa, BFS, 2002.
 M.A. Bakunin, *Libertà, uguaglianza, rivoluzione*, Milano, Edizioni Antistato, 1976.
 M. Bergamaschi (a cura di), *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 ad oggi*, Pisa, BFS, 1997.
 C. Berneri, *Il lavoro attraente*, Ginevra, C. Frigerio, 1938.
 A. Bühr, *Dall'«assalto al cielo» all'«alternativa». La crisi del movimento operaio europeo*, Pisa, BFS, 1995.
 B. Black, *L'abolizione del lavoro*, Torino, Nautilus, 1992.
 A.M. Bonanno, *Distruggiamo il lavoro*, Opuscoli provvisori - 4, 2013.
 C. Cafiero, *Compendio del capitale*, Pisa, BFS, 2009.
 P. Godard, *Contro il lavoro*, Milano, Elèuthera, 2010.
 A. Gorz, *Addio al proletariato*, Roma, Edizioni lavoro, 1982.
 Id. *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*, Roma, Edizioni lavoro, 1994.
 J. Hickel, *The Divide. Guida per risolvere la disuguaglianza globale*, Milano, Il Saggiatore, 2018
 Gruppo Krisis, *Manifesto contro il lavoro*, Roma, DeriveApprodi, 2003.
 P. Kropotkin, *Campi, fabbriche, officine*, Milano, Edizioni Antistato, 1975.
 P. Lafargue, *Il diritto all'ozio*, Milano, Feltrinelli, 1971.
 R. Paltrinieri, *Consumi e globalizzazione*, Roma, Carocci, 2004.
 G. Rensi, *L'irrazionale, il lavoro, l'amore*, Milano, Unitas, 1923.
 M. Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino, 2000.
 J. Rifkin, *La fine del lavoro: il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995.
 N. Srnicek-A. Williams, *Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro*, Roma, Not, 2018.
 A. Tognola, *Lavoro? No grazie! Ovvero: la vita è altrove*, Lugano, La Baronata, 2010.

di Roberto Ambrosoli





di **Paolo Cognetti**

Walden, nuovi montanari

Politica e cultura ad alta quota

“Il richiamo della foresta” è il festival che organizziamo nei boschi di Estoul, il villaggio della Valle d’Aosta dove abito da una decina d’anni. Nel tempo si è trasformato per me da ritiro personale a centro di molteplici relazioni, e fu tra cinque amici, nell’inverno del 2017, che nacque il desiderio di portare in montagna il lavoro che avevamo sempre fatto in città.

Avevamo esperienze diverse e utili e un legame comune con la Scighera di Milano, glorioso circolo libertario della Bovisa, dove alcuni di noi si erano fatti le ossa. Con quel modello in testa avevamo tentato, senza successo, di prendere in gestione un rifugio alpino, progettando di trasformarlo in laboratorio culturale d’alta quota. Così aggiustammo la mira: anche senza il contenitore, o in attesa di trovare quello giusto, non potevamo

cominciare a lavorare sui contenuti? Di qui l’idea di un festival a 1800 metri d’altezza.

Estoul si trova su un piccolo altipiano in gran parte utilizzato per il pascolo, un paesaggio aperto e raro per la Valle d’Aosta. Avevamo in mente il luogo adatto, una radura circondata da un bosco di larici di proprietà comunale. Parlammo con il sindaco di Brusson e l’idea divenne più concreta: il bosco poteva essere usato come campeggio, e la radura, dotata dei servizi necessari, poteva ospitare il festival.

Sarebbe noioso benché istruttivo descrivere la lunga ricerca fondi. Gli incontri con gli assessori comunali e regionali, con i consiglieri di una fondazione bancaria, con gli imprenditori a cui chiedere una sponsorizzazione, con i donatori privati. La bella idea si era rivelata costosa, perché un conto è fare un festival in un circolo a Milano e un altro attrezzare un ambiente selvatico con palco, tensostrutture, bagni, cucina, impianti e generatori, invadendolo con grande dispendio di risorse (e questa è la contraddizione che, personalmente, sento più dolorosa). In ogni caso, né i finanziatori né le istituzioni ci hanno imposto o vietato nulla rispetto ai contenuti, per cui la fatica di dover gestire questi rapporti è stata ripagata dalla libertà di fare quello che volevamo.



Qui sopra:
Chiara Birattari di Smarketing.

Nella pagina successiva, foto piccola:
Paolo Cognetti, Erri De Luca e Remigio.

Tutte le foto sono tratte dalla pagina fb
Il richiamo della foresta.



Che cosa volevamo fare? Portare arte, musica, libri, teatro, fotografia nei boschi, e portarci anche il discorso sul nostro vivere comune che ci ostiniamo a chiamare *politica*. Parlare di montagna “come occasione di libertà e bellezza”, abbiamo scritto nel manifesto. Volevamo, soprattutto, condividere dei giorni e questi luoghi con persone appassionate, respirare libertà e bellezza insieme a loro, fondare relazioni da coltivare nel tempo. Nelle nostre intenzioni la montagna non era tanto il fine quanto il mezzo, il tramite, il contesto, ciò che avrebbe tenuto insieme questa comunità effimera, con la speranza di renderla sempre più solida e duratura.

Per questo, nelle prime due edizioni del festival (quella “del lupo” nel 2017 e quella “del camoscio” nel 2018, dalle locandine dipinte dall'amico Nicola Magrin), una parte importante è stata data al racconto di esperienze di ritorno e vita comunitaria, in montagna o in ambiente rurale. Nuovi montanari italiani e stranieri accanto a realtà storiche, e care ai lettori di A, come la comune agricola di Urupia, in Salento, o il villaggio ecologico di Granara sull'Appennino parmense. Chi studia e sostiene i progetti di ritorno, chi in montagna ospita e fa formazione: l'associazione Dislivelli di Torino, la fondazione Nuto Revelli di Cuneo (ma la sua sede simbolica è il borgo di Paraloup in Valle Stura), il centro studi valdese di Agape in Val Pellice.

Abbiamo ascoltato racconti di giornaliste e antropoghe, viaggiatrici e montanare (Linda Cottino, Irene Borgna, Michela Zucca) e di ragazzi che negli anni Settanta avevano fatto del loro andare in montagna un atto politico, di protesta e di liberazione (Enrico Camanni). E ancora abbiamo provato a raccogliere le voci della montagna ribelle, quella storica delle minoranze, delle resistenze, delle eresie, e quella che oggi lotta in Val Susa o in Kurdistan. Abbiamo ricordato i maestri di montagna a cui siamo legati – Mario Rigoni Stern, Primo Levi, Tiziano Terzani – e imparato cos'è l'alpinismo secondo Hervé Barmasse, Nives Meroi, Romano Benet: esplorazione del rapporto tra uomo e ambiente selvatico, e tra esseri umani che vanno in montagna insieme. Più che esaurire l'argomento, ci è sembrato che ogni voce aprisse a tante altre possibilità di racconto, e innumerevoli sono le strade da battere in futuro.

Dovrei ancora raccontare del teatro, dei concerti, dell'arte dal vivo, delle mostre fotografiche. Ma anche dei balli a notte fonda e dei risvegli dopo i temporali. Sono state circa cinquecento, lo scorso luglio, le persone che hanno partecipato al festival



Loïc Seron Photographie



Loïc Seron Photographie

in tenda, in un campeggio del tutto autogestito e sparso per i boschi intorno alla radura. Credo che la notizia migliore sia proprio l'esistenza di questa gente, così appassionata da sopportare per tre giorni le asperità della montagna e così rispettosa da lasciarla, alla fine, senza nemmeno un segno del proprio passaggio.

Erri De Luca ha chiuso “Il richiamo della foresta” di quest'anno (o aperto il prossimo, ha detto lui) parlando di geografia e di migrazioni, e dipingendo un grande sud del mondo che si estende molto al di là dell'emisfero australe: è il sud delle periferie urbane, dei mari solcati dagli uomini, delle coste lungo cui si mescolano, delle montagne che attraversano. “Le montagne, bordi della terra, prove della sua forza d'elevazione, margini in cui l'umanità si incontra”: ecco gli appunti che ho preso durante il discorso di Erri. I bordi, i margini, le periferie del mondo: sono i luoghi che ci interessa coltivare perché li sentiamo più fertili e tolleranti, aperti alle possibilità d'incontro, vivi come questa montagna in festa. Per il silenzio e la solitudine occorrerà passare un'altra volta.

Per info: www.ilrichiamodellaforesta.it
info@urogalli.org

Paolo Cognetti

“Nel deserto non ci sono macchine fotografiche”

intervista di **Giorgio Fontana** a **Emmanuel Mbolela**

Dal Congo all'Europa, attraversando il deserto e poi il Mediterraneo. Tra violenze e soprusi. Emmanuel Mbolela racconta la sua storia e fa un'analisi della situazione sociale e politica del continente africano.

Emmanuel Mbolela è uno scrittore e attivista congolese, che dopo molti anni di stazionamento forzato in Marocco è riuscito a ottenere uno status di rifugiato in Europa. Il libro che racconta la sua avventura – intitolato appunto *Rifugiato* (Agenzia X 2018) – va ben oltre la testimonianza, per quanto tragica, e getta una luce interessante sulle lotte autogestite dei migranti: è un testo combattente ma al contempo intriso di grande sensibilità umana.

Oggi Mbolela è impegnato nell'associazione Afrique-Europe-Interact, una rete che si propone di combattere il *land grabbing* delle multinazionali in Africa difendendo lo sviluppo locale e sostenibile – il “diritto a restare” in condizioni dignitose, parallelo e coincidente al diritto di muoversi liberamente nel mondo.

Grazie a Marco Philopat ho avuto la fortuna di intervistare Mbolela durante il suo tour di presentazioni in Italia, nel settembre 2018: qui di seguito la nostra chiacchierata.

Giorgio – Partirei dall'inizio, cioè dall'introduzione storica che precede il resoconto del viaggio dal Congo all'Europa.

Emmanuel – Per gli europei la storia dell'Africa comincia con la colonizzazione: generalmente si ignora la storia delle culture e delle civiltà che l'hanno preceduta. Anche per questo ho voluto scrivere un testo introduttivo dove non solo rivendico il pas-

sato del Congo, ma anche la tragicità dell'impresa coloniale.

Non a caso il tratto originale del libro è la sua anima politica. La storia dei suoi anni di viaggio è inserita in un'ottica di analisi che interroga la situazione africana in modo radicale. Mi sembra più un saggio che un testo autobiografico, o un ibrido fra i due.

È così. Prendendo la strada per l'Europa io e i miei compagni abbiamo subito numerose atrocità. Ma quando ho pensato di scrivere un libro al riguardo, mi sono detto: se racconto solo i dettagli delle violenze subite durante il viaggio – o anche in precedenza nel mio Paese – a cosa serve? Non potevo fermarmi lì, dovevo illustrarne anche le cause. Usando un lessico ormai comune, posso dire che ci siamo tutti mossi per “ragioni economiche”. Ed è vero, più o meno. Ma dove trovano origine queste “ragioni”? In Europa c'è una visione stereotipata dell'Africa povera e derelitta: invece il mio continente è di per sé molto ricco. In quasi tutti i Paesi africani ci sono risorse straordinarie: sia naturali – penso solo alle miniere, alle materie prime – sia umane. La giovinezza, ad esempio. Eppure la gente fugge.

Nel suo caso, il tema politico precede anche il viaggio. La Repubblica democratica del Congo, da dove proviene, è uno dei dieci paesi più

poveri al mondo: ma la povertà in cui versa ha ragioni strettamente legate allo sfruttamento coloniale e al tradimento delle speranze post-indipendenza. La sua storia di attivista comincia già in patria, durante il tentativo di portare pace nel Paese all'inizio del Duemila.

Qui è bene fare un passo indietro. Il Congo è sempre stata una nazione ricca di beni strategici, il caucciù prima di tutto. Re Leopoldo del Belgio, che lo considerava una sorta di proprietà privata, mise in piedi una mostruosa catena di sfruttamento per la raccolta e la vendita del caucciù, indispensabile per la produzione di pneumatici. Ogni raccoglitore doveva accumulare un tot di materiale di qualità: altrimenti, la punizione era il taglio della mano.

Quando le atrocità vennero allo scoperto, nel 1908, il Belgio trasformò il Congo in una colonia "ufficiale": nominalmente per fermare quelle stragi, ma garantendosi comunque lo sfruttamento di altri beni strategici. Così i belgi cominciarono ad assumere congolesi e altri africani per farli lavorare nelle miniere: ma in condizioni inumane. Lentamente aumentarono le proteste, lotte e rivendicazioni.

Fino a Lumumba.

Sì, nel 1960 Patrice Lumumba proclamò l'indipendenza parlando innanzitutto di cambiamenti economici. Ma durò molto poco. Come tutti sanno fu assassinato con la complicità degli americani un anno dopo, e al suo posto salì al potere un uomo che garantisse ancora lo sfruttamento delle risorse da parte belga: Mobutu. Trentadue anni di dittatura, trentadue anni di sofferenza, trentadue anni di abuso delle ricchezze congolesi.

Nel 1996 il generale Laurent-Désire Kabila riuscì a porvi fine, ma di lì a poco cominciò una guerra sanguinosa, terrificante, di cui in Europa non si parla mai. Milioni di morti. Nel 2001 Kabila fu ucciso e al suo posto venne piazzato il figlio, giusto per assicurare lo status quo internazionale. La crisi sembrava interminabile, così l'opposizione politica fece di tutto per portare il Paese alla pace: un grosso sforzo collettivo portò al Dialogo Inter-Congolese del 2002, tenuto in Sudafrica, cui partecipai io stesso come racconto nel libro. Ma nonostante i proclami, fu una sconfitta. Mentre noi discutevamo, le lobby al potere garantivano che Kabila restasse al suo posto – e così fu.

Una delusione terribile.

Sì, per me è stata una grande delusione. Io e tanti altri avevamo investito parecchie energie in quel Dialogo. Constatandone il fallimento, ho deciso di partire.

Torniamo allora al suo viaggio. Un'altra cosa che sfugge spesso al discorso comune in Europa è il tempo necessario per attraversare l'Africa e la quantità di ostacoli che questo comporta.

Sì, molti non hanno un'autentica percezione di cosa sia una rotta migratoria. Ad esempio, ora siamo in Italia: il Mediterraneo è la porta dell'Africa, e tutti sanno cosa succede in quelle acque perché ci sono dei giornalisti che lo documentano e lo fotografano. Ma nel deserto non ci sono macchine fotografiche e non ci sono giornalisti; e quanto accade lì è anche peggio.

Dove ha trovato le maggiori difficoltà?

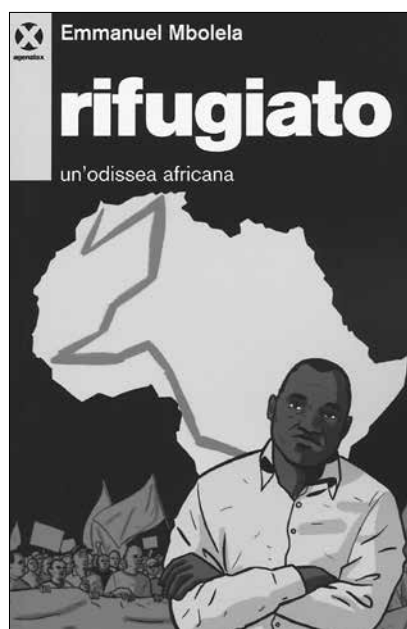
In Africa del nord, senz'altro. Nei paesi dell'Africa nera potevo nascondermi e mescolarmi alla popolazione locale: era difficile distinguermi da un maliano o da un burkinabé. Dopo aver passato il deserto – subendo ogni sorta di violenza, di furti e altre atrocità che racconto nel libro – arrivai in Algeria pensando che il mio calvario fosse ormai finito. E invece doveva ancora iniziare: il razzismo nei confronti di noi neri era molto forte, il che mi amareggiava ulteriormente perché le lotte algerine furono fondamentali per la liberazione del continente africano. Inoltre, senza documenti non potevo affittare un appartamento.

A tal proposito. Leggendo Rifugiato ho avuto la conferma di una sensazione terribile: la riduzione dell'essere umano non solo al possesso di documenti, ma innanzitutto alla sua possibilità di pagare. Pagare per attraversare una frontiera, per corrompere la polizia, eccetera. Sembra un effetto deforme e terminale del capitalismo.

Esatto. Tutto è danaro. L'uomo in sé non ha più alcuna importanza. Immagini le condizioni in cui arrivavamo a una frontiera, dopo giorni nel deserto senza cibo e senz'acqua: eppure la sola cosa che contava per chi ci fermava erano i soldi. O qualsiasi altra forma di pagamento.

Ad esempio le donne, oggetto di violenza continua e strutturale. Trovo che nel suo libro la questione femminile sia assolutamente centrale.

Già a partire dal Mali vedevamo i guidatori dei camion litigare per avere questa o quella ragazza. All'inizio non capivo, poi ho compreso che le donne sono considerate una moneta di scambio per attraversare le varie frontiere. È stato orribile. Noi uomini siamo stati picchiati e derubati, ma le donne subivano continuamente una doppia violenza: erano stuprate, erano davvero ridotte a oggetti. E in Algeria la polizia si comportava allo stesso modo:



cacciava noi uomini e tratteneva le donne per violentarle. Per non parlare degli uomini della loro stessa comunità o nazionalità, che le maltrattavano o le sfruttavano. È una cosa che mi ha profondamente atterrito, e che peraltro continua tuttora. Un mese fa ero di nuovo in Marocco e ho visto diverse ragazze incinte. Ho saputo che venivano ingannate dicendo loro che una gravidanza garantiva più possibilità di essere soccorse e ottenere documenti: ma dopo essere state violentate venivano abbandonate.

Veniamo dunque al Marocco: è là che, fra mille difficoltà, vi riappropriate del vostro ruolo politico attraverso una lotta comune. Come scrivete nel libro: "O reagiamo, o finiremo consumati".

In Marocco era possibile trovare degli appartamenti in affitto, anche se al doppio del prezzo normale per un marocchino. La polizia conosceva le nostre abitazioni e organizzava spesso dei raid alle tre o alle quattro del mattino: arrivavano, ci arrestavano, ci pestavano e provavano a rispedirci nel deserto. A un certo punto mi sono detto: per quanto tempo dobbiamo restare in una situazione simile? O reagiamo, o finiremo consumati. Dunque ho preso contatto con degli amici e insieme abbiamo fondato un'associazione - l'Arcom, Association des Réfugiés Congolais au Maroc - per denunciare le violenze di cui siamo stati vittime, ribadendo che i nostri diritti erano diritti universali. Così è cominciata la lotta.

Insisto sulla rivendicazione di questi diritti attraverso l'azione diretta, perché la trovo decisiva per una politica che non consideri i migranti come "oggetti" da accogliere o gestire, ma come soggetti autonomi. E in effetti, la vostra lotta funziona. Cito solo un risultato enorme: la possibilità per i figli di migranti di andare a scuola.

Sì, la lotta è lunga ma finisce sempre per pagare. Quando sono arrivato in Marocco nel 2004, i figli dei migranti non potevano accedere al sistema educativo. Nel 2006 abbiamo organizzato una piccola scuola per loro e intanto abbiamo scritto al Ministero denunciando questo abuso - che peraltro accade a pochi chilometri dall'Europa, dove tanto si parla di educazione e diritti dell'infanzia! Né le autorità marocchine né l'UNESCO o l'UNICEF presenti sul territorio hanno mai fatto nulla per questo. Così abbiamo lottato a lungo, finché nel 2013 i figli dei migranti hanno ottenuto il loro diritto alla scolarizzazione. E ne siamo fieri.

Pochi anni prima aveva ottenuto lo status di rifugiato e si era reinsediato in Europa, pur con l'amarezza di lasciare molti compagni e amici in Marocco. A tal proposito, scrive di soffrire una certa solitudine nel nostro continente. Pensa sia anche un problema politico?

Sì, qui c'è un individualismo creato dal materialismo. In Africa la cultura è basata sullo stare all'aperto, sulla condivisione. Faccio un esempio in ap-



Emmanuel Mbolela

parenza semplice, la pratica di mangiare insieme: in Europa - all'epoca ero in Olanda - mi sono ritrovato solo in un appartamento con tutti i comfort, ma non avevo appetito. Non ero abituato a mangiare da solo, e mi colpiva come tutti gli altri inquilini si chiudessero direttamente in casa. Questo individualismo è una crisi dei valori di solidarietà, dei valori umanistici che l'Europa ha tanto preteso di insegnarci, mentre considerava la civiltà africana come arretrata.

Peraltro, come scrive in Rifugiato, l'Europa ormai ha spinto i propri muri sempre più a fondo in Africa collaborando con i dittatori locali. C'è una sorta di volontà collettiva a ignorare il problema, spingendolo il più lontano possibile.

Sì, le frontiere dell'Europa sono ormai a livello del Mali o del Niger. Il vostro continente firma degli accordi con questi Paesi per tentare di arginare gli esodi di massa, ma ovviamente non risolve il problema: obbliga solo le persone a cercare nuove strade migratorie, più pericolose e soggette alla violenza.

L'Europa dovrebbe avere il coraggio di affrontare il vero tema: perché la gente se ne va da casa? Io le ho parlato un po' della storia del Congo per rispondere proprio a questa domanda. Si continua a dire che l'Africa non riesce a svilupparsi, non riesce a venire a capo della sua arretratezza nonostante i movimenti indipendentisti: ma ci si dimentica dei decenni di sfruttamento costante delle materie prime che ha continuato a subire. I proclami di aggiustamento strutturale del Fondo Monetario Internazionale non hanno fatto altro che distruggere il poco di sistema sociale che avevamo.

Gli accordi di partenariato economico e di libero scambio cancellano le modalità di commercio e sussistenza locali, il piccolo artigianato. E così la gente si impoverisce e scappa, senza nemmeno la certezza di potersi muovere liberamente. L'Europa dove tanti africani vogliono andare è forse il paradiso? No. Ma se avessimo i documenti e la possibilità di spostarci come ci pare, potremmo decidere di rimanervi o meno.

Giorgio Fontana



di Felice Accame

à nous la liberté

Il saggio, le sue radici e i suoi confini più e meno sfumati

1.

In più di una circostanza mi sono trovato a riflettere sulla differenza tra un “saggio” e un’opera artistica o, detto in termini altrettanto ambigui, tra scienza e letteratura. In quello che io categorizzerei senza ombra di dubbio come un suo “saggio”, Giampaolo Barosso distingue tra “letteratura di suggestione” e “letteratura di comprensione” considerandoli, però, due modalità di un’unica forma di terapia della sofferenza umana. Scriveremmo – non importa di che – per lenire il nostro dolore di essere al mondo e in un mondo che non ci può proprio piacere. Dalla letteratura di comprensione, però, Barosso prova ad escludere i “lavori di psicologia, filosofia e simili”, perché – sostiene – questa “tende in prevalenza alla rappresentazione di eventi particolari, di casi individuali”, “tende a una comprensione e una comunicazione insieme intellettuali e affettive”, smarrendosi, come invece fanno i libri di psicologia o di filosofia, da esigenze esplicative e sistematizzanti. Kiekegaard, che non a caso si reputava più “poeta” che filosofo, lo considera un esempio di miscela dei due orientamenti. La letteratura psicofilosofica, infine, sarebbe del tutto “indifferente” alla “bellezza formale” – al “come” che, nella letteratura di comprensione deve associarsi al “cosa”, a quell’accoppiata che, secondo Leopardi, sarebbe raggiungibile soltanto ad una condizione: “che la bellezza del dire non sia scompagnata dall’importanza dei pensieri e delle cose”.

Io sono arrivato a conclusioni più drastiche: da una parte, produciamo letteratura vincolata al massimo grado di coerenza con le conoscenze ratificate e più e meno condivise; dall’altra, produciamo letteratura che in teoria è del tutto priva di vincoli – libera di fissare nuovi criteri di coerenza interna (come allorquando dico che le forze di Superman spariscono a contatto con la kriptonite) o fin di contraddirsi. Metodo e controllo da una parte, creatività dall’altra; intersoggettività e soggettività – almeno in linea di principio e fermo restando che l’intersoggettività

la fanno comunque dei soggetti e che creatività si manifesta anche laddove si percorre una strada per raggiungere un risultato e non solo nel risultato raggiunto. Messe così le cose, va da sé che sulla letteratura – artistica, di fantasia, libera come un frillo, chiamatela come volete – gravi una responsabilità etica e politica di non poco conto. Tolstoj – faccio un solo esempio che valga per tutti coloro cui la letteratura stava stretta e pur, obtorto collo, hanno continuato a scriverne ugualmente – ne era ben consapevole.

2.

Al confronto del seme del fior di loto, la zecca di cui parla lo zoologo Jacob Von Uexküll è una diletta. Questa è capace di stare a digiuno per diciotto anni prima di lasciarsi cadere su qualcosa di caldo e peloso dove godersi un lauto pranzo a base di sangue – lauto pranzo che sarà peraltro anche l’ultimo visto e considerato che, una volta ben pasciuta, si staccherà, deporrà le sue uova e tirerà serenamente le cuoia. Alcuni botanici hanno raccolto un seme di fior di loto in una torbiera, in Cina, l’hanno portato in laboratorio, ne hanno aperto l’involucro e l’hanno fatto crescere. Il guscio, però, l’hanno sottoposto alla prova di datazione con il radiocarbonio ed hanno scoperto che quel seme aveva qualcosa come duemila anni. Una pazienza infinita.

D’altronde, quando si ha una probabilità di vincere su un milione di probabilità di lasciarsi le penne, con le scommesse occorre andarci cauti. Alla radice che ritiene finalmente arrivato il momento buono e quindi decide di uscire dal seme serve fortuna e sagacia: una volta uscita non potrà più spostarsi, deve trovare alla svelta l’acqua e un ancoraggio affidabile che porrà fine alla sua vita di nomade; se li trova, bene, si cresce, se no, si muore. Si capisce, allora, come queste forme di vita in fatto di capacità di calcolo non sia seconda a nessuno: devono valutare la temperatura del posto in cui si trovano, la quantità di luce che potrebbero ricevere, le possibilità di rifornimento idrico in superficie ed in profondità, la pericolosità degli altri esseri viventi con cui verrebbero a condividere l’ambiente. Una pianta “rischia tutto in quel preciso momento in cui le prime cellule”, dice Hope Jahren in **Lab girl**, “fuoriescono dal tegumento del seme”, perché “la radice spinge verso il basso prima che cresca il germoglio, e non c’è quindi possibilità che il tessuto verde produca nuovo nutrimento per diversi giorni o

addirittura per settimane”. Lo stoccaggio di riserva si esaurisce e, allora, “bisogna scommettere il tutto per tutto, e perdere significa morire”.

A proposito di capacità di calcolo e, lasciatemelo dire, di imprenditorialità, dalla Jahren prendo un altro esempio. Il salice: “mano a mano che l’albero cresce, i rami più bassi diventano obsoleti, messi troppo in ombra da quelli nuovi sovrastanti per potersi rendere ancora utili”. Conseguentemente, la pianta, prima, “carica questi rami usati di riserve, li ingrassa e li rafforza” e, poi, “li disidrata alla base, in modo che si stacchino di netto e cadano nel fiume”.

Bene – e qui torniamo alle probabilità –, “uno di questi rami, trasportati dall’acqua a milioni, arriva su una sponda e si ripianta”. “Ogni salice ha su di sé più di diecimila segni lasciati dai rami spezzati; ogni anno lascia cadere in questo modo il 10 per cento dei suoi rami” – uno o due riescono a ripiantarsi e a crescere come sosia “geneticamente identico”. Un meccanismo analogo di autopotatura a fini di sopravvivenza – ottimizzare i processi nutritivi – è quello che concerne le foglie. Anche lì avviene una sorta di mineralizzazione alla base – da cui disseccamento e caduta.

3.

Indubbiamente, le informazioni – queste come molte altre – che apprendo dal libro della Jahren pongono in crisi le tradizionali categorie scolastiche in cui il mondo lo si dava per irrimediabilmente tripartito: l’animale, il vegetale e il minerale. La Jahren ci spiega come, fossilizzandosi, un vegetale possa diventare minerale e come la distinzione fra animale e vegetale sia basata su criteri alquanto vaghi. Se Stefano Mancuso si occupa oggi di neurobiologia delle piante o se Daniel Chamovitz può scrivere un libro come **Quel che la pianta sa**, dove vengono descritti i sistemi percettivi dei vegetali, è perché certi steccati disciplinari sono stati saltati. La stessa Jahren, d’altronde, è geobiologa, o, detto alla svelta, mette assieme competenze che un tempo avrebbero riguardato il mondo del “non vivente” con altre che avrebbero riguardato il “vivente”. Ormai agli esempi di scombusolamento dell’ordine categoriale delle cose dovremmo esserci abituati (i virus, tanto per dirne un’altra, dove li mettiamo?).

Indubbiamente, altrettanto indubbiamente, allora – e qui posso riprendere l’argomentazione iniziale – il libro della Jahren appartiene alla categoria dei saggi scientifici. E, tuttavia, per dirla con Barosso, non manca e, anzi, è singolarmente ricco, ricchissimo, di affettività.

La specificità della scrittura della Jahren trasgredisce tutti i canoni che governano il resoconto scientifico, trasgredisce apertamente e volutamente – orgogliosamente – tutte quelle norme implicite che

prescrivono il distacco tra chi scrive e l’oggetto delle sue attenzioni, l’ignoranza del contesto in cui si viene in rapporto con questo oggetto nonché delle reazioni umane agli sviluppi della ricerca – fallimenti o successi che siano –, l’asetticità della memoria e la presunta neutralità o univocità del linguaggio. La Jahren di tutta questa correttezza sedimentata nell’academizzazione del sapere se ne frega alla grande. Insieme alle sue scoperte sorprendenti ci sono le

sue titubanze, la sua pratica scientifica cede ogni tanto il posto alla sua disperazione, la sua inesauribile curiosità non è mai molto lontana

dalle sue sofferenze, se ha una gravidanza difficile, se deve sopportare colleghi maschilisti, se deve sopravvivere sotto il tallone di ferro del capitalismo più stolto, se va fuori di testa per uno stato premenstruale, se ha paura lo dice – né lo nasconde sotto il tappeto della teoria, né lo tiene ben separato da ciò che pensa o da ciò che fa. Non lo può fare – come non lo può fare nessuno dei suoi colleghi: la differenza è che lei lo dice e gli altri – tutti ben compresi di quanto il ruolo esiga il contegno – no. Il suo privato è scientificamente rilevante e, lealmente, lo mette a disposizione di un lettore politicamente disponibile. Quella coerenza che cerco nel saggio scientifico, allora, imparo a cercarla anche nella persona che lo scrive e nel rapporto che, anche faticosamente, fra loro si è andato instaurando.

Felice Accame

Nota

Il saggio di Giampaolo Barosso, Letteratura di suggestione – **Letteratura di comprensione. I due Modi della Terapia letteraria** è inserito nel volume **Una camomilla calda e altri messaggi** (Biblion edizioni, Milano 2018). La mia posizione risulta più ampiamente illustrata nel decimo capitolo de **Il dispositivo estetico e la funzione politica della gerarchia in cui è evoluto**, Mimesis, Sesto San Giovanni 2016, pagg. 169-193. Per il comportamento della zecca, cfr. Jakob Von Uexküll, **Ambiente e comportamento**, Il Saggiatore, Milano 1967, pagg. 85-98. **Lab girl** di Hope Jahren è pubblicato da Codice, Torino 2018. Per gli studi sulla neurobiologia e sulla percezione dei vegetali, cfr. S. Mancuso, **Plant revolution**, Giunti, Firenze 2017 e D. Chamovitz, **Quel che una pianta sa**, Raffaello Cortina, Milano 2013. Molto opportunamente, mi torna alla mente una recensione che, su mia richiesta, Barosso fece per “Methodologia”, una rivista che dirigevo con l’amico Carlo Oliva. Si trattava di una recensione del libro di Bruno Latour e Steve Woolgar, **Laboratori Life: The Construction of Scientific Facts**, un libro del 1979 riedito nel 1986 in cui, per l’appunto, si mostrava come gli esiti della ricerca scientifica possano anche dipendere dalle interazioni reciproche dei ricercatori – dove il “privato” ibridava il “scientifico” e viceversa (cfr. “Methodologia”, 2, 1987).

Aiutarli a casa loro?

di Marco Gottero e di Valeria De Paoli

Che atteggiamento tenere di fronte alla cooperazione internazionale allo sviluppo nei paesi appunto detti “in via di sviluppo”? Prendere atto del “nostro” ruolo di potenze ex-coloniali ed evitare di compiere ulteriori danni? O farci carico anche delle malefatte delle loro classi dirigenti autoctone e non lasciare soli quei popoli nel pagarne le conseguenze in termini di fame, malattie, dittature, ecc.? Gli interventi nelle prossime pagine affrontano la questione con diverse sensibilità. Un ex-studente di un master di 2° livello in cooperazione ci scrive dall’Etiopia le proprie riflessioni. E la nostra illustratrice, operante da anni nella cooperazione, ci parla del Ciad. E chiede alla comunità internazionale di non lasciare solo quel popolo oppresso.

Quali compromessi per “cambiare il mondo”?

di Marco Gottero

Come si risolvono le numerose contraddizioni che caratterizzano il sistema della cooperazione allo sviluppo? È possibile una cooperazione che sia anarchica? L'esperienza e le opinioni di un ex-studente.

Il Master di secondo livello in *Cooperation and Development* dell'Istituto di Studi Superiori di Pavia è giunto quest'anno alla sua ventesima edizione.

Ogni dodici mesi, da vent'anni a questa parte, entrano nelle aule della scuola una trentina di nuovi ragazzi, molti dei quali con lauree umanistiche in Scienze Politiche, Antropologia, Sociologia. Sono idealisti e terzomondisti, ma hanno un rapporto complicato con la politica: molti di loro non provengono da organizzazioni di base o libertarie, sono invece cresciuti nella media borghesia seguendo le orme della sinistra partitica italiana, che li ha portati ad allontanarsi sempre più da qualsiasi romanticismo, ad accettare progressivamente ideali socioeconomici una volta appannaggio delle destre, e infine a diventare, loro come le sinistre ufficiali, *post-ideologici*.

È rimasta nei loro cuori solo una fede smisurata nel cambiamento, corredato possibilmente da una carriera sicura, motivi per cui scegliere un Master in cooperazione e sviluppo in inglese.

Che tipo di cambiamento? Finito il Novecento, e con esso i sogni e gli incubi del comunismo, l'unica speranza che sembra accessibile è terzomondista, ed è tutto sommato un idealismo genuino. L'anarchia è solo un puntino lontano all'orizzonte, ancora troppo aliena per il mondo da cui provengono, quello del

cambiamento sì, ma istituzionalizzato. Quello dei *Millenium Development Goals* delle Nazioni Unite.

Questi ragazzi, ed io con loro quando mi iscrissi al Master pochi anni fa, vogliono tornare all'Africa, al Medio Oriente, posare le suole delle scarpe sulle terre più diseguali e sfruttate del globo, dalle baracopoli del Kenya ai campi profughi di palestinesi in Libano. Una volta sul posto, sono animati dal sincero desiderio di diventare alleati degli ultimi, di esserne portavoce, di tendere loro una mano e sollevarli dal fango, di proteggerli dalla guerra o riportarli alle loro case strappategli da Stati imperialisti.

Due sono gli interrogativi che pendono sulle teste di questi cooperanti in fasce: come fare ad aiutare davvero? E cosa sarà giusto fare *dopo* aver aiutato?

La risposta alla prima domanda la trovano nel Master, che, immaginano, fornirà loro gli strumenti per calarsi tra gli ultimi e lasciare ai posteri un mondo più giusto.

La seconda domanda è più complessa, e può essere tradotta così: in quale organizzazione sociale credono, questi ragazzi? Quale, cioè, l'organizzazione che si prefiggono di concordare con “gli ultimi”, o invece imporre loro, sempre in nome della “cooperazione” e dello “sviluppo”?

Il Master, diviso in quattro sezioni, si apre con la



prima, la più dura, dedicata quasi interamente a microeconomia e macroeconomia, corredata da lezioni di demografia. Gianni Vaggi, appassionato e amichevole professore dell'Università di Pavia e fondatore del Master, ha affinato negli anni il percorso degli studenti. Il primo modulo, per quanto impegnativo, è sinceramente molto ben fatto, mette alla prova, rispolvera conoscenze frammentate, dà agli iscritti solide basi di materia economica, spesso in salsa keynesiana.

Tuttavia, quello che gli studenti interpretano come il modulo introduttivo, aspettandosi poi di incontrare nel seguito molte nozioni pratiche per fare "cooperazione" e "sviluppo", risulterà in fin dei conti essere la sezione del Master più calzante e congeniale al lavoro che li aspetta.

Soddisfare i bisogni dei... ricchi

Senza voler sminuire significativi corsi di *food security* o lezioni di finanza etica che seguiranno nel Master, è dal primo modulo che si evince l'essenza della cooperazione, la cui natura viene spesso profondamente fraintesa dagli studenti e, talvolta, anche dagli stessi professori.

Le Organizzazioni Non Governative o le agenzie internazionali dove questi ragazzi probabilmente finiranno per lavorare sono né più né meno che delle aziende private.

Alcune di queste sono frutto di percorsi di attivismo cattolico di sinistra (FOCSIV, VIS), di destra (AVSI) o più raramente laici (GVS). Altre, le agenzie internazionali, sono figlie del progetto delle Nazioni Unite (FAO, UNICEF, UNESCO) o di tentativi di *governance* globale (World Bank, OIM) di natura affine.

Prese nel loro insieme possono contare su un vero e proprio esercito di lavoratori. La grande maggioranza degli impiegati non proviene dai cosiddetti "paesi in via di sviluppo", ma piuttosto dal "Nord" del mondo.

Pur registrando una notevole varietà di pensiero tra le centinaia di migliaia di persone al loro servizio, queste organizzazioni si contraddistinguono per la loro natura aziendale, chiedono asservimento ai valori dell'istituzione, ma non di rado portano i giovani assunti provenienti dai Master come quello di Pavia a farsi molte domande sulla natura del loro lavoro, o a chiedersi fino a che tipo di compromesso sono disponibili a scendere pur di "cambiare il mondo".

Il compromesso che li schiaccia fino a farli cedere è in verità enorme, poiché a dei ragazzi partiti con grandi ideali verrà presto chiesto di maneggiare sostanziose quantità di denaro che non arriveranno mai "agli ultimi" e si perderanno invece nelle burocrazie organizzative; di asservire logiche di comando lontane da qualsiasi concetto di "cooperazione"; infine di confezionare dei report per i *donors*, veri e propri padroni grazie al quale e per il quale si muove la macchina della cooperazione.

Se alcune, le più virtuose tra le organizzazioni, cercano di campare quasi esclusivamente di *fundraising* privato – evitando così di asservirsi interamente a un ricco beneficiario dei loro progetti, che sia un privato, una regione o l'Unione Europea – la maggior parte di queste campa letteralmente per soddisfare i desideri dei propri padroni.

Nel paradosso più feroce, quelle stesse organizzazioni che si prefiggono di cambiare il mondo, portano in seno germi della peggiore riverenza gerarchica,

dato che il “prodotto” che si trovano a vendere – gli aiuti allo sviluppo – può essere buono o pessimo, e i “clienti” soddisfatti o profondamente delusi. Non ha alcuna importanza.

È invece indispensabile che, compilando report gonfiati e prove di spese soddisfacenti, si faccia contento il *donor*, il padrone. Tale logica raggiunge picchi di distorsione tali da far progressivamente perdere fiducia ai ragazzi più idealisti, che però raramente scelgono di abbandonare la barca, soprattutto a fronte di stipendi via via crescenti. Le voci che girano nell'ambiente dicono sempre che in pochi anni, “tenendo duro”, si possa vedere sul proprio conto in banca un versamento mensile a cinque zeri, particolarmente ingiustificabile per i tanti impiegati della cooperazione che vivono in paesi dove la povertà è tangibile, e campare con dieci euro al giorno già sintomo di lusso.

Il tutto dovendo poi abbracciare due concetti che la stessa della “cooperazione allo sviluppo” porta con sé e di cui fa dono al prossimo: paternalismo di stampo religioso (con la mano che offre sempre più in alto della mano che riceve) e imposizione di un modello di economia crescente, ovvero capitalista.

Ma ci sono anche i virtuosi

Va detto che vi sono organizzazioni virtuose, che non solo scelgono di muoversi per uscire dalla logica di riverenza ai donatori e polvere ai beneficiari (che salva i conti ma svuota di qualsiasi idealismo ogni ONG), ma – addirittura! – riflettono sulla loro stessa forma organizzativa, chiedendosi in che modo ha senso porsi con coloro che vogliono aiutare. E ancora, non paghe, alcune si sottraggono persino al concetto di sviluppo, proponendo piani condivisi di decrescita felice.

Per alcuni anni ho avuto la fortuna di lavorare in una piccola ma coraggiosa ONLUS di Padova, Karibu Afrika, che ora ha quasi completamente cessato le proprie attività, perché chi opera come loro ha pochissime speranze di redenzione economica.

Karibu Afrika nasceva non da piani di cooperazione, ma invece da un progetto di conoscenza reciproca, tramite un programma di studi e tirocini in e con alcune organizzazioni di base di Nairobi, in Kenya. Alla classica domanda di chi voleva partire volontario “come posso aiutare gli africani?” veniva risposto “ascoltando e imparando da loro, non imponendogli nulla di tuo”. L'ideale forte alla base dell'organizzazione era una volontà di smontare pregiudizi, favorire conoscenza egualitaria, incoraggiare le nuove generazioni a rifiutare l'immagine sovraccarica di stereotipi dell'Africa.

L'organizzazione interna che si era data la ONLUS rispecchiava un credo forse non consciamente libertario, ma sicuramente anarchico nella pratica: nessun capo, decisioni per consenso in assemblea, senso di appartenenza a una piccola comunità, e infine ricambio continuo di posizioni lavorative per chiunque ne fosse all'interno, con oltretutto relativa

facilità di accesso alla stessa per chiunque altra o altro ne fosse interessato.

Un piccolo mondo libertario, non privo di sue tensioni e difficoltà, ma frutto di ragazzi che pur non avendo immaginato l'anarchismo, lo stavano comunque provando a praticare. Un'organizzazione del genere, pur con tutte le capacità del caso, non può sopravvivere alla crisi economica del 2008-11, perché non rispecchia quei criteri assoluti di efficienza e subordinazione che vogliono i donatori nella cooperazione allo sviluppo.

Tra religione e capitalismo

All'epoca della mia partecipazione in Karibu Afrika non sapevo né potevo immaginare sarei diventato anarchico, solo pochi anni dopo. Certo, una volta riscoperto il pensiero libertario mi sono reso conto di essere già stato estremamente in linea con molte delle sue pratiche per lungo tempo. Credevo però, come molti della mia generazione, che una tiepida fede politica social-democratica, con fiducia nelle istituzioni (tra esse quelle della cooperazione) potesse bastarmi per vivere appagato nel mio cambiamento del mondo.

Ho quindi scelto di frequentare il Master in cooperazione e sviluppo, dove ho anche avuto la fortuna di trovare compagni preparati, combattivi e consapevoli, oltre che professori che pur lontani dall'anarchismo ci formarono bene. Nessuno però ci aveva avvertito del dopo, e troppo tardi avremmo capito che quelle lezioni di micro e macroeconomia non sarebbero state sufficienti per nuotare in un mare di distorsioni, capitalismo, paternalismo e sudditanza gerarchica, che noi stessi saremmo stati chiamati a riprodurre. Facendo ben attenzione a non cambiare mai davvero il mondo, perché, è bene ricordarlo, la cooperazione fallisce se davvero aiuta gli ultimi. Se i poveri vengono sfamati, i campi profughi svuotati e i contadini educati, una ONG non ha più ragione di esistere, e con essa gli stipendi di chi implementa i progetti.

Crudele è la contraddizione della cooperazione allo sviluppo, che nasce come leggero idealismo di sinistra in un mondo post-ideologico, e muore come l'incubo di se stessa. Nessun aiuto agli ultimi, nessuna volontà di cambiare. Anzi, preservare lo status quo è la sua stessa linfa vitale.

Dare vita a organizzazioni egualitarie

Una o più vie d'uscita forse ci sono, e stanno in coloro che negli ingranaggi della cooperazione si attivano per cercare interlocutori libertari, ricordando come ha scritto Francesco Codello nel numero 425 di “A”, che «poiché non si può convertire la gente tutta in una volta e non si può isolarsi per necessità di vita e per l'interesse della propaganda bisogna cercare il modo di realizzare quanto più di anarchia è possibile in mezzo a gente che non è anarchica o lo è in gradi diversi» (da Errico Malatesta, *Gradualismo, Pensiero e Volontà*, n.12, 1° ottobre 1925)

Dare vita a organizzazioni egualitarie, assembleari, libertarie nello spirito e nell'azione è teoricamente possibile. Sarà difficile reperire finanziamenti, ma con pragmatismo e senza sovvertire i principi anarchici, è possibile fare buon uso di cattivi fondi europei, regionali, privati. È necessario però sradicare qualsiasi idea di imposizione di progetti propri verso il prossimo, di "Nord" che *aiuta* il "Sud", mentre sarebbe ideale poter formare organizzazioni composte sia da esterni che da locali, concordando come muoversi, abbandonando ogni eurocentrismo e paternalismo.

Una riflessione di partenza potrebbe essere: se questo progetto con queste modalità non lo faremo mai in Francia, in quanto i francesi rifiuterebbero, che diritto ci arrogiamo di farlo in Kenya? Un approccio del genere potrebbe aiutare a prevenire distorsioni date dalla diversa condizione socio-economica di partenza dei diversi membri. Servirà però decostruire e ricostruire su diversi altri livelli, e come sempre nell'organizzazione libertaria, sarà importante che tutto venga deciso collettivamente in un percorso senza paletti prefissati, a livello assembleare, in modo egualitario.

Una cooperazione libertaria è possibile

La "cooperazione" e lo "sviluppo" ad oggi si intrecciano difficilmente con le idee libertarie e anarchiche che – potremmo dire con un tocco di speranza blochiana – stanno riprendendo piede grazie anche ai sempre più conclamati fallimenti delle organizzazioni gerarchiche di cui è costellato il mondo e la nostra vita.

Non arrendersi, però, può anche voler dire prendere contenitori che reputiamo di altrui appartenenza, come le cooperative, i municipi, le ONG, e, stando attenti a smontarne le gerarchie, aprirne le assemblee, facendone spazi di politiche affettive da

difendere, mettendoci poi in rete con altre simili.

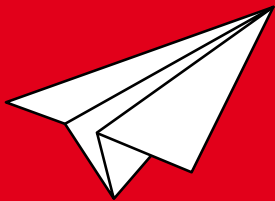
Come affermano Montgomery e Bergman nel loro affascinante "Joyful Militancy" il potenziale trasformativo è già qui, è presente ed è emergente. Non solo le cose possono essere diverse, lo sono già, ed è questione di trovare la giusta frequenza, tendere verso il prossimo, connettersi e difendere quei processi di cambiamento che sono già in corso d'opera. Una cooperazione libertaria è possibile solo riducendo la nostra dipendenza dalle gerarchie, riconoscendo le nostre stesse rigidità, e dando quindi spazio alle responsabilità collettive e all'autonomia. Con l'aumento della fiducia reciproca, la capacità di fare sempre meno affidamento sullo Stato e sulle istituzioni, e con sufficiente voglia di rischiare, si possono creare forme di cooperazione libertaria, senza più sviluppo ma invece con libertà di scelta condivisa del percorso da fare.

L'alternativa, come disse un'amica antropologa in Kenya tempo fa, è "andarsene, portarsi via la cooperazione e lasciare in pace l'Africa e gli africani, così rimanendo con loro solidali e fraterni". Del resto, scrivevano Mbah e Igariwey in "African Anarchism", la storia precoloniale del continente racconta di numerose organizzazioni sociali tradizionali improntate sui canoni dell'assemblea comunitaria e sul consenso, che si potrebbero riscoprire o che ancora esistono (come, ad esempio, la comunità Awra Amba in Etiopia).

Lasciare che a essere protagonisti del cambiamento siano coloro che in Africa ci nascono e non bianchi pieni di buone intenzioni può essere un modo più radicale, ma in fondo condivisibile, per dare un piccolo spazio di autonomia e libertà a coloro che, spesso troppo ingenuamente, pretendiamo di aiutare.

Marco Gottero





Senza confini

di Valeria De Paoli

CIAD LA 4ª REPUBBLICA

© SEGUE DA "A 403"

IDRISS DEBY ITNO
PRESIDENTE DEL
CIAD DAL 1990
QUANDO PRESE IL
POTERE DOPO UN
COLPO DI STATO
CONTRO IL DITTATORE
HISSENE HABRE



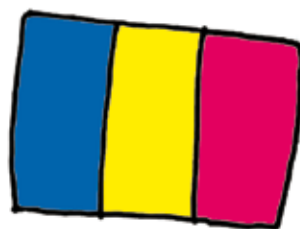
@ IL 4 MAGGIO 2018
 È ENTRATA IN VIGORE
 LA NUOVA COSTITUZIONE
 CHE PREVEDE TRA L'ALTRO
 LA SOPPRESSIONE DEL
 POSTO DEL PRIMO MINISTRO -

@ TUTTI I POTERI SONO
 ORMAI CONCENTRATI
 SU UN SOLO UOMO -
 UN REGIME PRESIDENZIALE
 INTEGRALE -
 IDRISS DEBY È AL SUO
 5° MANDATO CHE
 DOVREBBE TERMINARE
 NEL 2021 -
 CON LA NUOVA COSTITUZIONE
 IL MANDATO PASSA DA 5
 A 6 ANNI, RINNOVABILE
 1 VOLTA - DEBY POTREBBE
 QUINDI RESTARE AL POTERE
 FINO AL 2033 -

@ LA NUOVA COSTITUZIONE
 È STATA ADOTTATA PER
 VIA PARLAMENTARE,
 NONOSTANTE L'OPPOSIZIONE
 DELLE ORGANIZZAZIONI DELLA
 SOCIETÀ CIVILE, DELLA CHIESA
 CATTOLICA E DEI PARTITI
 DI OPPOSIZIONE CHE
 CHIEDEVANO CHE FOSSE
 ORGANIZZATO UN REFERENDUM -

@ L'8 MAGGIO 2018
 VIENE NOMINATO IL
 NUOVO GOVERNO
 DI QUESTA 4° REPUBBLICA

@ AL MOMENTO DEL
 GIURAMENTO LA DICHIARAZIONE
 DA LEGGERE PREVEDE SOLO
 DI GIURARE SU ALLAH,
 MA DUE DONNE SI RIFIUTANO
 IN QUANTO DI RELIGIONE
 NON MUSULMANA



@ MPS
 MOVIMENTO
 PATRIOTTICO
 DI SALVEZZA

IL PARTITO AL
 POTERE -
 IN TUTTI I VIUAGGI
 DEL PAESE SPICCANO
 I SIMBOLI SUI KURI



COSÌ VIENE RIMESSA
 IN QUESTIONE LA
 LAICITÀ DELLO STATO

@ LO STATO NON RIESCE A PAGARE I FUNZIONARI - IL PAESE E' INDEBITATO, HA SUBITO LA CRISI DOVUTA ALL'ABBASSAMENTO DEL PREZZO DEL PETROLIO SUL QUALE FONDA TUTTA LA SUA ECONOMIA.

@ NEGLI ULTIMI ANNI CI SONO STATI NUMEROSI SCIOPERI GENERALI, MA LA SITUAZIONE NON SEMBRA MIGLIORARE.

@ LE ELEZIONI LEGISLATIVE CHE DOVEVANO TENERSI NEL GIUGNO 2015 SONO STATE RITARDATE VARIE VOLTE PER MANCANZA DI FONDI, FORSE VERRANNO ORGANIZZATE A NOVEMBRE 2018

@ QUESTA LA POLITICA IN UN PAESE CHE HA UNO DEI TASSI DI ANALFABETISMO PIU' ALTI DEL MONDO.

@ IN CIAD UN BAMBINO SU DUE NON VA A SCUOLA E LA % DI BAMBINI CHE COMPLETA IL CICLO DI EDUCATIONE PRIMARIA E' DEL 41%

@ LA MAGGIOR PARTE DELLE SCUOLE SONO COMUNITARIE GESTITE DAI GENITORI

IL TASSO DI ALFABETIZZAZIONE DELLA POPOLAZIONE ADULTA E' INFERIORE AL 40%

NEL 2018 L'UNICEF INDICA CHE IL 69% DEI GIOVANI TRA I 15 E I 24 ANNI E' ANALFABETA



@ IL SILENZIO COMPICE DELLA COMUNITA' INTERNAZIONALE - STA LASCIANDO SOLO IL POPOLO CIADIANO



Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**



Patriottismo

Gli Stati Uniti sono forse l'unico paese al mondo nel quale il giuramento sulla bandiera confederale è un obbligo. In questa sua lucida e tagliente analisi, il nostro corrispondente disvela la logica che sta dietro a questa insopportabile retorica nazionalista. A partire dal fatto che l'internazionalismo nella cultura Usa è da sempre un disvalore.

*Credo mio dovere amare il mio paese,
sostenerne la Costituzione,
obbedirne le leggi,
rispettarne la bandiera
e difenderlo contro ogni suo nemico.*

(da: *The American Creed*, di William T. Page. Testo approvato dal Parlamento federale il 3 aprile 1918).

John Mc Cain, classe 1936, è stato un combattente indomito, solo il cancro lo ha sconfitto. La sua morte ha suscitato una certa commozione in tutto il paese. Il vecchio senatore ha ricevuto gli onori di alleati ed avversari e le bandiere, pubbliche e private, hanno sventolato ovunque a mezz'asta per giorni interi. In certe occasioni gli americani sembrano dav-

vero capaci di mettere da parte le loro tante differenze. Pochi si avventurano ad andare controcorrente, almeno pubblicamente, e chi cammina su questo crinale rischioso viene in genere accusato di cinismo o, cosa assai più grave, di antipatriottismo.

Il vignettista Ted Rall, dalla cui matita escono graffianti disegni contro gli orrori del potere e le prepotenze del suo paese, ormai abituato a queste accuse, in vista delle pubbliche esequie del senatore non ha esitato a ricorrere alla sua tagliente ironia, ricordando in una vignetta i trascorsi da pilota di guerra di McCain durante la guerra in Vietnam.¹

L'ideologia americanista² esclude l'internazionalismo come valore. Il cittadino qui può certo guardare con orgoglio alle proprie radici, situate quasi sempre in un altro continente; può apprezzare usi e costumi di un qualsiasi altro popolo, abbracciarne la religione e le abitudini alimentari; ma nel suo cuore vi può essere posto per una sola nazione.

L'individuo antipatriottico è disprezzato e tacciato di tradimento. L'accusa torna utile per silenziare gli oppositori, specie quando le vite dei soldati americani sono a rischio sui lontani campi di battaglia: quei ragazzi sono assai più importanti di tutte le esistenze che essi sono stati mandati a spezzare con il loro armamentario sofisticato. Sono partiti per difendere la nazione ed il suo benessere dai mille nemici della patria, com-

battono per il paese e per la comunità, combattono per vincere: così recita l'ennesima pubblicità dei marines trovata nella cassetta delle lettere, indirizzata a mio figlio adolescente. Immagino che il giovane McCain sia cresciuto con gli stessi slogan.

Nato in una famiglia di militari, arruolatosi presto in marina, giovanissimo pilota di bombardieri, catturato dai vietcong: non la prigionia, né le torture e nemmeno il ruolo in seguito da lui stesso giocato, da politico, nel processo di pacificazione con l'ex-nemico, servirono a farlo riflettere sull'assurdità della guerra, visto che da senatore appoggiò altre avventure belliche.

Mc Cain, considerato in politica un cane sciolto, pronto ad attaccare quelli del suo stesso partito sulle questioni di principio, ha voluto assicurarsi di non rappresentare in morte motivo di divisione come lo era stato in vita. Certo, non ha perso l'occasione di umiliare il presidente in carica, che disprezzava come uomo, disponendo che non fosse presente alle esequie; ma ha invitato al suo posto Barack Obama e George W. Bush, ex-presidenti di opposti schieramenti. Davvero per Mc Cain la patria era ciò che



Nella pagina precedente: Boston (Usa) - Mare di bandiere in un parco pubblico

Da sinistra: New York (Usa) - Turisti si fanno fotografie con bandiere statunitensi; Washington DC (Usa) - Archivio di Stato; New York (Usa) - Ingresso di un Hotel

contava e, mentre al funerale Obama prendeva la parola coi suoi toni misurati, Trump ha dovuto smaltire in silenzio la rabbia sul campo da golf. La patria è salva, l'unità del paese cementata.

L'ottimismo come dovere

In Europa molti ammirano il patriottismo degli americani. Per me che vivo qui è diventata invece un'insopportabile ossessione. Mi sembra evidente che appiattisca le differenze, impedisca la critica al militarismo e alla violenza di questa società e finisca per banalizzare la realtà, riducendola a un rettangolo di stoffa che mette d'accordo tutti.

La bandiera è promessa e illusione. Prima delle partite di football i giocatori bianchi la salutano in piedi con la mano sul cuore. Quelli neri, per protestare contro le discriminazioni, vi si inginocchiano davanti e alzano il pugno, provocando le ire dei conservatori. Eppure con quel gesto mostrano di crederci comunque. Anche nell'iniquità, la bandiera simboleggia la speranza.

“Ci vorranno anni o magari secoli, ma assie-

me supereremo gli ostacoli, impareremo ad essere davvero tutti uguali”, mi dice un amico con schietta franchezza, sconsolato dall'attuale fase politica. E continua: “Spesso provo vergogna per quello che fa il mio paese, eppure allo stesso tempo ne sono fiero. Semino dolore nel mondo, ma so che poi, quando le cose si aggiusteranno, resterà il meglio, perché le nostre intenzioni sono buone e siamo capaci di correggere gli errori”.

Sembra proprio che per l'americano medio l'ottimismo sia un dovere. Ma vallo a raccontare ad un iracheno i cui figli siano bruciati sotto le bombe, che poi le cose si aggiusteranno. Prova a dirlo ad un afgano a cui, per errore, abbiano distrutto la casa e sterminato la famiglia³. Parlane a un somalo scampato al



New York (Usa) - Pick-up patriottico



terrificante attacco di uno di quei droni che, a intervalli regolari, si alzano in volo a Mogadiscio con un carico di morte e distruzione da portare chissà dove⁴. Le cose si aggiusteranno, conferma però il mio amico.

Forse questo è il solo paese al mondo che abbia sancito per legge l'obbligo del giuramento alla bandiera, stabilendo anche la formula e la postura da tenere, con la mano destra sul cuore: "Giuro di essere fedele alla bandiera degli Stati Uniti d'America e alla Repubblica che essa rappresenta: una sola nazione sotto Dio, indivisibile, con libertà e giustizia per tutti".

La norma è del 1942, ma il riferimento a Dio è stato aggiunto solo nel 1954, per volontà di Eisenhower, che nell'era atomica vedeva la potenza della nazione guidata dall'onnipotente: mentre l'occidente si laicizzava, gli USA affidavano di nuovo il loro destino al creatore. Quel giuramento è stato al centro di mille ricorsi da parte di genitori che ritengono incostituzionale l'obbligo di pronunciarlo nelle scuole e molti credenti hanno denunciato come idolatra l'adorazione della bandiera, ma la legge è tuttora valida e la pratica pressoché unanime.

Ho sempre detestato il patriottismo e i suoi simboli, forse perché sono nato in un paese ed un'epoca in cui era recente il ricordo di chi, dal culto della patria, aveva avuto solo sventure e bandiere e gagliardetti, portati in trionfo fino ad Addis Abeba, avevano significato morte,

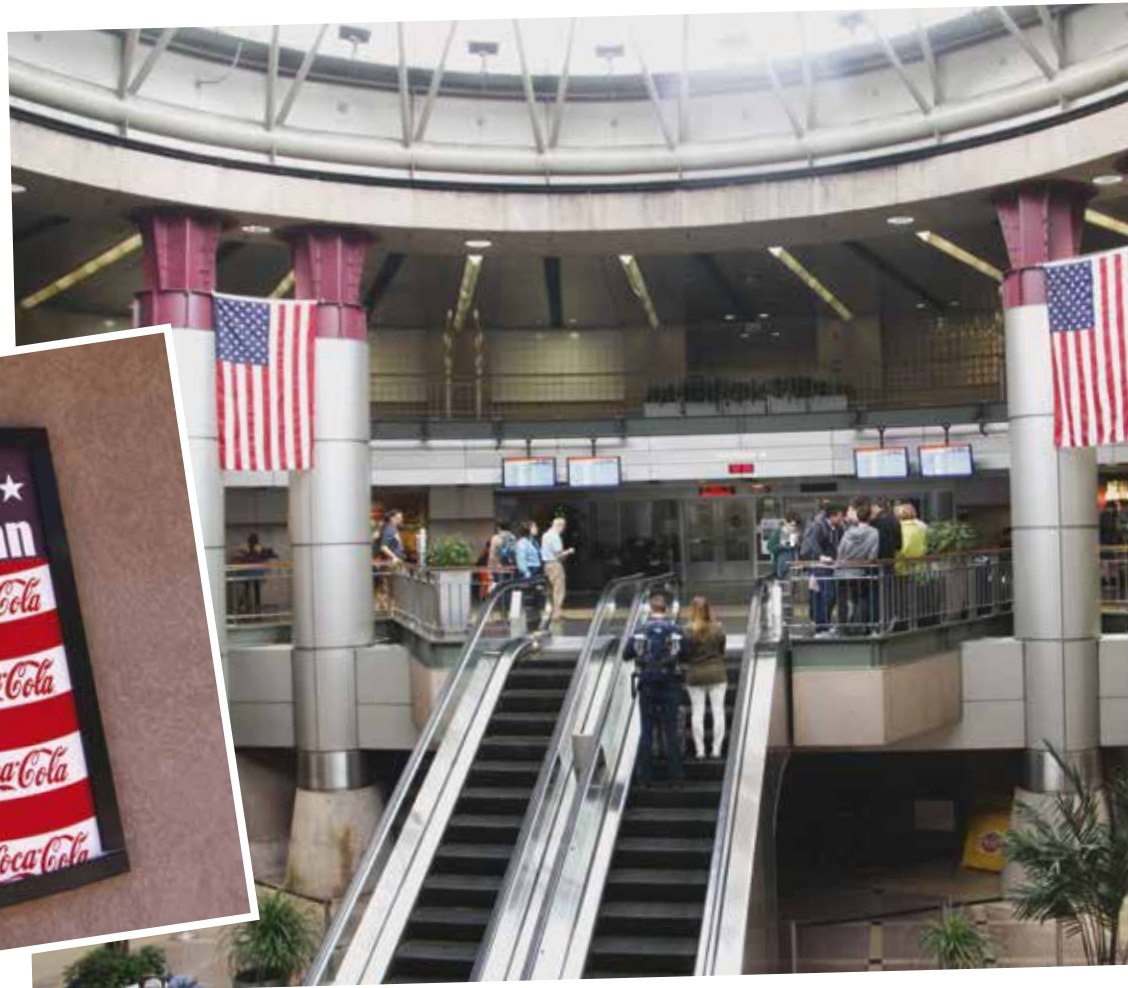
distruzione, disperazione e campi di sterminio.

Per la maggior parte degli americani, invece, la bandiera è davvero sacra. Per essa si vive e talvolta si muore.

Un soffocante diluvio di bandiere

Quella stoffa la onorano anche i *dreamers*, i giovani migranti irregolari che, fino all'elezione di Trump, erano protetti dal DACA⁵ e oggi vivono l'incubo quotidiano della possibile deportazione. In un blog uno di loro, Mohammed Kabir, arrivato negli Usa da bambino e oggi studente universitario a New York, ha risposto a chi reclamava l'espulsione immediata di tutti quelli come lui: "Ho giurato fedeltà alla bandiera e chiesto ripetutamente di entrare nell'esercito, sono tanto americano quanto lei."

Mi chiedo allora cosa significhi questo sentirsi tutti americani in un paese così vasto, mosaico di tante identità diverse, puzzle di milioni di storie, aliene fra di loro. Per trovare un collante è stato persino formulato un "credo" che, scimmiettando quello cristiano, come una preghiera nel breviario dell'americanismo, definisce gli elementi di una co-



Da sinistra: New Hampshire (Usa) - Pubblicità in un outlet; Philadelphia (Usa) - Stazione autobus interurbani; New York (Usa) - Caserma vigili del fuoco nei pressi del 9/11 Memorial

mune identità. Thomas Jefferson, ideatore di quella strana formula, fu presidente genocida, sterminatore di indiani e propugnatore della deportazione di intere tribù. Il suo testo è stato poi più volte rivisto e infine approvato dalla Camera nel 1918, quasi che il Parlamento fosse un nuovo concilio di Nicea.⁶

Un tempo non era raro che nelle manifestazioni si gridasse *Yankee go home* e la bandiera americana simboleggiava l'imperialismo che imponeva nel mondo dittature sanguinarie, scaricava tonnellate di bombe su gente inerme e, a casa nostra, installava basi militari e testate nucleari, rendendoci bersaglio di una possibile rappresaglia sovietica.

Da quando vivo nel cuore stesso dell'impero quella bandiera, il cui ricordo si era affievolito nella memoria, è diventata un incubo visibile e mi perseguita con la sua invadenza a stelle e strisce. Ovunque vada me la trovo davanti in un'ossessione di blu, rosso e bianco, overdose di stoffa senza scopo. La vedo pendere dalle finestre, sventolare nei giardini, punteggiare a distanza regolare i vialetti di accesso delle case. Mi guarda dai finestrini degli autobus, si affaccia dai vagoni delle metropolitane, pende nelle stazioni ferroviarie. La trovo alla porta delle chiese e all'ingresso degli uffici postali. Sfreccia, infilata

nei cofani delle automobili, o va in lenta processione, appesa ai carretti, ai passeggini, al collare dei cani. Garrisce al vento di mille e mille pennoni, pubblici e privati. Trova posto sui telai delle biciclette e sui bauli delle

prepotenti Harley-Davidson. Ammicca dagli androni splendidi dei centri commerciali e sventola pigramente sui piazzali desolati delle aree di servizio: un soffocante diluvio di bandiere di ogni dimensione.

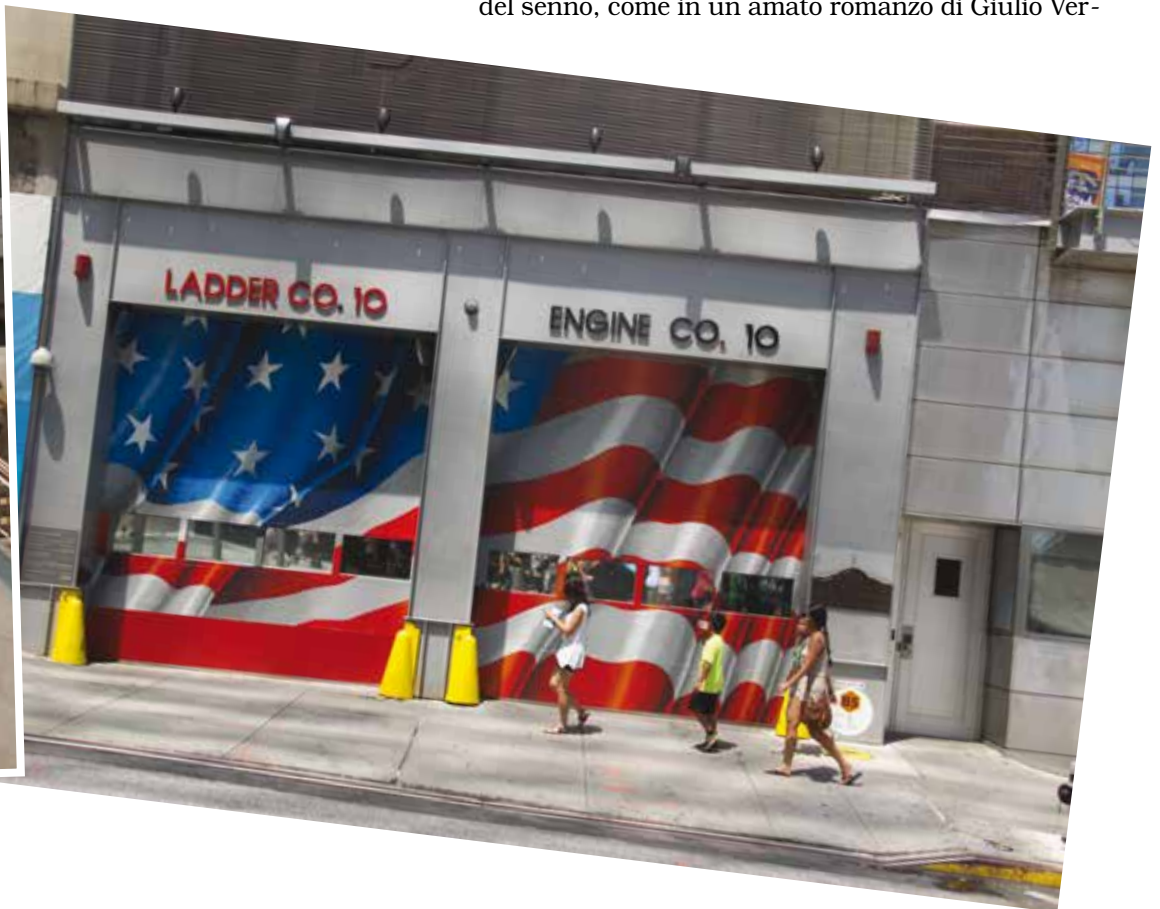
Quella passeggiata lunare di Armstrong

Spesso mi chiedo cosa spinga tanti a queste pubbliche esibizioni di patriottismo, magari in un villaggio sperduto dove gli unici passanti sono i vicini di casa. Non ho una risposta certa.

Anche *First Man*, il film, presentato al festival del cinema di Venezia, in cui si racconta la vita di Neil Armstrong, il primo uomo ad aver camminato sulla Luna, ha provocato oltraggio e acceso un dibattito inferocito, che forse non ha raggiunto la laguna.

Sotto accusa la scelta del regista, autore dell'acclamatissimo *La La Land*, di non inserire la scena in cui viene piantata sulla Luna la bandiera americana. Una scelta dettata dalla convinzione che la passeggiata lunare di Armstrong sia stato un evento-simbolo per tutta l'umanità, come lo stesso astronauta aveva sottolineato con le prime parole pronunciate dopo aver poggiato il piede sul suolo soffice del Mare della Tranquillità⁷.

Condivido la sensibilità dimostrata dal regista, che probabilmente costerà il disastro al botteghino in America. A distanza di tanti anni rivivo, come fosse oggi, quel brivido di emozione che percorse tutto il mondo all'idea che un essere umano avesse davvero messo piede sulla Luna, come Orlando alla ricerca del senno, come in un amato romanzo di Giulio Ver-



ne ma col finale ancor più fantastico. Ricordo la mia alzataccia, nel cuore della notte, la voce di Tito Stagno, il modulo lunare luccicante e quelle ombre, sul televisore in bianco e nero, quei moderni argonauti che muovevano i primi passi, saltellando leggeri sul nostro satellite tanto cantato e ammirato nei secoli; ricordo le voci gracchianti, quei suoni dallo spazio in una lingua aliena.

Un grande passo per l'umanità, aveva detto Armstrong e rimase solo mia madre a borbottare in un angolo (e continuò a farlo per tutti gli anni che le rimasero da vivere), che invece di spendere soldi per andare sulla Luna, gli uomini avrebbero fatto meglio a usarli per combattere la fame nel mondo. Credo avesse ragione lei, ma non posso ancora oggi sfuggire a quell'incantesimo e non fa differenza che a passeggiare sulla Luna fossero degli americani, ex piloti di guerra, che in altri tempi avevano seminato morte e distruzione, meritandosi forse anche qualche decorazione. In quella passeggiata lunare rivivo qualcosa di poetico che ci ha uniti tutti, come raramente è accaduto nella storia.

Qui però molti sono insorti per *First Man*. È esploso un patriottico sentimento di genuina indignazione, volentieri ripreso da politici e commentatori televisivi. Si è voluto ricordare come quell'impresa fosse frutto esclusivo dello sforzo di un'America impegnata nella lotta senza confini contro il pericolo comunista, una nazione che aveva saputo reagire alle umiliazioni subite nella corsa alla conquista dello spazio dall'Unione Sovietica, che aveva ripetutamente battuto gli Stati Uniti mandando in orbita lo Sputnik, la cagnetta Laika e Yuri Gagarin, comunista in carne ed ossa dai begli occhi di ghiaccio.

Sono stati persino riproposti i discorsi di Kennedy alla nazione, che promise il riscatto e il primo uomo sulla Luna. Johan Goldberd, opinionista conservatore, ha scritto⁸ che gli americani hanno bisogno di essere sempre ispirati dal patriottismo e devono sentirsi orgogliosi di quell'impresa tutta a stelle e strisce. Ha affermato che quel suolo lunare un giorno dovrà essere considerato suolo americano. Imperialismo interplanetario: Armstrong come Colombo.

Eppure l'astronauta rientrò da quella missione colto da pensieri nuovi e non volle mai diventare personaggio pubblico, mostrandosi umile, riservato e capace di autoironia. Forse, osservando il nostro pianeta dallo spazio, aveva intuito che siamo un solo mondo, popolato da uomini e donne con le stesse aspirazioni e gli stessi dolori. Mi piace pensare che, rientrato dalla missione, Armstrong si sia sentito un po' meno americano e un po' più terrestre. Di sicuro non si prestò mai ad interpretare il ruolo dell'eroe, rifiutò le sirene della politica e preferì il silenzio della sua tranquilla abitazione nel gelido Ohio, lontano dai riflettori delle grandi metropoli. Chissà, forse anche lui appendeva la bandiera fuori dalla porta, magari per non offendere i vicini, ma mi sono quasi convinto che, se avesse incontrato mia madre, avrebbe anche finito per darle ragione.

Intanto le polemiche si stanno spegnendo e i fune-

rali del senatore stanno già sfumando nel ricordo. Le bandiere di tutta l'America sono tornate a sventolare ottimiste in cima ai pennoni. Stelle e strisce ovunque.

Santo Barezini

- 1 La vignetta, pubblicata fra l'altro sul *The Independent* del settembre 2018, immagina l'incontro nell'oltretomba fra l'anziano McCain ed una giovane vietnamita alla quale dice: "Io cancro al cervello, tu di che sei morta?". "Un tipo a caccia di promozione ha lanciato una bomba su casa mia", risponde lei. V. <http://rall.com/>
- 2 Ideologia che definisce il senso collettivo dell'identità statunitense. V. [en.wikipedia.org/wiki/Americanism_\(ideology\)](http://en.wikipedia.org/wiki/Americanism_(ideology))
- 3 Una fonte militare estremamente affidabile mi raccontò nel 2016 di quanto siano frequenti tali errori nella cosiddetta caccia ai terroristi in Afghanistan, con i soldati USA che fanno piazza pulita degli occupanti di un'abitazione, per accorgersi solo dopo di essere entrati nella casa sbagliata!
- 4 Accade oggi, due volte al mese, secondo una fonte ONU da me recentemente avvicinata. La guerra con i droni è stata fortemente incrementata durante la presidenza Obama.
- 5 Il programma DACA (Deferred Action on Childhood Arrivals), approvato nel 2012, rimandava di due anni, ogni volta rinnovabili, l'espulsione di minori portati illegalmente negli USA.
- 6 Una frase è riportata all'inizio di questo articolo. Per leggere tutto il testo v. www.ushistory.org/documents/creed.htm
- 7 "Un piccolo passo per me, un gigantesco balzo per l'umanità".
- 8 "Il patriottismo deve ispirare gli americani", Boston Herald, 6 settembre 2018.



Boston (Usa)
Ingresso di una casa privata



di Paolo Pasi

Lettere dal futuro

La parola mancante

Il ragazzo camminava sulla spiaggia quando notò la ragazza che mangiava un gelato in riva al mare. Era accucciata su un asciugamano, come infreddolita. Fu colpito dall'abbinamento cromatico del cono che teneva in mano: il colore rosso sanguigno faceva da contrappunto al giallo intenso che aveva sfumature arancioni.

<Scusami, ma che razza di gusti sono?> le chiese un po' sfacciatamente.

<Mango e lampone> rispose lei senza distogliere lo sguardo dall'orizzonte.

<Mah...saranno anche esotici e buoni.... Per conto mio preferisco i gusti cremosi. Che so? Pistacchio e cioccolato... quelli sì che danno soddisfazione>

<Io evito il latte e i suoi derivati. È una scelta di alimentazione>

<Tipo un'allergia?>

<Tipo...> annuì lei con un sorriso.

Lui ci pensò sopra, poi le chiese a bruciapelo: <Almeno il caffè puoi berlo?>

<Certo, mi piace molto>

<Allora te ne offro uno>

Il ragazzo indicò il piccolo bar sulla spiaggia.

Era semideserto nonostante fosse ormai tardo pomeriggio. La giornata, del resto, non era delle migliori. Il sole di giugno faticava a fare breccia tra le nuvole, e l'umidità appassiva il vigore dei suoi raggi.

Si sedettero a un tavolo esterno del bar e ordinarono due caffè.

<Mi porti anche un bacio di dama> disse il ragazzo al cameriere.

Poi, rivolgendosi alla ragazza, aggiunse: <Tanto tu non puoi mangiarlo, vero?>

<Esistono anche le eccezioni> rispose lei un po' piccata. <Ma non preoccuparti. Ordino un cioccolato fondente. Lo abbino sempre al caffè>

<...come vuoi>

Alle parole adesso era subentrata una strana forma di reticenza. Più che imbarazzo o timidezza, era la paura di esporsi, di scoprire troppo presto le carte. Il ragazzo non sapeva chi avesse di fronte, e lo stesso valeva per la ragazza. Era carina, certo, ed era bello il contrasto tra il verde dei suoi occhi e il viola del vestito. Ma temeva i rischi che sempre si accompagnano a un incontro.

<Più conosciamo una persona, più arriviamo a scoprire cose che non avevamo previsto nella nostra idealizzazione, e che spesso non ci piacciono> disse rompendo il silenzio.

<È una possibilità> disse la ragazza. <Ma perché mi dici questo?>

<Ha a che vedere con il mistero... quando cala, ci riconsegna alla realtà> disse enigmatico.

<Continuo a non capire... Senti, forse è meglio che me ne vada>

<No, aspetta>

Il sole era ormai scomparso dal cielo senza neppure regalare l'illusione di un tramonto. Le tazzine vuote sembravano il segno di una resa. I due ragazzi, adesso, non parlavano più. Si limitavano a rimu-



ginare a testa bassa i propri pensieri. Poi il ragazzo riprese voce.

<Ho letto un libro strano, recentemente. S'intitola *La parola mancante*. Parla di un uomo che accetta per scommessa di scrivere un racconto che contenga una lista di parole scelte dallo sfidante. Trenta in tutto per una lunghezza massima di quattro pagine in trenta minuti. L'uomo è uno scrittore, ed è talmente sicuro di sé da riderci sopra. È una scommessa già vinta pensa. Man mano che procede con la stesura, però, capisce di aver sottovalutato la prova. Nelle prime tre pagine ha usato solo venti parole. Deve farcene stare altre dieci nell'ultima parte della storia. A fatica, piegando la trama e allungando il finale, riesce a sfoltire la lista. Sette, sei, cinque... finché arriva a un'unica parola mancante. Ha solo una riga a disposizione, quella che chiuderà il racconto...>

La ragazza lo guardava stranita. Non le era facile seguire il filo di quel discorso, eppure voleva ascoltarne il seguito.

<L'uomo> proseguì il ragazzo <comincia ad agitarsi, scalpita, si dispera. Mancano solo due minuti e non trova la collocazione giusta per quell'ultima, dannata parola. Un minuto e mezzo. Un minuto. È

un conto alla rovescia che moltiplica l'ansia. Perché non gli hanno messo nella lista parole degne di un gran finale? Amore, libertà, coraggio... perfino principe azzurro. Tutto sarebbe meglio. Che se ne fa di quell'unica parola mancante, difficile da piazzare come una banconota strappata? Così il tempo scade, e lui finisce per perdere la scommessa...>

<Che storia assurda...> commentò lei.

<Te l'avevo detto che è un libro strano>

<Mi resta la curiosità di sapere qual è la parola mancante>

<Ah già... Raviolo>

<Raviolo?> ripeté la ragazza cominciando a ridere.

<Capisci che è un gran casino finire un racconto con un raviolo, a meno di considerarlo come un indigeribile soprannome tra innamorati. A questa stregua preferisco un racconto incompiuto> disse lui.

<Certo che sei un tipo eccentrico...> disse la ragazza. <Perché mi hai raccontato tutta questa storia?>

<Non so. Forse solo perché mi è venuta fame. Qui vicino c'è un ristorante cinese. Ti va se ci andiamo a cena?>

Paolo Pasi



Le Opere complete di ERRICO MALATESTA
a cura di Davide Turcato

VOLUMI GIÀ USCITI:

UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)
saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
- pp. 392 € 25,00

VERSO L'ANARCHIA
Malatesta in America (1899-1900)
saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
- pp. 198 € 18,00

"LO SCIOPERO ARMATO"
Il lungo esilio londinese (1900-1913)
- pp. 320 € 25,00

L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

PER LE RICHIESTE: Associazione culturale "Zero in Condotta", Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano. Cell. 347 145 51 18
conto corrente postale 001036065165 intestato a Zero in Condotta, Milano zic@zeroincondotta.org - www.zeroincondotta.org

Edizioni La Fiaccola, Associazione Culturale Sicilia Punto L., vico L. Imposa 4 - 97100 Ragusa
sezione La Fiaccola - via Tommaso Fazello, 133 - 96017 - Noto (SR) - Tel. 0931 894033 - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it



Rassegna *libertaria*

Donne/ *Una pittrice siciliana e le sue innovazioni*

Il volume di Luisa Maria Leto, **Lia Pasqualino Noto. L'artista che sfidò il suo tempo** (Navarra, Palermo 2018, pp. 160, € 15,00) documenta le vicende umane e artistiche di un'importante pittrice siciliana del secolo scorso: e lo fa servendosi di fonti già note ma anche di un prezioso e inedito epistolario che testimonia la ricca trama degli interessi e delle relazioni di una straordinaria donna siciliana che, giovanissima, s'impone nella scena artistica della sua città, Palermo, per la sua bravura e per la sua capacità di superare in modo originale i vecchi schemi formali e contenutistici della pittura ottocentesca.

A cavallo degli anni '20 e '30, infatti, Lia Pasqualino Noto (1909-1998) espone con successo le sue opere e promuove, a Palermo, mostre di importanti artisti di fama nazionale e internazionale, col plauso e il sostegno del già noto e stimato pittore futurista Pippo Rizzo. La sua ansia di novità e la sua insofferenza verso la tradizione (peraltro diffidente verso le donne artiste) ha trovato modo di venir fuori liberamente, nella frequentazione di intellettuali e creativi: tra questi vi è il giovane medico Guglielmo Pasqualino, che diventerà suo marito e vi sono anche gli artisti Renato Guttuso, Nino Franchina e Giovanni Barbera, con i quali dà vita ad un sodalizio, stimolante e fruttuoso per la sua produzione pittorica improntata ad un rinnovato figurativo, che le darà notorietà nazionale.

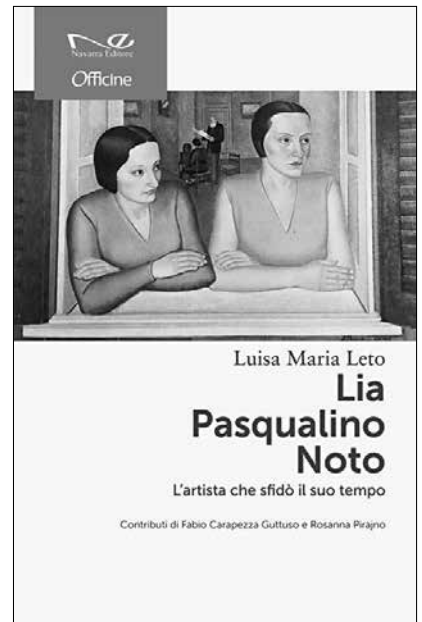
I suoi lavori, però, dopo esaltanti momenti di entusiastica accoglienza, diventeranno sempre meno ricercati ed esposti, quando nel secondo dopoguerra le correnti astrattiste della pittura italiana conquisteranno i favori della critica, le gallerie, il pubblico. Un ritorno in auge della Pasqualino Noto si avrà negli anni '60 e

'70, grazie ad una serie di mostre antologiche in varie città italiane, da Palermo a Milano, che ripercorreranno l'itinerario artistico della pittrice siciliana, accompagnate ovunque dai rilievi positivi dei critici. In occasione di una mostra di quel periodo, esattamente del '74, Raffaele De Grada scrive: "le necessità del mercato hanno spinto molti artisti all'alienazione.

Come a una catena di montaggio essi fabbricano quadri su quadri. La critica esercita poi una specie di supervisione del lavoro fatto, ma si sa bene come i critici, non per colpa loro, non siano spesso a loro volta espressione di una opinione pubblica, ma piuttosto di correnti di potere e di mercato. Così può capitare che una personalità come quella della Pasqualino Noto possa essere ancora oggi ignorata da gran parte del pubblico italiano, anche se chi ha una conoscenza effettiva della storia recente dell'arte italiana, ricorda bene il nome di Lia Pasqualino come uno di quelli che parteciparono al rinnovamento dell'arte italiana negli anni Trenta, quando dalla tecnica pesante del novecentismo si passò a una logica diversa del colore e della forma.

Raccogliendo gli esperimenti degli anni Venti, la Pasqualino cercò a sua volta una pittura più libera e più adatta ad esprimere non più il modello di studio ma i rapporti perfino stridenti negli accostamenti che venivano da un'analisi aperta del paesaggio siciliano e della figura nel paesaggio, con tutto lo studio di inusitati rapporti cromatici che venivano da accumuli di stoffe o da composizioni di oggetti. Questa ricerca delle dissonanze, che non può non suggerire paragoni con fenomeni consimili, per esempio la dodecafonìa, in altre arti, è continuata dalla Pasqualino fino ad oggi quando certe nature morte nella loro apparente casualità rivelano invece un metodo quasi matematico sperimentale nell'accostamento dei colori".

De Grada riscattava così da un ingiusto oblio la pittrice siciliana, coraggiosa nelle sue innovazioni, nell'arte come nella vita



– come ben evidenzia la biografia della Leto – avendo dovuto lottare sempre, per potersi esprimere liberamente come donna e come pittrice, contro tenaci e retrogradi retaggi maschilisti e autoritari: in questo sostenuta e confortata dal marito, proprietario e direttore di una clinica privata a Palermo che negli anni ostili e tetri del fascismo diede rifugio ad ebrei e perseguitati politici: tra questi vi fu "un personaggio notevole che trovò riparo in clinica: l'anarchico Paolo Schicchi, che a causa delle sue idee e dei suoi comportamenti era stato condannato a dieci anni di reclusione, di cui quattro al confino, prima a Ponza e poi a Ventotene" come rivela, nel suo libro, la Leto, che trascrive la testimonianza diretta ed inedita di Beatrice Gagliardo di Carpinello Pasqualino, figlia della pittrice, che dell'anarchico Schicchi conserva sicura memoria e così ne racconta: "Schicchi era molto anziano e fiero della sua vita da ribelle.

Avendo avuto bisogno di un intervento chirurgico lo avevano portato in clinica. Due poliziotti gli facevano sempre da guardia. Una volta guarito si raccomandò a mio padre perché non voleva tornare sull'isola: non se la sentiva. Mio padre

dichiarò che le sue condizioni di salute non gli consentivano di tornare al confino e che sarebbe stato imprudente perché aveva ancora bisogno di molte cure. Ottenne il permesso e per molto tempo le guardie continuarono a venire per controllarlo ma poi a un certo punto non vennero più. Paolo Schicchi rimase da noi per tutta la sua vita: aveva in clinica una minuscola stanzetta che le suore riempivano di immaginette con la Madonna e tutti i santi, sperando di riportarlo sulla via della fede, lui, che era un terribile mangiapreti”.

Silvestro Livolsi

Tecnologie/ Come una chiave inglese piantata nel terreno non potrà mai crescere

Ci sono libri, come questo, che servono da mappe per riuscire a orientarci meglio nel mondo in cui viviamo, ma che nello stesso tempo fanno molto di più: cambiano il nostro modo di guardare le cose. **Tecnologie radicali** di Adam Greenfield (Einaudi, Torino 2017, pp. 336, € 22,00), ci porta nel cuore di una trasformazione in corso che ha già cambiato in profondità la nostra vita quotidiana e il nostro modo di fare esperienza del mondo. Intanto che cos'hanno di speciale le “tecnologie radicali”? In breve si potrebbe dire che colonizzano e rimodellano la nostra vita quotidiana a partire da una sempre più imponente serie di dati raccolti da una rete sempre più fitta di dispositivi.

L'esempio sotto gli occhi (e tra le mani) di tutti è lo smartphone con cui lasciamo continuamente traccia dei nostri spostamenti, dei siti che frequentiamo, delle nostre preferenze. Ma lasciamo tracce anche usando il computer, andando al bar a prendere il caffè ripresi da telecamere ovunque, usando bancomat: per dirla in modo drastico, anche grazie a queste tecnologie radicali siamo in una società del controllo così capillare che nessuno stato prima d'ora avrebbe potuto mai

neanche sognare di realizzare. Il punto più avanzato è forse il sistema del credito sociale cinese: sulla base dei dati il governo può punire, incentivare i cittadini che si comportano bene o male attribuendo loro un punteggio positivo o negativo a seconda delle azioni che compiono¹.

Uno degli aspetti più interessanti che l'autore tocca è quello del riutilizzo da parte del dominio di tecnologie che erano state pensate in un'ottica di decentralizzazione, di democrazia diretta, addirittura di “anarchismo planetario”. Certo è facile smascherare come fa Greenfield il lato destro di un certo libertarismo. A proposito della piattaforma *Ethereum* creata dal mitico Victor Buterin, come rielaborazione del modello della Blockchain², al cui interno si possono creare “organizzazioni decentralizzate autonome” (acronimo *Dao* che suona molto bene), che dagli entusiasti vengono proposte come il futuro dell'organizzazione politica dal basso, scrive Greenfield: “a fare da forte contrasto a queste aspirazioni non ci sono solo il forte accento messo sulla proprietà e una certa definizione dei diritti di proprietà...”

È il wishful thinking (“pia illusione”) di chi vuole vedere nella tecnologia ciò che non riesce a realizzare nella realtà: “Vogliamo credere nella possibilità di una tecnologia che rivendichi nuovi potenti mezzi per l'azione collettiva, al di fuori del controllo dello Stato; siamo affascinati dall'idea che, una volta ricostituiti in un Dao, comitati di quartiere e gruppi di affinità possano intervenire nel mondo con la concretezza, l'efficacia e la continuità di qualsiasi altra impresa o organismo pubblico”

Prima decidiamo cosa vogliamo, poi organizziamoci per ottenerlo e qualche volta alcune tecnologie ci saranno d'aiuto per ottenere ciò che abbiamo progettato: “se vogliamo contestare il potere dello Stato, occorrerà compiere passi concreti per rivendicare localmente il potere decisionale, anziché sperare che qualcuno rilasci il codice di una struttura autonoma che renda istantaneamente obsoleti gli Stati”.

C'è un'altra questione interessante, toccata dall'autore. Tendiamo facilmente a dimenticare che dietro alle interfacce amichevoli c'è pur sempre una sequenza (lunga quanto si vuole) di 0/1 che rende senza alcun dubbio queste tecnologie più efficaci ma poco attente alle sfumature, alle contingenze e agli imprevisti. Non basta aggiungere una spruzzatina di fuzzy logic per cambiare questi assunti di base sottesi alla tecnologia contemporanea: “la vita quotidiana è qualcosa



che dev'essere mediata da processi di misurazione, analisi e controllo messi in rete... l'accesso alle risorse e alle opportunità determinanti può essere equamente ripartito da un algoritmo... il discernimento umano non risulta più essere adeguato alle sfide della complessità che ci presenta il mondo”.

Il bello è che raggiunto un certo grado di complessità negli algoritmi genetici, nessuno è più in grado veramente di capire il perché di certe scelte. “Molti dei sistemi che già stiamo usando ogni giorno funzionano in modi che i loro progettisti non capiscono completamente”.

Il che ci porta a uno dei tanti paradossi di questo mondo quotidiano: tanto più diventiamo potenti tanto meno capiamo come e perché, e tantomeno per quali scopi più generali. Solo per alcuni “visionari” lo scopo finale sembra essere chiaro: “trasvalutazione finale di tutti i valori messa in atto da un codice autonomo che si auto-esegue su una rete distribuita e globale di dispositivi di calcolo”. È l'ideologia transumanista dell'irrelevanza umana di fronte a cui ogni limite fisico, materiale carnale sembra dissolversi, la stupida intelligenza e arroganza.

Greenfield ci spinge a riflettere su ciò che è veramente importante per noi: l'IA ad esempio ci porta a indagare ciò che ci sembra irripetibile da una macchina (un silenzio nell'esecuzione di un brano di Chopin, l'emozione che danno certe frasi apparentemente anodine nei romanzi di Elisabeth Strout, lo spazio del colore in una tela di Rothko).

Ma tutto questo sembra finito. Chi non vorrebbe ascoltare la prossima toccata

di Bach, o guardare il prossimo quadro di Rembrandt³? Ma nello stesso tempo sentiamo che c'è qualcosa di osceno in questi desideri, una sorta di necrofilia da una parte e una bulimia incolmabile dall'altra. Perché non dovremmo accontentarci del Bach (immenso) che abbiamo? E se pure ci sono rimasti pochissimi quadri di Vermeer perché non dovrebbero bastarci? Perché non si riesce a vedere nel limite qualcosa di grande? Perché la tecnologia nutre l'onnipotenza infantile, certo.

C'è qualcosa di più, la nascita di un potere senza sapere, di un'intelligenza meccanica che oltrepassa le capacità di comprensione umana. E il futuro dietro l'angolo è nell'integrazione di tutte queste tecnologie radicali in un modo che non solo ne aumenta enormemente la potenza e la capillarità, ma che apre scenari impensati e porta a una concentrazione del potere prima impossibile.

Dai piccoli e apparentemente ormai insignificanti oggetti che popolano il nostro paesaggio quotidiano l'autore arriva alla fine del libro a disegnare una serie di scenari globali, egualmente possibili ma non egualmente desiderabili. E ci mostra in modo convincente "che possiamo capire quello che davvero fanno le tecnologie e in che modo funzionano veramente soltanto se siamo in grado di fare un passo indietro e di soppesare le conseguenze per tutti gli ecosistemi sociali e naturali ai quali sono legate".

Un libro acuto e sottile, capace di una critica radicale ma non tecnofobica della tecnologia che pone sul tavolo con chiarezza questioni così rilevanti che dovrebbero occupare il primo posto nella nostra agenda, mentre ci occupiamo delle chiacchiere da talk show.

Un sano esercizio materialista che ci invita a prendere le distanze da un pericoloso determinismo tecnologico guidato da forze impersonali e come un destino cinico e baro destinato a illuderci e a fregarci. Con in più, e non è poco, l'idea che tutti debbano almeno cercare di comprendere le poste in gioco della trasformazione in corso e non solo un gruppo di criptoesperti. Nelle ultime righe, senza trionfalismi e con tremore, Greenfield afferma che "un'epoca di tecnologie radicali richiede una generazione di tecnologi radicali" ma in questo processo siamo tutti implicati e che anche in questo caso abbiamo bisogno di cambiare la direzione dello sguardo, dalle vetrine scintillanti ai germi

di modi di vivere alternativi, "semi di futuri possibili, semi che con impegno e cura potrebbero crescere e diventare un modo di vivere insieme sulla Terra più saggio, equilibrato, più giusto e più generoso".

Filippo Trasatti

- 1 Adam Greenfield, *Tecnologie radicali*, tr. it. M. Nicoli et al., Einaudi, Torino 2017, p. 300s.
- 2 Troppo complicato da spiegare, chiedete a Ippolita. Oppure leggete la voce "Blockchain" in Ippolita, *Tecnologie del dominio*, Meltemi.
- 3 So che non ci credete, ma guardate qui <https://www.youtube.com/watch?v=luygOYZ1Ngo>. E ascoltate la conferenza del capo progettista <https://www.youtube.com/watch?v=vXb4BsEHPY>

Basaglia **misconosciuto/** **Psichiatria** **della miseria** **o miseria della** **psichiatria?**

Benedetto Saraceno in un libro dal titolo perfetto - **Sulla povertà della psichiatria** (Derive Approdi, Roma 2017, pp. 192, € 18,00) mette a fuoco le principali distorsioni al pensiero di Basaglia che ne hanno inficiato la diffusione e la conoscenza e l'applicazione pratica non solo in Italia ma nel resto del mondo. Distorsioni del suo pensiero che l'hanno erroneamente assimilato a un antipsichiatra, a un ideologo, perfino a un filantropo.

Quanta distanza, invece, tra il pensiero e l'azione radicalmente antipsichiatrica di Laing e Cooper, mai agganciati a una prassi di liberazione e trasformazione collettiva, e senza ricadute concrete sulla legislazione psichiatrica del proprio paese, rispetto all'impresa basagliana che invece è "sopravvissuta alla sua morte" e che le ha avute eccome le ricadute legislative. Quanto è lontano Basaglia dalla "santificazione del folle" e dalla quasi identificazione dello psichiatra col malato, laddove i due - Laing e Cooper - arrivano a dividersi lo spazio - Kinksley Hall o Villa 21 - "salvo poi perire entrambi, antipsichiatra e paziente". I due antipsichiatri che, scrive Saraceno, sono più vicini alla "tragedia di Artaud che alla battaglia di Basaglia".

Basaglia non è interessato a santificare il folle, ma a farlo uscire "dall'ozio dello statuto di matto" per farlo "rientrare nel neg-ozio dell'inclusione sociale e dei diritti".

Basaglia - ancora Saraceno - non fu ideologo. Fu un nemico dei modelli codificati, fu un trasformatore della realtà, senza mai fermarsi su un modello che potesse diventare la nuova tecnica, per questo motivo ricusò perfino la comunità terapeutica. Non ideologo ma pienamente scienziato, dove i suoi laboratori di trasformazione furono i manicomi di Gorizia e di Trieste. Non antipsichiatra non ideologo non filantropo. È sterile fare di Basaglia un filantropo indignato per la puzza di manicomio, per la condizione di internato del malato. La sua è pratica di trasformazione della realtà. Laddove il fenomenologo che lui accantona - non del tutto, lo radicalizza, semmai - e i fenomenologi del suo tempo, molti dei quali dirigevano manicomi senza discuterli, trovandoli sempre *naturali* - come la maggior parte dei fenomenologi del nostro tempo - sono splendidi inarrivabili narratori della realtà del folle, narratori ma non trasformatori, egli decise che questa realtà dovesse essere urgentemente trasformata, prima ancora che narrata.

Purtroppo, il pensiero basagliano, proprio per questo equivoco che connota Basaglia antipsichiatra ideologo e filantropo, a parte alcuni paesi, è misconosciuto. Vi sono paesi, nel mondo, alcuni contaminati direttamente dall'esperienza basagliana - come il Brasile, memore delle sue conferenze - altri in maniera indiretta, che stanno mettendo in atto processi di riforma, trasformazione, sviluppo, dei servizi di salute mentale, con spostamento del focus dell'intervento dall'ospedale al territorio. Ma nella maggior parte del mondo non vi è alcun processo di trasformazione nell'assistenza psichiatrica, se non aumentare enormemente la spesa sanitaria destinata all'acquisto dei costosissimi psicofarmaci di nuova generazione - e quanto è ignorante e in malafede questa politica, se si considera che a un costo sì tanto elevato dei nuovi farmaci non corrisponde una proporzionale efficacia? - domina il modello manicomicentrico, oppure resta centrale l'ospedale generale a fronte di una limitata cura territoriale.

Questo succede nel mondo. Di questo ci dice il libro di Benedetto Saraceno *Sulla povertà della psichiatria*. Il titolo è bello, è puntuale. La povertà con la psichiatria c'entra, c'entra sempre. Perché la psi-

chiatra è, essa stessa, povera. Povera quanto a epistemologia. Una tecnica che si spaccia per scientifica ma che è arrogante, e impoverisce molti psichiatri stessi che compiono, nonostante lei, nonostante la psichiatria, nonostante debbano dichiararsi psichiatri, un lavoro enorme con i pazienti. La povertà c'entra con la psichiatria perché dove c'è povertà c'è sofferenza psichica. Diceva Basaglia che il manicomio è l'ospizio dei poveri. In manicomio ci finisce chi non ha, perché il non avere risorse economiche lo fa non essere. Saraceno per dieci anni (1999-2010) ha diretto il dipartimento di salute mentale e abuso di sostanze dell'OMS, per cui ha una visione planetaria come pochi del rapporto tra sofferenza psichica e povertà. Nel suo libro evidenzia la diversa aspettativa di vita tra un indiano un filippino e uno scozzese, i primi due muoiono circa venti anni prima. Nei paesi poveri si vive meno, e questo si sa. In realtà sono i poveri che vivono di meno. A Glasgow un abitante di un quartiere povero vive quasi trent'anni meno di un abitante di un quartiere ricco. Non è il paese, dunque, ma la povertà nell'ambito dello stesso paese a fare la differenza. Stesso discorso per la salute mentale. Povertà, disuguaglianze sociali, scarsa educazione e debiti sono fattori di rischio per depressione, abuso di alcol e droghe, suicidio, e altri disturbi psichici.

Stabilito che ci si ammala di più in povertà, il dato che riporta Saraceno è che se nei paesi poveri il 70% dei disturbi psichici non riceve una cura, nei paesi ricchi tuttavia la percentuale non è molto meglio, perché è il 50% che non viene curato.

Il dato interessante è che quando le persone ricevono le cure psichiatriche, sia nei paesi ricchi che poveri, queste, soprattutto per i casi più gravi – quelli che danno luogo a un ricovero – spesso sono umilianti, degradanti, disumanizzanti, lesive di diritti e dignità. La psichiatria hard dei paesi ricchi – anche se si attua in ospedali belli e attrezzati – è repressiva e concentrazionaria come la psichiatria hard dei paesi poveri. Come se la poca attenzione alla dignità e ai diritti umani fosse un dato intrinseco alla cultura psichiatrica, che non cambia a seconda che si applichi in Francia o in Marocco. Chiosa Saraceno: "C'è da chiedersi se sia meglio restare non trattati, se essere trattati significa essere mal-trattati".

Continuo a dialogare a distanza con Saraceno attraverso il suo libro. Domanda: perché i processi di deistituzionalizzazione

e presa in cura territoriale sono più complicati nelle città, quanto più grandi sono? Risposta: perché le grandi città sono "acceleratori di contraddizioni". La sfida, qui, è rappresentata da "tre gruppi": *i giovani marginali* che "sfidano il comune senso dell'ordine, della sicurezza" e vengono "fantasmizzati" e stigmatizzati dalla comunità egemone, *le persone con disturbi psichici e i tossicodipendenti*, che pure "sfidano la ragione comune e creano allarme", e pure essi sono temuti come pericolosi, infine *gli immigrati*, che con le loro razze, lingue, religioni diverse alimentano pulsioni xenofobe e miti razzisti. Pertanto: marginali, matti e drogati, immigrati, rappresentano gli esclusi dalla città. Come fare per includerli? Come incorporare di nuovo questi vomitati dalla società?

Basaglia, con la sua critica all'ideologia escludente del manicomio, con la sua accusa dei luoghi a parte pensati apposta per escludere i miserabili – e la miseria di "chi non ha non è" – il pensiero lungo di Basaglia continua a esserci d'aiuto.

Domandarsi, scrive Saraceno, se un soggetto debole, per poter rientrare nella negoziazione, ovvero nel luogo dello scambio, debba diventare per forza forte, o invece può riuscirci anche da debole. Uno dei miti della riabilitazione psichiatrica è l'autonomia, il paziente che riesce a conseguire l'autonomia viene premiato, assecondando un modello riabilitativo darwiniano. Saraceno propone un diverso modello di riabilitazione, dove l'obiettivo non sia l'autonomia ma la partecipazione: non far sì che i deboli diventino forti e dunque autonomi, ma che i deboli possano stare insieme ai forti pur restando deboli. E propone alcuni principi, su cui costruire l'inclusione sociale dei deboli e dei poveri e degli esclusi. Tre assi.

Anzitutto *l'abitare*. Lavorare per includere l'escluso non può non cominciare dal provvedere a una casa dove abitare. Questo, quando si decide la terapia del paziente, pillole o colloqui, sembra marginale. I malati psichici quando sono gravi o acuti o cronici quasi sempre non abitano case ma "stanno" in luoghi anomici, negli innumerevoli non luoghi della psichiatria, SPDC ospedalieri cliniche private o convenzionate residenze comunità perfino dormitori, luoghi dove si sta, sopra o attorno a un letto, non si abita.

Non si può non cominciare un progetto terapeutico eliminando inconsciamente *l'abitare*. Stare si sta anche in carcere o su una barella di pronto soccorso. Si sosta. Abitare significa casa, casa è dopo



la pelle una seconda pelle che struttura l'io di una persona. Mettiamo uno psicotico, senza confini dell'io, quanto può sentirsi scoperto, a sostare in un luogo dove ha solo un letto. Quanto può sentirsi alla mercé del mondo? Trasparente, esposto. "Tutti mi sentono" mi diceva una ragazza che sentiva le voci. Una casa è una seconda pelle, è una difesa, una corazza che rinforza una fragile identità.

I programmi detti di *housing first*, pensati apposta per dare a persone con disturbi psichici o senza casa una casa, sono di per sé terapeutici. Perché la casa deve essere data anche se la persona rifiuta le cure, non come premio ricompensa per la sua adesione alle cure. Perché la casa gli spetta anche se non decide di divezzarsi da alcol e droghe. Nella prospettiva che con una casa, e con una ritrovata contrattualità sociale, l'adesione a un programma terapeutico o il divezzamento da alcol e droghe sarà possibile, o verrà da sé.

Altro principio dell'inclusione è *scambiare le identità*. Cosa significa. Significa relazioni. Non necessariamente terapeutiche. Relazioni e basta. Significa vivere l'agorà. Scambiare parole con altre persone. Significa il mercato, cioè il luogo dove si fa il neg-ozio, dove si combatte si vince si antagonizza l'ozio, l'ozio che è solitudine che è ripiego nel mondo proprio, *l'idios kosmos* eracliteo, il mercato l'agorà è il luogo dove può declinarsi il *koinos kosmos*, antidoto alla vita psicotica. Ecco che se un luogo così non c'è, un servizio di salute mentale non medica lo crea. Ne rappresenta un eccellente surrogato. Così, raccontano Franco Rotelli e Peppe Dell'Acqua, era

stato concepito il centro di salute mentale triestino, luogo di scambio, non ambulatorio dove si erogano tecniche, psicoterapie o farmaci o pensioni, ma mercato, souk, piazza, bar, centro sociale, luogo sempre aperto anche di notte perfino a Natale e Capodanno dove trovare qualcuno con cui mettere in gioco la propria identità.

Altro principio per l'inclusione è *il lavoro*. Lavoro come mezzo di guadagno, di sostentamento, di autorealizzazione. Mai più l'ergoterapia che nella maggior parte dei centri diurni luogo di parcheggio propaggini manicomiali ancora si eroga sotto forma di fabbrica di ceramiche bricolage e altri prodotti da mercatini. Si alle cooperative si alle imprese sociali mai più terapia occupazionale. E dopo essere stati *liberati dal manicomio* è necessario diventare *liberi di abitare*, di mettersi in gioco, di scambiare relazioni, di lavorare, di essere cittadini con diritti, non più utenti infantilizzati.

Insomma, più che riabilitare gli individui, dopo aver riabilitato, in parte, la psichiatria, occorre riabilitare la società. Ecco cosa ci racconta, Benedetto Saraceno, in questo libro necessario.

Piero Cipriano

Errico Malatesta a Roma (e non solo)/ Atti di un convegno

Il libro curato da Roberto Carocci (**Errico Malatesta. Un anarchico nella Roma liberale e fascista**, a cura di Roberto Carocci, BFS Edizioni, Pisa 2018, pp. 178, € 18,00) nasce dal convegno "Errico Malatesta. Un rivoluzionario a Roma" organizzato nel maggio del 2016 dall'Associazione di idee *I refrattari* al Cinema Palazzo Occupato a Roma. Il convegno ha visto una partecipazione di circa 200 persone e "una tensione che forse nessuno si aspettava e che ha costituito il fattore più prezioso e più stimolante dell'intero evento" (p.12).

Il libro riporta, riviste e ampliate, le relazioni esposte al convegno. I contributi pongono un'attenzione particolare al rapporto intercorso tra Malatesta e la città di Roma nel periodo liberale e durante la dittatura fascista, ma al tempo stesso esplorano questioni più profonde: il rapporto tra anar-

chici e il movimento operaio, la questione della violenza e del suo utilizzo, le forme di resistenza allo squadristo, le interpretazioni e le letture che gli anarchici hanno dato del fascismo e della sua dittatura. Si tratta di interventi che pongono domande e indicano spunti per ulteriori ricerche, oltre a suggerire connessioni con temi di estrema attualità, e questo è uno dei punti di forza di questa pubblicazione.

Nel primo contributo Carocci offre un'utile panoramica delle idee di Malatesta sul rapporto degli anarchici con il movimento operaio e con le organizzazioni sindacali sottolineando come Malatesta, pur critico delle teorie sindacaliste (si veda il dibattito con Monatte sullo sciopero generale al congresso anarchico di Amsterdam del 1907) sia un forte sostenitore della partecipazione degli anarchici all'associazionismo operaio. Il pezzo si sposta poi sul rapporto di Malatesta con il movimento anarchico romano ed offre diversi spunti di riflessione. Il primo è la raccomandazione di usare cautela quando si investigano le divisioni all'interno del movimento anarchico romano su questioni di principio come la partecipazione alla lotta elettorale, una esortazione che va estesa anche ad altre realtà come quelle delle comunità anarchiche all'estero poiché il movimento anarchico era comunque molto fluido e spesso a forti divisioni si sovrapponevano anche forme di collaborazione. Un altro elemento di riflessione, sia dal punto di vista storico ma anche della militanza, che emerge anche nel contributo di Gentili, è la capacità di Malatesta di legare e costruire rapporti strettissimi con gli abitanti dei quartieri dove viveva, non solo a Roma, ma anche per esempio ad Ancona o a Londra dove fu la mobilitazione popolare del quartiere di Islington ad impedire la deportazione nel 1912.

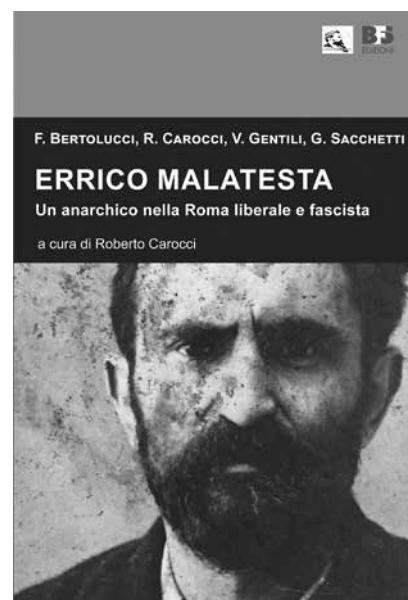
Ugualmente stimolante è il contributo di Sacchetti che analizza l'evoluzione del pensiero di Malatesta sul ruolo e l'uso della violenza nell'azione rivoluzionaria. Il saggio individua e analizza i passaggi chiave di questa elaborazione partendo dal superamento del metodo cospirativo di tradizione risorgimentale con quello dell'insurrezione di massa teorizzata da Malatesta nel 1884, per passare al sindacalismo rivoluzionario ed arrivare dopo l'attentato al Teatro Diana nel 1921 al concetto di "guerra civile dispiegata", idea che andava ad agganciarsi anche all'esperienza degli Arditi del popolo nella lotta contro il fascismo. Il saggio si sofferma

soprattutto sul primo di questi passaggi chiave focalizzando l'attenzione sui tentativi insurrezionali degli anarchici italiani negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento e discute, necessariamente in breve, il passaggio al sindacalismo rivoluzionario, il regicidio di Monza, la Settimana Rossa e l'attentato al Teatro Diana, suggerendo tuttavia diverse aree da approfondire.

All'interno del saggio Sacchetti sviluppa un'importante riflessione sull'inadeguatezza del termine "terrorismo" come strumento analitico e metodologico. Quest'inadeguatezza non riguarda solo lo studio di Malatesta, ma anche la sua applicazione al movimento anarchico in generale che, in modo perlomeno discutibile, è stato recentemente indicato su riviste accademiche come precursore del terrorismo jihadista e di Al-Qaeda (si vedano gli articoli sulla rivista "Terrorism and Political Violence", 20:4, 2008).

Più breve il contributo di Gentili incentrato su Malatesta e gli Arditi del Popolo che sottolinea lo stretto rapporto che l'anarchico intrattenne con le sezioni romane dell'organizzazione antifascista, nonostante vi facessero parte molti ex interventisti di sinistra e legionari fiumani. Gentili rimarca l'appoggio che l'anarchico diede al progetto politico-militare dell'arditismo, a differenza dei dirigenti socialisti e comunisti che ne boicottarono l'organizzazione e quindi l'efficacia.

L'analisi delle interpretazioni e delle letture che Malatesta diede del Fascismo e di come combatterlo è il fulcro del contributo finale che si incentra sull'ultimo decennio della vita di Malatesta, dal suo trasferimento nella capitale nel 1922 fino alla morte nel 1932. Malate-



sta, come ricordato anche nel saggio di Gentili, era comunque un convinto fautore della necessità di organizzare, sia politicamente che militarmente, la difesa contro il Fascismo. Bertolucci offre un'acuta analisi delle letture elaborate al tempo non solo da Malatesta ma anche da altri esponenti di spicco dell'anarchismo italiano - Fabbri, Berneri, Bertoni e Borghi - che vedono il Fascismo come prodotto della Prima Guerra Mondiale, ne denunciano la funzione di "controrivoluzione preventiva" in difesa degli interessi di industriali e agrari, e ne intuiscono la natura eversiva e anticostituzionale. Al tempo stesso il saggio sottolinea anche i limiti di queste analisi e l'incapacità di comprendere appieno le profonde differenze del Fascismo dal precedente sistema liberale, come per esempio la sua capacità nella mobilitazione delle masse, o nel percepirlo come un fenomeno di carattere temporaneo.

Un punto di interesse che lega il contenuto del libro con la realtà odierna è la lettura di Malatesta del Fascismo come caduta etica. Per Malatesta una delle ragioni del successo del fascismo era dovuta "alla mancata rivolta morale contro l'abuso della forza brutale, contro il disprezzo della libertà e delle dignità umana che sono la caratteristica del movimento fascista" (p. 92). Caduta di carattere etico e morale che oggi sembrerebbe dilagare di fronte alla questione dell'immigrazione, del razzismo, della violenza di genere e che rende evidente quanto difficile sia da contrastare un tale processo. La seconda parte dell'intervento si sviluppa attorno al giornale *Pensiero e Volontà* i cui scritti rappresentano "il maggior lascito, dal punto di vista teorico" di Malatesta che "forse possono essere anche interpretate come una sorta di testamento politico" (p.76).

Il libro si conclude con un'utile appendice - per gli studiosi e non - dell'indice del giornale *Pensiero e Volontà* che permette di avere una panoramica dei temi trattati nel giornale e dei suoi principali collaboratori. Il libro è corredato da alcune affascinanti fotografie che facevano parte della mostra che ha accompagnato il convegno.

La pubblicazione di questo volume offre sia agli studiosi sia ai lettori che si avvicinano per la prima volta a Malatesta e al suo pensiero uno stimolante strumento di ricerca e conoscenza che offre molti spunti di riflessione soprattutto perché indaga un periodo della vita di Malatesta e il suo rapporto con la città di Roma

che deve essere ancora adeguatamente studiato. E questo libro rappresenta un ottimo primo passo in questa direzione.

Pietro Di Paola

Federazione Anarchica Italiana/ Una storia d'amore e di anarchia

Il corposo volume **Con l'amore nel pugno. Federazione Anarchica Italiana. Storia e documenti (1945-2012)** (a cura di Giorgio Sacchetti, Milano, 2018, Zero in condotta, pp. 367, € 25,00) ispirato nel titolo a una nota poesia di Leo Ferré è opera di quattro autori e affronta la storia della terza fase dell'anarchismo, qui racchiusa cronologicamente tra 1945 (anno della costituzione della FAI) e 2012 (anno delle mobilitazioni No MUOS e No terzo valico), attraverso il filo conduttore della storia della Federazione Anarchica Italiana. Esso si compone prima di tutto di una *Nota del curatore*, nella quale si chiarisce senza indugi oggetto, obiettivo e metodo del volume - mettere "sotto rigorosa osservazione" la FAI "in quanto soggetto politico e culturale, archetipo di sociabilità libertaria del secondo Novecento e in quanto comunità" (p. 7) tendendo ad una "Storia reale che deve essere fatta e raccontata anche attraverso fonti diversificate, «ufficiose» ma vive, raccolte e interpretate con criteri multidisciplinari" (p. 8) -, e vengono date al lettore le coordinate necessarie per orientarsi nella lettura dei tre grandi capitoli "descrittivi" (p. 7) e "corrispondenti ad altrettanti cicli dell'anarchismo" (p. 9), che seguono.

Il primo e il secondo capitolo, intitolati rispettivamente *Eretici e libertari. FAI: Dal dopoguerra al Sessantotto (1945-1973)* e *I nuovi anarchici. FAI: Dagli anni Settanta alla «fine del comunismo» (1974-1991)* sono opera di Giorgio Sacchetti, che è anche il curatore del volume. Lasciatisi alle spalle il buio della guerra e le vicende resistenziali, l'autore riprende la storia del movimento che ora - scrive - si "rigenera in una sorta di «neo anarchismo» attraverso contaminazioni culturali con la sinistra eretica degli anni Cinquanta, con i movimenti libertari del decennio successivo" (p. 15) e che tra le questioni salienti che lo

attraversano annovera, appunto, la costituzione della FAI, sin dall'inizio percorsa da divisioni interne quanto spinte provenienti dall'esterno. Sacchetti ripercorre così il fitto elenco di congressi, incontri e discussioni, che acquisiscono corpo e significato grazie al sapiente intreccio qui proposto con le vicende che attraversano la storia politica nazionale e internazionale. Il '68 merita un paragrafo a sé stante: "per la Federazione è [...] il periodo di metabolizzazione delle rotture dolorose" e per il movimento il tempo di un evidente ripiegamento su sé stesso (p. 43), ma "il rapporto fra «neo-anarchici» e anarchismo otto/novecentesco si consolida, ed è questa una tappa fondamentale per future azioni comuni e reciproche «contaminazioni»" (p. 46), che anticipa la manifestazione di "pratiche libertarie diffuse che, sebbene non specificamente promosse dal movimento anar-



chico, si dimostrano capaci di coinvolgerlo almeno in parte, se non di travolgerlo, con sorprendenti effetti rigeneratori (p. 49). Il clima incandescente con cui si arriva e che segue i fatti di Piazza Fontana segnerà una battuta di arresto per il movimento, che, mantenuto "a tutti i costi [...] sul banco degli accusati", ripiega su posizioni difensive (pp. 57-58), mentre la FAI registra il maggior ricambio generazionale fra le fila dei suoi militanti attivi ed è costretta "a ridiscutere le modalità di rapporto sia con le formazioni dell'estrema sinistra italiana [...], sia con i gruppi giovanili anarchici stranieri" (p. 65). Con il 1973 - termine ultimo dell'"età dell'oro" delle società occidentali" (p. 72) - si apre il secondo capitolo del volume e "una nuova era del capitalismo" (p. 72) nella quale "l'occidente si resetta" in direzione di una globalizzazione mondiale

(p. 73). Ma di questo capitolo mi limito a segnalare il merito di aver dato qualche spazio a temi di grande impatto sociale riportando, ad esempio, gli interventi di Aurora Failla e Umberto Marzocchi sulla legge Fortuna-Baslini, e di aver almeno citato il punto 5 del XIII Congresso FAI (1977) "Femminismo e suo rapporto con le lotte sociali" (p. 79), anche se avrebbe meritato qualche cenno sia la deludente mozione che ne seguì sia le battaglie politiche delle militanti, in questi anni attente ed attive guardiane della rivoluzione civile in atto (si vedano al proposito i documenti 33.1-4 del CD); eccellente anticipazione del capitolo a venire la ricostruzione di luoghi e momenti delle prime lotte ecologiche (pp. 93 ss.) che, inaugurate il Italia con il disastro di Seveso (1976), tanto spazio avrebbero avuto nella storia più recente del movimento.

Il terzo capitolo, *Libertà, uguaglianza, autogestione. FAI: Movimenti sociali antiautoritari e globalizzazione (1992-2012)*, opera di Massimo Varengo, seguita il racconto a partire dal 1992 con l'apertura della sessione straordinaria del XX Congresso della FAI, l'inizio della stagione di Tangentopoli, la fine dell'Unione Sovietica e la caduta del muro di Berlino; è soprattutto una sfida, prima di tutto storiografica, che rilancia e anzi alza la posta rispetto alle ultime e nefaste analisi sul tema. Il movimento, e la FAI, si sintonizzano con le emergenze politiche del momento e così mentre immigrazione e mondializzazione diventano gli slogan politici del potere, antirazzismo, ambientalismo, anticlericalismo e antimilitarismo tornano prepotenti emergenze dell'attivismo dei militanti anarchici.

Chiudono il volume una utile e puntuale rassegna cronologica e bibliodocumentaria – *Cronologia e Bibliografia e fonti* – a cura di Antonio Senta e un corposo apparato di materiali – *Iconografia e Documenti* – offerto ai lettori (insieme al volume in formato pdf) in CD, con relativo *Soggettario per la consultazione*, frutto del paziente e certosino lavoro di Massimo Ortalli e del supporto tecnico di Claudio Mazzolani; sarebbe a mio avviso utilissimo mettere on line questi strumenti di lavoro per sfruttarne appieno il potenziale e invitare alla lettura dei capitoli storiografici. Curiosa, poi, la sezione intitolata *Gli autori*, che va oltre i dati meramente professionali e colloca politicamente gli autori che ora diventano «osservatori partecipi» (p. 14) di questa storia, quindi non solo studiosi del mo-

vimento anarchico ma anche soggetti attivi che hanno attraversato e sono stati attraversati da queste vicende, quindi fonte di studio essi stessi.

Il volume non è sicuramente di agile lettura, la dovizia di dettagli con cui vengono descritti gli appuntamenti ed elencati i temi, del movimento in generale e della FAI in particolare, possono scoraggiare un lettore svagato, ma è indiscutibilmente uno strumento seducente per gli appassionati e chi intende approfondire la storia degli anarchici dal 1945 al 2012. Per questo non limiterei la sua importanza alla sola analisi della FAI, ma estenderei il suo valore a quell'ormai ampio apparato bibliografico che vede come *termine ante quem* il testo di Pasquale Luso (*Gli anarchici nell'età repubblicana*, BFS 2014) e *termine post quem* l'ultimissimo libro di Fabrizio Giulietti (*L'anarchismo in Italia*, Galzerano editore 2018) e che ora attende monografie più attente a temi specifici, e perché no persino al femminismo anarchico.

Elena Bignami

Luigi Galleani/ Un anarchico militante sulle due sponde dell'Atlantico

Il genere biografico, fra tutti, è quello che più ci intriga. Perché connette le coordinate spazio-temporali in maniera quasi sempre sorprendente; perché, stabilendo un punto di equilibrio fra "i tre tempi" della storia (geografico, sociale, individuale) ci risolve metodologicamente il problema dei nessi singolare / plurale e del rapporto tra iniziativa personale e necessità sociale. Perché, infine, mentre aggiunge la sua insopprimibile dimensione esistenziale, ci fa guardare i fatti non solo con gli occhi del protagonista, ma anche immergendoci a pieno nello spirito dei tempi.

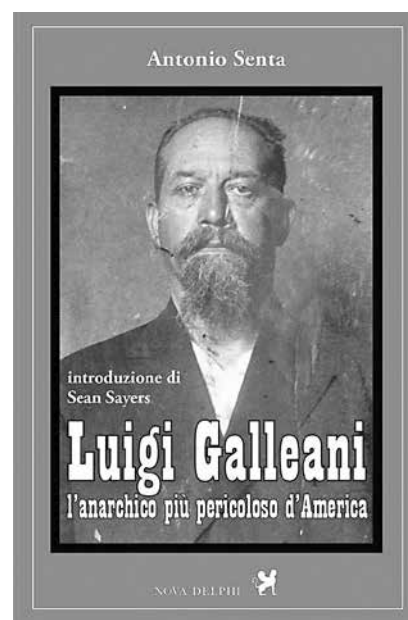
Punto di arrivo di un approfondito e prolungato lavoro di ricerca, questo volume si inserisce nell'ambito di una ricca e importante produzione scientifica dell'autore volta a indagare, con particolare acribia, sia il tema dell'anarchismo di lingua italiana negli Stati Uniti che la nota vicenda di Sacco e Vanzetti. Da segnalare, in tal senso,

la curatela dell'edizione italiana (sempre con Nova Delphi) del famoso libro di Paul Avrich dedicato ai due emigrati italiani assassinati sulla sedia elettrica nel 1927.

In questa nuova, corposa, pubblicazione (**Luigi Galleani. L'anarchico più pericoloso d'America**, introduzione di Sean Sayers, Nova Delphi Libri, Roma 2018, pp. 290, € 14,00) Senta ricostruisce vita e pensiero dell'anarchico "più pericoloso d'America": Luigi Galleani (1861-1931).

Per mezzo secolo sulla breccia del sovversivismo anarchico e quindi dell'antifascismo, pubblicista e autore prolifico, rivoluzionario votato all'azione febbrile egli marca, con la sua presenza e le innumerevoli iniziative politiche e culturali che promuove in differenziate situazioni ambientali, il radicalismo operaio e socialista in due secoli e tre continenti. Direttore e fondatore di importanti giornali come «Cronaca Sovversiva», autore di veri e propri best seller per l'epoca – tra cui *La fine dell'anarchismo?* e *La salute è in voi!* (manuale per dinamitardi) – il protagonista è noto agli studiosi di anarchismo come capofila di quella corrente di pensiero del movimento che, vantando migliaia di aderenti negli Stati Uniti, prendeva da lui il nome soprattutto caratterizzandosi per le posizioni risolutamente violentiste e insurrezionaliste.

Su «Carmillaonline» Roberto Carocci, recensendo questo medesimo titolo, ha opportunamente notato come Galleani, "a differenza di Malatesta, introiettò l'utilizzo della violenza come elemento positivo" e necessario. In tal senso – prosegue Carocci – "gli episodi furono molteplici, come il reiterato spingere



alla rivolta gli scioperi operai, così come l'inviare ripetutamente numerosi pacchi bomba a giudici, industriali, poliziotti, sindaci ed esponenti governativi". Ma si deve, a onor del vero e per l'opportuna contestualizzazione, precisare che erano gli anni della cosiddetta "paura rossa" e delle forti, e altrettanto violente, repressioni statali antisovversive.

Accurata e completa questa biografia, seconda dopo quella pubblicata da Ugo Fedeli nel 1956 (*Quarant'anni di lotte rivoluzionarie*), non solo colma un vuoto storiografico inglobando e aggiornando anche testi di autori precedenti che, in varia forma e misura, si erano occupati di studiare e/o raccontare la vita dell'intellettuale vercellese – da Pier Carlo Masini a Mariella Nejrotti, a Marco Scavino più recentemente sul *Dizionario biografico degli anarchici italiani* – ma si qualifica soprattutto come originale ricerca condotta compulsando un'importante mole di carte d'archivio. Si va dai *Jacques Gross Papers* e dai *Fedeli Papers* custoditi all'Istituto di storia sociale di Amsterdam al fondo *L'Adunata* della Boston Public Library, dai documenti di polizia dell'Archivio Centrale dello Stato a quelli del Ministero degli affari esteri a Roma, dai National Archives di Washington alla Gallica di Parigi, all'Archivio Berneri di Reggio, all'ASFAl di Imola e al Centro Studi Libertari di Milano... Il volume si struttura in ben trenta capitoli nei quali si snoda la vita errabonda di Galleani, agitatore senza frontiere, così suddivisi: una prima parte dedicata all'attività svolta in Italia; un intermezzo sul suo soggiorno in Egitto; una seconda parte relativa alla presenza in America (fondamentale e che dura quasi vent'anni); e un epilogo sul ritorno in Italia (dal "biennio rosso" al fascismo). L'introduzione è interessante perché racchiude, insieme, memoria di famiglia e fonti orali. Ne è autore Sean Sayers, biografo mancato del suo nonno materno.

"Qualche anno fa – scrive Sayers – ho cominciato a compiere delle ricerche più sistematiche su mio nonno [...] Quando mi sono reso conto di che personaggio importante e interessante fosse, ho deciso di scrivere la sua biografia, così iniziai a leggere e a raccogliere materiale. Ma lavoravo da solo e presto fui sopraffatto dall'enorme mole di informazioni che andavo accumulando e dalla difficoltà del compito in cui mi ero imbarcato. Stavo iniziando a disperare quando venni messo in contatto con Antonio Senta che, come me, stava facendo delle ricerche su Galleani e voleva scriverne

la biografia. È molto più qualificato di quanto lo sia io e presto concordammo che sarebbe stato lui a scrivere mentre io l'avrei aiutato con le ricerche, se e quando avessi potuto. Questo libro ne è l'eccellente risultato...".

Giorgio Sacchetti

Autobiografie/ Donna curda dalle mille vite (e dai tanti miracoli)

Nella lingua curda esiste una persona verbale che somma in sé le persone della lingua italiana, dall'io al loro, includendole tutte in un'unica azione. Una sorta di collettività estrema che va oltre il "noi", perché non lo contrappone alle altre persone plurali; al contrario, lo ingloba in un insieme capace di comprendere ognuno, in traducibile letteralmente ma pieno e ricco di suggestioni e utopie.

L'ho imparato leggendo una nota a margine di una poesia di Ezel Alcu, a pagina 92 di **Senza chiedere il permesso – il mondobastardo** (Edizioni END, Gignod - Ao 2018, pp. 124, € 12,00). Mi ha colpito molto, mi è sembrato che questa peculiarità linguistica potesse spiegare non solo quel verso, ma il libro e con esso il mondo, la terra, la storia di Ezel; e insieme, la nostra. D'altronde in questo libro tutto, ma proprio tutto, è collettivo e plurale.

È un testo di prosa, poesia, narrazione e fotografia; è un'autobiografia scompigliata e cruda, drammatica e ironica; narra di rivolta, fuga, gioco e gratitudine; la sua autrice ha due nomi, due date di nascita, due paesi. Il libro di Ezel è molti libri, perché Ezel è molte donne. Né potrebbe essere diversamente, dato che a 28 anni ha già vissuto l'equivalente di molte vite.

Ezel Alcu è un'attivista curda, rifugiata politica in Italia dal 2009.

Nata in una famiglia di attivisti segnata da tortura fuga e povertà, Ezel è l'ottava di dieci figli, la quinta femmina. "Figli da battaglia", come li definisce il padre. Da crescere a pane (poco) e coraggio, per dare forza al popolo curdo e cuore alla sua rivoluzione.

Così la storia di Ezel è la storia tenera



scanzonata di una bambina in precoce crisi d'identità a causa dei suoi due nomi – Ezel, che in lingua farsi significa "universo infinito", e Ceylan che significa "gazzella" – con un padre politico e una madre dittatrice; ed è insieme la storia drammatica e difficile di un popolo tormentato da guerre e massacri, da sempre alla ricerca della propria autonomia e da sempre perseguitato da chiunque, da Saddam Hussein all'Isis, da Erdogan all'occidente.

Una terra-non terra, l'antica Mesopotamia, bellissima e ricca di suggestioni; aspra e montuosa, distesa tra fiumi leggendari, orlata di monti mitologici, come l'Ararat – che in lingua turca, guarda caso, significa "montagna del dolore"; fertile di grano e di cultura millenaria.

Terra senza dignità geografica, senza un posto ufficiale nelle carte e nei mappamondi, condannata ad esistere clandestinamente e solo in virtù del suo popolo fiero e combattivo, protagonista di una rivoluzione che non ha eguali nel mondo – poiché le comprende tutte.

Un paese che, come scrive Ezel, da qualche anno a questa parte sta vivendo la terza guerra mondiale, scoppiata per il petrolio, raccontata poco e male dai media occidentali, gestita da burattinai più o meno oscuri che non amano sporcarsi le mani e preferiscono servirsi di strumenti disumani come l'Isis, cancro cresciuto da cellule nutrite di paure e stereotipi. Una guerra "che non si combatte più dichiarandosi, ma facendo finta di non combattere... magari le nazioni non schierano eserciti, ma foraggiare chi ci bombarda equivale a fare la guerra e questo è ciò che succede".

Migliaia e migliaia di morti, giovani, donne e bambini; la massa spettrale di interi

villaggi scomparsi, lo sguardo impietrito e la voce furiosa di chi sopravvive, fiamme di persone costrette ad emigrare, usate come merce di minaccia e di scambio, private di radici e dignità.

“Non sono una ragazza piena di miracoli” dice di sé Ezel nella prefazione. Ma se non è un miracolo, senza dubbio quella che si sprigiona dai suoi occhi scuri è un’energia che pare inesauribile, tremendamente contagiosa.

Finita in carcere all’età di 13 anni, per vincere la paura – tanta – Ezel si inventa un gioco:

“Quando cadeva il buio, mi mettevo vicino alla finestra dove potevo vedere solo il cielo e i condomini altissimi che stavano vicino al carcere. Cominciavo così a sentire il fischietto del militare e contavo dodici fischi: ogni quindici minuti i militari si comunicavano con il fischietto per dire che tutto andava bene. Con il buio facevo io il primo fischio poi seguivano gli altri dodici fischi dei militari, così succedeva un casino perché i fischi erano tredici, non più dodici, e continuavo a fischiare così tutta la notte”. Niente male, come debutto nell’età dell’adolescenza.

Da lì in avanti (non che prima non lo fosse) la sua vita diventa una sequenza di (dis)avventure senza fine: fughe, scontri con la polizia, arresti, dolore per la perdita violenta di tanti compagni, altro carcere con l’accusa di essere una kamikaze. Finché la famiglia la spinge a trasferirsi in Italia; così Ezel a 19 anni diventa una curda valdostana.

Rifugiata in un paese dove “non c’è lavoro neanche per gli italiani”, in mezzo a tanta bella gente che “non è razzista ma”. Tra le Alpi di Heidi studiate a scuola, in una città che ai suoi occhi è minuscola (Aosta), dove il centro è finito dopo cento passi. Dove il caffè è la colazione, non una scicchiera borghese come nel suo paese, e la pasta non è una torta, come nella sua lingua, ma è “makarna”, i maccheroni. Dove impara a dire le parolacce e un sacco di cose che non si possono dire, e chissà perché poi, dato che invece si dicono. Scontrandosi con una lingua che si ostina a dividere i generi, il maschile dal femminile, mentre Ezel al genere non attribuisce importanza alcuna.

Perché lei è per l’uguaglianza, lei dà importanza all’essere vivente, non al genere! “Mia sorella mi dice: Vai a provare. L’Europa è bella, è grande l’Europa... la democrazia e l’uguaglianza, i servizi sociali e i diritti umani!”

Ezel ora lo sa, che non è proprio così.

Che l’Europa è come “la scena di un circo: quando si chiudono i tendoni non si parla più di democrazia”. Lo ha imparato in fretta, che pure in Europa e in Italia si deve lottare ogni giorno per mantenere conquiste che parevano acquisite, riconquistarsi diritti dati ingenuamente per scontati. Lo sa, lo ha imparato, abbracciando a cuore aperto le ribellioni di qui, i nostri no, le lotte per riprenderci la terra che ci appartiene, la Valsusa, l’acqua, l’umanità.

Ezel lo ha imparato, noi dobbiamo muoverci. Dobbiamo inventarci anche noi, nella nostra lingua, un pronome collettivo estremo. Perché, tra le altre cose, Senza chiedere il permesso è dedicato “a chi piace combinare guai”.

A Ezel piace. A noi pure, piace, lo so.

Spas, Ezel, grazie per questo libro, per la tua rabbia e per la tua incoerente allegria.

Claudia Ceretto

Il ‘68 in Italia/ Movimento (anarchico) e movimenti

Diego Giachetti con il suo lavoro **Il ‘68 in Italia le idee, i movimenti, la politica** (BFS edizioni, Pisa 2018, pp. 218, € 20,00) completamente rinnovato rispetto alla edizione di vent’anni fa, ha scritto uno dei migliori libri sul quel periodo. La bibliografia, l’indice dei nomi citati, dei periodici, dei movimenti e dei partiti politici aggiungono un ulteriore pregio al libro, per chi volesse approfondire le diverse tematiche trattate.

L’autore ritiene che il ‘68 sia stata la conseguenza della scolarizzazione di massa e dei nuovi equilibri geopolitici dovuti alle migrazioni di massa degli anni ‘50/’60 dal Sud al Nord, nel triangolo industriale del nostro Paese.

In sintonia con il vento di rivolta contro l’autoritarismo dei padri e delle società ingessate dell’epoca, che andava sollevandosi fra la gioventù studentesca, sia ad Est che ad Ovest della cosiddetta cortina di ferro, anche in Italia, nel ‘67, nacquero movimenti giovanili ribelli. Essi si riferivano alle esperienze dei Provos olandesi, dei Beats nordamericani, sentivano l’eco che proveniva dal movimento della libera parola iniziato alla Università di Berkeley

nel 1964. Successivamente prevalse l’aspetto politico della contestazione.

Il lavoro si articola attorno a diversi nuclei tematici, dei quali qui se ne citano soltanto alcuni: l’opposto giudizio sulle conseguenze del ‘68, le ragioni della nascita della sinistra extraparlamentare, il fenomeno del leaderismo e la critica puntuale degli anarchici al movimento studentesco inteso come mezzo di affermazione in funzione dirigente del ceto medio intellettuale a scapito delle precedenti classe egemoni, le relazioni tra il ‘68 studentesco ed il ‘69 operaio, la figura sociale dello studente e quella del coetaneo operaio, l’operaio-massa della catena di montaggio della FIAT, la repressione, la strategia della tensione, le differenze tra il movimento del ‘68 e quello del ‘77, i caduti dell’uno e dell’altro movimento, la nascita e l’evoluzione dei gruppi extraparlamentari di sinistra e del terrorismo di sinistra, il fenomeno delle Riviste che hanno preceduto ed accompagnato il ‘68 e che sono state il terreno di formazione dei leader del ‘68.

Molto interessante è il capitolo “La sociologia dei gruppi della nuova sinistra”, che mostra in modo chiaro la complessità e le intricate vicende dei gruppi. L’autore spiega che la nascita dei gruppi fu dovuta all’esigenza di non vedere dispersa l’imponente disponibilità studentesca dopo l’apice di partecipazione alle occupazioni e alle manifestazioni sulle questioni studentesche ed esprime un giudizio positivo su questo tentativo di organizzazione dei vari gruppi marxisti della sinistra rivoluzionaria. Attribuisce la loro disgregazione e dissoluzione all’emergere del femminismo, della nuova tipologia giovanile e



alla sconfitta nelle elezioni politiche del 1976, quando i gruppi si contarono sul piano parlamentare.

Agli anarchici sono riservate pagine molto chiare che fanno giustizia ad una presenza nel movimento, quasi sempre tenuta sotto traccia nelle trattazioni sul '68. Non sono dimenticati i radicali e i movimenti dei diritti civili. L'ultimo capitolo "Dal '68 al '77", che tratta il passaggio da un movimento all'altro, che definisce i caratteri salienti del movimento del '77 e che individua un confronto tra i due movimenti, conclude il libro nel quale non si evidenzia alcun intento celebrativo dell'anno di svolta della società contemporanea.

L'autore fornisce ragioni e spiegazioni di come questo grande movimento di rinnovamento esistenziale si sia politicizzato in Italia e di come, diversamente dal Maggio Francese, sia durato pressoché dieci anni, così da meritarsi l'appellativo di maggio strisciante.

Diego Giachetti affronta nodi storiografici, non ancora sciolti, concernenti la domanda su che cosa sia stato il '68 in Italia. Un movimento che interessò buona parte degli anni '70, al quale il blocco di potere dell'epoca rispose con la feroce repressione che conosciamo, recuperandone gli aspetti più appariscenti e di costume. Non si può che condividere la precisazione di Giachetti che scrive: "L'odierna società è nata dalla sconfitta della contestazione dei movimenti degli anni '60".

A questo punto ci si chiede se il non avere raccolto in termini progressivi, da parte della classe dirigente dell'epoca, la grande partecipazione civile e politica che il '68 rappresentò per quasi 10 anni, non sia stata davvero un'occasione mancata per la modernizzazione e lo sviluppo civile del nostro Paese.

Enrico Calandri

Emigrazione anarchica/ Calabresi in Argentina

Il libro di Paolo Attanasio e Angelo Pagliaro (**Libertari cetratesi in Argentina. Dall'Aggregazione libertaria cetratese a Umanità Nova (1923-1932)**), Edizioni Erranti, Cosenza 2018, pp 256, € 15,00) ricostruisce la storia

del "Gruppo libertario cetratese" e dei suoi aderenti nel decennio a cavallo tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, precisamente tra il 1923 e il 1932. È un periodo cruciale, quello che coincide con la fase matura dell'associazione, la più consistente e rilevante tra quelle create dagli anarchici calabresi in Argentina.

Negli stessi anni, infatti, il paese latinoamericano vive la fase tormentata del passaggio dai governi del radicale Hipolito Yrigoyen, che sembra farsi interprete dei bisogni delle classi popolari suscitando attorno a sé un grande entusiasmo a quello ben più autoritario di José Félix Uriburu, salito al potere con il golpe del 1930 e dimessosi appunto nel febbraio 1932. Mentre in Italia, negli stessi anni, il fascismo passa dalla parvenza di legalità successiva alla Marcia su Roma alla vera e propria dittatura edificata dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti. Gli italiani che animano l'associazione vivono dunque, oltre alla loro condizione di esuli, una realtà politica che, sia nella vecchia patria che nella nuova, gli è avversa e contro la quale combattono.

I calabresi fondano in Argentina associazioni (molte delle quali, come il nucleo cetratese, si richiamano nel nome ai paesi d'origine, ma hanno una forte connotazione politica), giornali, sodalizi artistici; creano occasioni di incontro e iniziative culturali, animano le discussioni politiche ed entrano ben presto nell'immaginario collettivo come emigrati e ribelli e con questa connotazione vengono per lo più descritti dalla letteratura e dai canti popolari. Nel testo, che riprende il filone di ricerca già percorso dai due studiosi, le vicende del gruppo si intrecciano alle storie di vita dei suoi affiliati, così come le storie di vita dei più noti Errico Malatesta, Pietro Gori e Severino Di Giovanni convivono con quelle dei molto meno noti e con quelle dei senza storia.

In tal modo, Ciccio Barbieri, Angelo Antonucci, Salvatore Niesi, Salvatore Cortese e Francesco Attanasio, assieme a tanti altri, compongono l'umanità diversificata e complessa, a tratti sofferente, nella quale tutti hanno uguale dignità e concorrono, tra vittorie e sconfitte, tra fraternità e divisioni, tra scontri e riappacificazioni, al tentativo di realizzare il grande sogno. Accanto ai nomi, ci sono i volti. Il testo è infatti arricchito da numerose foto d'epoca che mostrano le facce, l'atteggiamento, in parte il linguaggio non verbale dei corpi, l'abbigliamento, gli elementi del paesaggio, tutte testimonianze non accessorie, ma – al contra-



rio - fondamentali per la comprensione più profonda dei fatti narrati. Anche la riproduzione del materiale di propaganda (per lo più volantini e fogli di giornale, ma anche lettere autografe) rende più attuale la materia trattata. Completano il lavoro le biografie degli appartenenti al gruppo tratte dai fascicoli personali del gruppo tratte dai fascicoli personali del *Casellario politico centrale*, che costituiscono la sintesi delle loro esistenze oltre che della loro attività politica, per come emerge dalle carte di polizia.

Assieme alle vicende umane, tanti altri fili, di diverso spessore, si riannodano. Fatti noti come la *settimana tragica*, l'introduzione della *Ley de residencia*, l'attentato al Consolato generale d'Italia, la vicenda di Sacco e Vanzetti si intrecciano con la quotidianità e le battaglie degli anarchici cetratesi. Proprio per questo, il lavoro di Attanasio e Pagliaro ha il merito di illuminare e rendere coerenti vari aspetti: gli orientamenti dell'opinione pubblica, i rapporti con i compagni, la vita familiare, i ruoli femminili e maschili, il comportamento che il governo assume nei loro confronti nel corso degli anni e delle differenti situazioni e molto altro ancora. Come ad esempio l'esperienza del teatro militante grazie alla costituzione della filodrammatica "Senza patria", che serve non solo all'autofinanziamento, ma soprattutto a svolgere l'azione di educazione e propaganda e a rafforzare la crescita culturale caratteristici dell'anarchismo. Come pure l'attenzione e la capacità di dar vita a pubblicazioni che esprimono la linea politica del gruppo e che vengono diffuse e distribuite dai militanti in un'opera di incessante proselitismo.

L'impressione che si ricava scorrendo anche solo rapidamente il testo è quella di

un grande affresco al cui interno si svolgono i destini degli uomini e le parabole dei processi storici. Lo sfondo che, allo stesso tempo, li racchiude e li contestualizza, è la Grande Emigrazione, la vera protagonista di questa e di altre storie. È il grande esodo a fornire la spinta iniziale, a fungere da detonatore. È nei luoghi di arrivo, dove emigrano in cerca di lavoro e di una vita migliore, che i calabresi, per gran parte, si politicizzano, confluendo nelle organizzazioni libertarie al cui interno ricoprono ruoli spesso importanti. La storia dell'anarchismo calabrese si svolge in effetti quasi sempre fuori dalla regione: nel resto d'Italia e, soprattutto, all'estero.

Gli anarchici calabresi scelgono in gran parte l'Argentina e la sua capitale come patria d'adozione. Sono braccianti, operai, ma soprattutto artigiani (calzolai, sarti, barbieri, tipografi) i soggetti verso i quali si indirizzano le attenzioni dei tutori dell'ordine e della legalità del paese che li accoglie. La loro capacità di inserimento e di reazione politica, nelle mutate condi-

zioni socioeconomiche, sorprende per la rapidità e per la convinzione con le quali si esprimono.

Circa l'influenza dell'immigrazione italiana sul movimento anarchico argentino è stato detto e scritto molto. La presenza e l'azione di personaggi come Errico Malatesta e Pietro Gori tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento contribuì in maniera determinante all'affermazione dell'associazionismo operaio e sindacale di ispirazione libertaria, fornendo ai lavoratori una risposta concreta alle loro richieste e alle loro aspettative. Teorizzando strategie di lotta alternative rispetto ai metodi praticati dalle organizzazioni sindacali di orientamento riformista, il movimento anarchico riuscì a incanalare energie e consensi intorno a un progetto di democrazia diretta, di solidarietà e di azione rivoluzionaria che intendeva fornire una risposta concreta alle richieste pressanti degli ultimi. In un paese in cui i lavoratori salariati erano automaticamente esclusi dalla

partecipazione alla vita pubblica, con un sistema politico-istituzionale fondato su una ristretta base sociale, la protesta contro le istituzioni era assoluta e trovava la sua forma naturale di espressione nei metodi propri dell'anarchismo. Lo stile con il quale le vicende vengono ripercorse e analizzate è immediato, lontano da quello del libro di storia tradizionale e del trattato scientifico. Ma non per questo superficiale.

Quella che si coglie è – accanto alla passione per la ricerca – la vivacità dei particolari, la visione potremmo dire a colori degli avvenimenti e delle persone, delle quali emerge un vissuto individuale e collettivo ricco di sfaccettature, dove l'esperienza individuale fa parte e si collega a elementi di identità sociale e collettiva più o meno forte. Il testo che viene dato alle stampe costituisce un ulteriore tassello di quella storia diversa che i due studiosi – ne sono certa – continueranno a scrivere.

Katia Massara

Bollettino dell'Archivio Pinelli / n. 51

Cose nostre

- RebAl, verso la condivisione online delle risorse digitali
- Progetto "Pinelli: Una storia"
- I Quaderni del Centro studi libertari
- Grandi Opere in corso

Anniversari

- Un Maggio indimenticabile

Memoria storica

- René Lourau: l'autodissoluzione come momento socioanalitico
- Storia dell'IWW in pillole: l'eredità wobbly in Sudafrica
di Roberto Viganò

Biografie

- Catina Willman, meglio nota come Catina Ciullo
a cura di Antonio Senta
- Antonio Cardella: "Chissà cosa sarebbe successo se la linea prevalente, in Italia, fosse stata quella berneriana e non quella malatestiana?"
di Igor Cardella

- Paola Mazzaroli: "Se non posso ballare, questa non è la mia rivoluzione"
di Clara Germani

Informazioni editoriali

- Carlo e Anita Aldegheri
di Mário Rui Pinto

Immaginazione al potere

- Omaggio a Ursula Le Guin

Anarchivi

- ABRA: un nuovo spazio libertario a Cuba

Varie ed eventuali

- Seminazione anarchica
a cura di Carlo Ottone
- Incredibile ma vero

La rete

- Dire "sì" al peer review: necessità del mutuo appoggio nel mondo accademico
di Simon Springer, Myriam Houssay-Holzschuch, Claudia Villegas e Levi Gahman



Cover story

- Eduardo Colombo: la rivoluzione non è un desiderio, è una necessità

A proposito di orgoglio anarchico

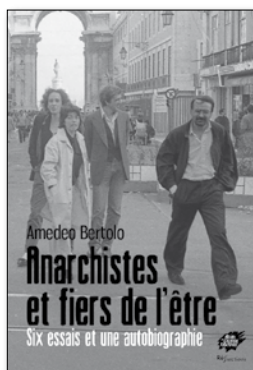
Non è certo passata sotto silenzio la pubblicazione dell'antologia di Amedeo Bertolo *Anarchici e orgogliosi di esserlo* (elèuthera, 2017). Nel corso del 2018 sono infatti uscite quattro traduzioni in altrettante lingue. La prima in francese curata da un gruppo di amici e compagni con i quali Amedeo ha condiviso un lunghissimo tratto di strada insieme, ovvero Eduardo Colombo, Tomás Ibáñez, Heloisa Castellanos, Marianne Enckell e Mimmo Pucciarelli (senza dimenticare l'altra colonna dell'ACL lionese, Jean-Marc Bonnard). Durante l'estate sono invece uscite le altre tre edizioni: quella russa curata da Michail Tsovma per la sua nuova casa editrice (Il Quadrato nero), presentata a Mosca, San Pietroburgo e Prjamuchino, nella casa natale di Bakunin, quella portoghese curata da Mário Rui Pinto per le

edizioni "barricadiere" che ha da poco fondato a Lisbona, e quella greca curata da Panayotis Kalamaras per le sue Edizioni di Cultura libertaria attive ad Atene.

Com'è logico aspettarsi dagli anarchici, ogni antologia è una selezione originale (anche nella scelta delle immagini) che non riprende la versione originaria italiana ma ricompone in modo autonomo il percorso intellettuale ed esistenziale di Amedeo. E non è finita qui perché a dicembre è annunciata anche l'edizione spagnola dell'antologia curata dalla Fundación Salvador Seguí di Barcellona e da Tomás Ibáñez.

A due anni dalla sua scomparsa (22 novembre 2016) ci piace ricordarlo così.

Collettivo redazionale di Elèuthera



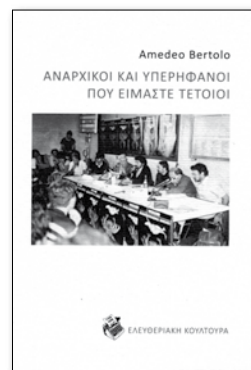
Anarchistes et fiers de l'être. Six essais et une autobiographie,
Atelier de création
libertaire/Réfractations,
Lyon-Paris,
pp. 340, 16,00 euro



Амедео Бертоло, Пакинем песимизм да лепших часоу: пераасэнсоўвая анархізм (ovvero
Amedeo Bertolo, Lasciamo il pessimismo per tempi migliori: ripensare l'anarchismo),
Black Square Publishing,
Mosca, pp. 255, 330 rubli



Anarquistas e orgulhosos de o ser,
Barricadas de livros,
Lisbona, pp. 216, 8,00 euro



Αναρχικοί και υπερήφανοι που είμαστε τέτοιοι,
Anarchici e orgogliosi di esserlo,
Eleftheriaki Koulтура,
Atene, pp. 88, 5,00 euro

Le varie edizioni possono essere acquistate presso elèuthera richiedendole alla seguente mail:

elèuthera@elèuthera.it



RIVISTA
ANARCHICA

a cura della redazione

Trentasette anni fa

Un gigantesco *murales* sulla gigantesca fiancata di un palazzo berlinese campeggia nella copertina di "A" 97 (dicembre 1981/gennaio 1982). All'interno corrisponde un resoconto di 4 dense pagine, scritto da Pierre Lipschutz e Ina L'Orange, che entra bene nel merito dei movimenti radicali e alternativi di una Berlino Ovest che per quasi altri 8 anni resterà tagliata in due dal muro.

Ben quattro articoli sono scritti e variamente firmati da Gabriele Roveda (*nome de plume* Palluntius): uno antimilitarista, uno sull'anniversario dell'assassinio in questura di Giuseppe Pinelli, uno sul lavoro e l'ultimo in morte di Georges Brassens. Quest'ultimo cercammo – prima – di farlo scrivere a Fabrizio De André, che proprio dalla traduzione di alcune canzoni del poeta anarchico francese aveva preso le mosse. Ma Fabrizio, da noi contattato, disse che non se la sentiva. Forse per la stessa ragione per cui non aveva mai voluto andare in Francia per conoscerlo. Temeva – disse – che la conoscenza diretta avrebbe tolto qualcosa alla sua stima. Morale, pubblicammo il più che dignitoso scritto del nostro (allora) prolifico redattore.

Il numero si apre con il dossier "Quale pacifismo?" con vari interventi. Franco Melandri pone la questione della necessaria continuità della vasta mobilitazione popolare degli ultimi mesi per la pace; Paolo Finzi denuncia il silenzio dei pacifisti di fronte all'uso di armi chimiche da parte dell'Armata Rossa in Afghanistan e sottolinea l'inaccettabile doppiopesismo rispetto alle passate campagne contro l'uso del napalm in Vietnam da parte degli USA. Una dettagliata cronaca di processi svoltisi in vari tribunali militari dà conto della varietà delle forme concrete di opposizione al servizio militare e anche a quello civile e delle conseguenti repressioni giudiziarie.

"Stalin a San Vittore" è un articolo di critica al comportamento dei brigatisti rossi nelle carceri e in particolare in quello milanese. Tre detenuti accusati di terrorismo fanno uno sciopero della fame, chiedono migliori condizioni, ecc. Ed ecco che dai puri e duri della lotta armata parte la scomunica, il "se ne vadano",

perché chi non sta alle regole della direzione strategica è un traditore e via discorrendo. Una logica autoritaria, verticistica, insensibile alle diverse esigenze e modalità individuali. Siamo in pieno e rivendicato stalinismo. Stalin a San Vittore, appunto.

Del sociale si occupa Luciano Lanza con un interessante analisi ("Oltre la fabbrica") della condizione operaia e delle nuove strade che stanno di fronte all'anarco-sindacalismo. E il Gruppo di studio "Vai mo'", palesemente napoletano, che si occupa dell'emergenza sociale nel capoluogo campano.

Maria Teresa Romiti – che per tutti gli anni '80 è stata un'originale e mai banale autrice, oltre che una redattrice – si interroga "A che serve un convegno?" e fornisce riflessioni approfondite e nuove domande. Altra questione sempiterna è quella del linguaggio in generale e in particolare di quello di "A": troppo difficile, intellettualistico, non banalizzabile, oppure... "La trappola del linguaggio" si intitola lo scritto dell'ergastolano Gianfranco Bertoli.

Undici pagine occupa un bel dossier sul lavoro ("Lavoro: la necessaria schiavitù"), composto da numerosi scritti brevi e di interviste, con anche una bella breve testimonianza di Pio Turrone, muratore anarchico di

Cesena, antifascista, accorso in Spagna nel '36 e una delle nostre figure di riferimento etico. Quando, nei primi anni '50 dello scorso secolo, nella sua zona la crisi economica gli aveva offerto la sola possibilità di costruire delle chiese, non ci aveva pensato due volte e si era trasferito in Svizzera per costruire case.

Chiudono il numero uno scritto sul "fenomeno" Bukowsky, due recensioni, quattro lettere, i soliti comunicati con le sottoscrizioni, la ricerca di nuovi diffusori, le annate rilegate in vendita, i nuovi punti-vendita, ecc.

In quarta di copertina, la foto di un operaio in corteo, con baffi, fischietto e un bel tamburello rimanda al dossier sul lavoro e anche all'articolo su classe operaia e prospettive dell'anarco-sindacalismo.





“Vorrei un Bakunin senza maionese”

di Enrico Bonadei

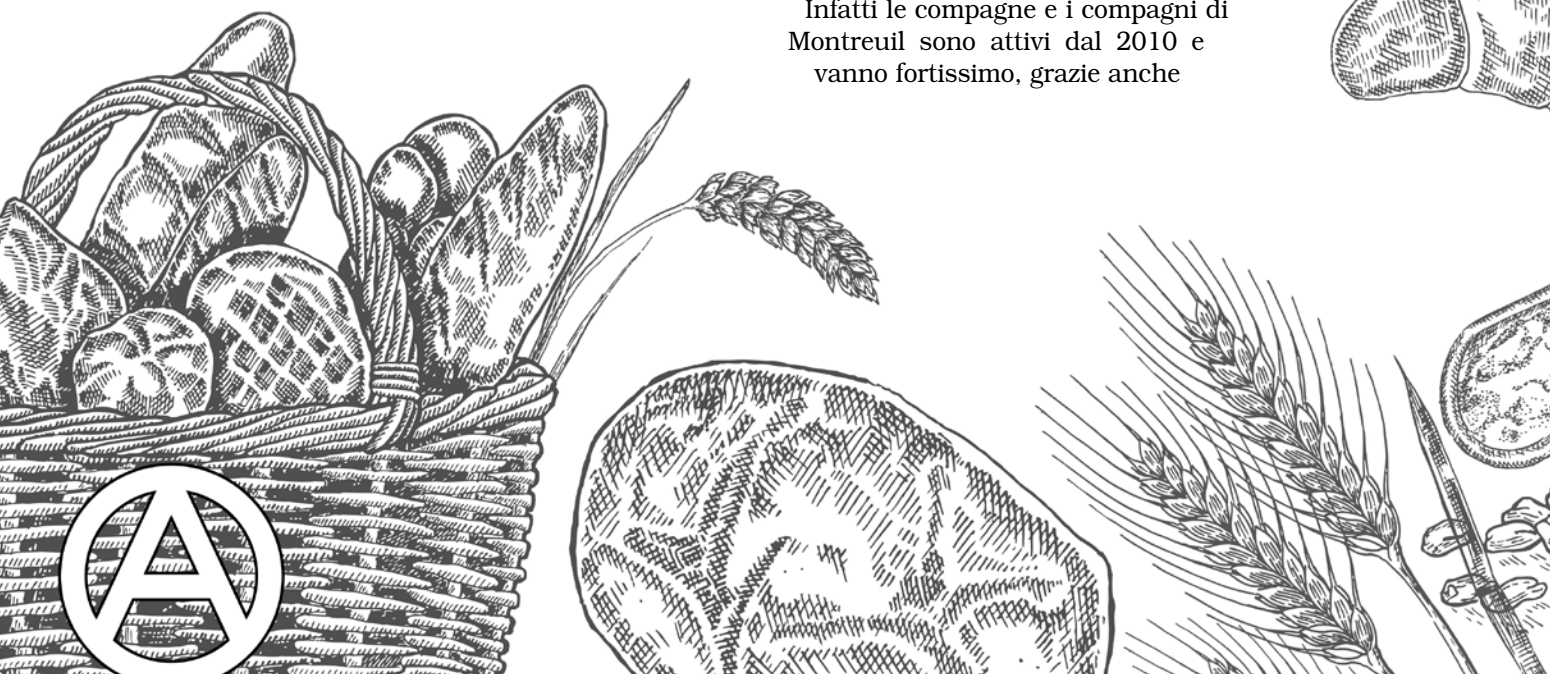
Montreuil, comune contiguo a Parigi. C'è una panetteria anarchica: “La conquista del pane”. Titolo di un libro di Piotr Kropotkin. Panetteria autogestita, aperta al quartiere. Siamo andati a far loro visita, parlando con Rachid, Thomas, Virginie. Per capire il senso profondo di un'esperienza che dura da una decina d'anni.

La *Conquête Du Pain* non è una panetteria come le altre, difficile non accorgersene subito. Perché, anche se non hai mai letto Kropotkin¹ e non hai fatto caso al sottotitolo dell'insegna che dice *Panetteria Bio Autogestita*; anche se non ti sei accorto che la maniglia della porta d'ingresso è una splendida A cerchiata in ferro battuto; anche se non ti dicono niente tutti quei ritratti sulla parete, volti pacifici e fieri di rivoluzionarie e rivoluzionari di tutti i tempi: se per caso niente di tutto questo colpi-

sce la tua immaginazione, qualcosa deve pur farti quando senti un'arzilla vecchietta in poncho multicolore ordinare un “Bakunin senza mayonese”² e la vedi azzannare il suo panino come nelle pubblicità per dentiere di una volta.

Già, perché *La Conquête Du Pain* è innanzitutto, per tutti quelli che la conoscono, “La Panetteria Anarchica” per eccellenza, tanto che è diventato normale da queste parti sentire frasi tipo: “Vado dagli anarchici a comprare il pane” o “Mica male la *baguette* degli anarchici”.

Infatti le compagne e i compagni di Montreuil sono attivi dal 2010 e vanno fortissimo, grazie anche





a una formula che offre buon pane per tutti i gusti e tutte le tasche. Tanto per dirne una, hanno escogitato una "tariffa di crisi" il cui meccanismo è semplicissimo: basta chiederlo e ti fanno lo sconto. E c'è pure la *baguette* sospesa, come in certi bar napoletani dove, a quanto pare, si fa la stessa cosa col caffè: chi si sente in vena può pagare una *baguette* in più e lasciarla in un apposito cestino sul bancone, dove qualcun altro potrà portarsela via gratuitamente. Ma a *La Conquête Du Pain* ci vengono, anche da lontano, i fanatici del Bio e gli amanti del buon pane, fatto con ingredienti genuini, pasta madre e tutta l'arte della panetteria di una volta. Per cui tra i clienti non mancano nemmeno i danarosi radical-chic (qui li chiamano Bobò, *BO*urgeois-*BO*hème) che da qualche lustro popolano questo spicchio potentemente gentrificato della *banlieue* parigina.

I passanti si fermano e chiedono come va

Ma, leggenda a parte, io sono venuto per capire che cos'è davvero una panetteria anarchica e ho appuntamento con Rachid, alle 9 di un sabato mattina di fine luglio.

Scendo una ripida scaletta nel retrobottega e sprofondo in una specie di sauna aromatizzata alla mollica di pane. Rachid vi lavora dalle 2 di notte ma sembra più fresco di me che sono sveglio da un'ora. Mi presenta Matthieu, giovane panettiere diplomato con formazione da mugnaio, il quale mi mostra tutti i macchinari del laboratorio, con abbondanza di dettagli e termini tecnici che capisco all'incirca a metà.

Quindi con Rachid risaliamo la ripida scaletta e ci sediamo sul mar-





acquistata localmente. Riforniamo non so quanti tra negozi e ristoranti, una mensa scolastica e 22 gruppi d'acquisto, mentre il nostro negozio è aperto dal martedì al sabato e funziona a pieno ritmo.”

Siete una cooperativa?

“Siamo una SCOP³, per cui abbiamo come obbligo statutario che almeno la metà dei lavoratori siano soci. Idealmente dovremmo essere tutti lavoratori-soci, ma non ci siamo ancora completamente rimessi dopo il grande ricambio del 2016, quando ben 7 persone se ne sono andate tutte in una volta. Tra loro c'erano anche Thomas e Pierre, i due fondatori.”

ciapiede davanti al negozio. Mentre fumiamo e beviamo caffè zapatista, i passanti passano ma spesso e volentieri si fermano, salutano Rachid e anche me, si informano del lavoro e delle vacanze, del più e del meno. Chiacchierano e sorridono piacevolmente, tanto che per un attimo mi dimentico che siamo a circa cinquecento metri dal confine con Parigi, la città i cui abitanti sveltano, nell'immaginario collettivo, in cima alle classifiche mondiali dello stress e dell'antipatia.

Rachid snocciola cifre e dati:

“Qui lavoriamo in 12: 6 panettieri di cui 2 apprendisti, 1 pasticciere, 3 commessi, 2 fattorini. Guadagniamo tutti uguale, 1350 euro netti per 35 ore lavorative. Impastiamo 8 tonnellate di farina al mese, tutta Bio e

Nel 2017 abbiamo prodotto il primo vero utile

Cos'è successo nel 2016?

“Un gran casino. Quasi chiudevamo bottega. Pensa che l'attività è stata persino messa in vendita, a un certo punto. Ma chi vuoi che se la compri, una cooperativa? [Ride, ma torna subito serio.] Non è stato facile rimettersi in sesto, ma ce l'abbiamo fatta. Ci sono stati vicini i clienti, la gente del quartiere, i gruppi d'acquisto. Facendo gli scongiuri, direi che la crisi è passata, abbiamo di nuovo una buona squadra.

L'anno 2017 è stato il primo in cui abbiamo prodotto un vero utile, al netto dei nostri stipendi, delle tasse, delle spese, ecc. Ben presto avremo finito di pagare il mutuo e potremo investire per migliorare le nostre condizioni di lavoro e allargare il pannello delle nostre attività.

Con un laboratorio più grande potremmo accogliere scolaresche, collaborare con associazioni che aiutano migranti e persone in difficoltà, prestare spazi a compagne e compagni che vogliono imparare il mestiere e avviare un'attività in proprio. Tutte cose che facciamo già, ma nel limite delle nostre possibilità”.

Come funziona una panetteria anarchica? Come prendete le decisioni?

Ogni due settimane si tiene un'Assemblea Generale. Dura due ore, che sono calcolate sui nostri orari di lavoro. Ognuno è tenuto a dire la propria opinione e tutti ad ascoltare. Negli anni il discorso si è strutturato nel senso della specializzazione. Discutiamo i problemi che riguardano la produzione, la vendita al dettaglio, la vendita all'ingrosso e la distribuzione. Più, ovviamente, la nostra partecipazione ad ogni altro tipo di attività: dalle feste di quartiere al sostegno ai *Restos du Cœur* o alla CNT⁴."

Deposita due libri nello scaffale ne prende altri due

Come sono ripartiti gli incarichi di lavoro?

"All'inizio si sperava di poter formare un collettivo in cui tutti sapessero fare tutto. Purtroppo però ci siamo accorti che non è facile per tutti diventare panettieri, e che anche i mestieri della vendita e della distribuzione hanno le loro problematiche specifiche. Per questo siamo arrivati a un modello di lavoro diviso per settori. È il frutto della nostra esperienza, di decisioni prese in comune, e non è detto che le cose rimangano sempre così. Per ora comunque funziona."

Lascio Rachid che deve fare le pulizie e non mi vuole tra i piedi. Chiacchiero un po' con



Virginie, antropologa di formazione, addetta alla vendita dal mese di gennaio. Si siede nella comoda poltrona vicino alla vetrina, di fianco allo scaffale della *Bibliothèque Ephémère*, dove stanno allineati almeno una cinquantina di libri di tutti i generi.

Mentre parliamo entra un metro scarso di ragazzino che, senza dire una parola, deposita due libri sullo scaffale, ne sceglie altri due e se ne va. È il principio della *Bibliothèque Ephémère*, dove ciascuno prende quello che gli pare e lascia quello che gli va, se gli va.



Con Virginie parliamo dell'autogestione:

“L'autogestione è un impegno, una lotta, un processo. Bisogna imparare ad ascoltare ma anche a parlare, a farsi capire. Non è sempre facile, facciamo del nostro meglio. La difficoltà viene anche dal fatto che il nostro progetto richiede competenze specifiche, soprattutto per quanto riguarda la produzione, oltre alle quali è indispensabile avere alcuni valori politici in comune e una forte determinazione a impegnarsi nella cooperativa.” [“Per diventare soci, infatti, bisogna acquistare la quota minima di proprietà, che costa tre mesi di stipendio. Non tutti hanno la possibilità o la voglia di pagarla”. Questo me l'ha detto prima Rachid, tra una cosa e l'altra.]

Quindi rivolgo qualche domanda a Thomas, uno dei fondatori.

Come vi è venuta l'idea di fondare un panetteria anarchica?

“È stato il mio compare Pierre. È panettiere diplomato e lavorava da un po' nel settore. Un giorno si è rotto di lavorare per un aguzzino (padrone) e gli è venuta l'idea di creare una panetteria diversa: anarchica e autogestita. Viene da me e mi fa: ‘Sono dieci anni che mi fai una testa così con le tue storie di autogestione. Se ti dico fondiamo una panetteria autogestita cosa mi rispondi?’ Ci ho pensato su due settimane e poi gli ho detto di sì”.

“L'autogestione funziona, guardate *La Conquête du pain*”

Oggi che avete dimostrato la sostenibilità pratica ed economica del vostro modello organizzativo, qual è il vostro obiettivo politico?

“Non è che abbiamo dimostrato granché... Volevamo far vedere che una panetteria autogestita può funzionare, ma volevamo anche confrontare le nostre idee autogestite con un modello economico concreto. La prima cosa è fatta, anche con tutte le difficoltà del mestiere. Rimane da dimostrare che l'autogestione funziona come sistema, e non solo perché ci

sono dei mat-
ti che si sono
lanciati e ci credono di
brutto. Il nostro scopo
di fondatori, oggi, è di
trasmettere il progetto
a una nuova squadra. La
prossima fase consisterà nel pe-
rennizzare la struttura e farla cre-
scere, almeno questo è il mio punto
di vista. Si vedrà anche come evolve la linea
politica de *La Conquête* con la nuova squadra. Sono
abbastanza fiducioso. Lo scopo principale comun-
que non è cambiato: fare propaganda coi fatti. L'au-
togestione funziona, guardate *La Conquête*! Poi ci si
può sedere a parlare di politica..."

**Qual è il tuo ruolo oggi all'interno della coo-
perativa?**

"Il mio ruolo consiste nel sostenere la nuova squa-
dra moralmente e per tutto quel che riguarda l'am-
ministrazione, facendo attenzione – ma è difficile! – a
non dire a nessuno cosa deve fare. È dura vedere il
tuo progetto che evolve senza di te!"

Esco dalla panetteria con sotto
il braccio una pagnotta chiamata
"Albero", in testa l'idea che *La Con-
quête Du Pain* abbia raggiunto, in
soli otto anni, l'età della ragione.

La Panetteria Anarchica di Mon-
treuil esiste e prospera. L'Anarchia
da queste parti non è né una minac-
cia né una chimera, ma un progetto
solido, promettente, carico di signifi-
cato e insegnamenti, concreto come
questa pagnotta. E ripenso a Rachid
che mi diceva: "I ragazzini del quar-
tiere conoscono Bakunin e Karl Marx
dai nomi dei nostri panini. Ti pare
poco?"

Lascio al lettore la risposta.

Enrico Bonadei

www.enricobonadei.altervista.org

1 Il quale, tra le altre cose, ha scritto un libro
che s'intitola *La conquista del pane*. Ma di si-
curo lo sapevate già.

2 Tranquilli, si tratta di un panino. Per co-
noscere gli ingredienti del Malatesta, del

Louise Michel o del Karl Marx,
vedi foto.

- 3 Société Coopérative de Production
Ouvrière: la definizione serve a distinguere
una cooperativa di produttori da una coope-
rativa di consumatori (come i supermercati Coop,
per intenderci), o da una cooperativa per servizi, che ha una
struttura e un funzionamento completamente diversi.
- 4 Restos du Cœur è il nome di un'associazione che fornisce pasti
a persone in difficoltà, fondata tra gli altri dal comico Coluche.
CNT sta per Confédération Nationale du Travail ed è una con-
federazione anarco-sindacalista francese. Ma anche questo,
secondo me, lo sapevate già.



Una proposta sovversiva

di Guido Candela

Proprio su questo argomento, Guido Candela ha recentemente scritto con Toni Senta un libro per la casa editrice Elèuthera (*La pratica dell'autogestione*).

Prendendo spunto dalle affermazioni di Errico Malatesta del 1924-25: «credo che non vi sia “una soluzione” ai problemi sociali, ma mille soluzioni diverse e variabili» (*Pensiero e Volontà*, n. 9, 1924), quindi «poiché non si può convertire la gente tutta in una sola volta e non ci si può isolare ... realizzare quanto più di anarchia è possibile in mezzo a gente che non è anarchica o lo è in gradi diversi» (*Pensiero e Volontà*, n. 12, 1925), Francesco Codello (in apertura di *A Rivista Anarchica*, n. 455, maggio 2018) propone una rivisitazione delle strategie dell'anarchismo che vuol dire un'anarchia che sostiene i suoi ideali in un dialogo con altre correnti, «mai – come afferma Codello – cercando d'imporli». Ciò comporta la fondamentale questione, individuata da Codello stesso, della scelta degli interlocutori, cui però si devono aggiungere altre due questioni non meno fondamentali: la determinazione dello *spazio pratico di collaborazione* e l'individuazione delle *idee oggetto di condivisione*.

Dopo una riflessione sui tentativi e successi della variegata storia moderna di autogestione anarchica, e con l'esito nell'evidenza sperimentale di un forte altruismo condizionale all'adesione a principi libertari (Candela e Senta, 2017), l'anarchia del noi – che esprime l'utopia di una società fondata su ordine spontaneo, solidarietà, mutuo appoggio, tolleranza, eguaglianza e libertà senza dominio dell'uomo sull'uomo e senza Stato – può cercare condivisioni in alcune teorie economico-sociali con le quali riscontra tre punti e un'intenzione comuni.

I tre punti sono: 1) la difesa di un'autogestione che è razionalità del noi; 2) l'affermazione del fede-

ralismo; 3) il rifiuto del sistema capitalistico e del principio di dominio. Cui si deve aggiungere l'intenzione di mutare davvero l'esistente. Allora, lo spazio pratico di collaborazione è l'*autogestione* (quindi il federalismo), le idee da condividere sono le opposizioni alla logica dell'Io, alla competizione per il profitto individuale e il rifiuto del dominio.

Con più dettaglio, questa indicazione conferma la seguente conclusione di Codello: «Da queste premesse deriva l'inevitabilità di fare una scelta molto più ampia e articolata nel definire e scegliere i nostri interlocutori. Ciò che resta inevitabilmente ancora valido è l'esclusione di tutti quei soggetti che consapevolmente e deliberatamente esercitano ruoli e praticano volutamente relazioni di dominio» (Codello, cit., p. 8).

Lo sgretolamento progressivo del ruolo dominante dello Stato

Seguendo la traccia sviluppata in Candela e Senta, *La pratica dell'autogestione*, con queste premesse possiamo cercare di indicare alcuni degli interlocutori con cui si può sostenere questa autogestione, la cui diffusione ha il valore di un “fare da sé”, che ha come contropartita lo sgretolamento progressivo del ruolo dominante dello Stato.

1) *L'autogestione (e il federalismo) nell'Economia dei beni comuni*. I beni comuni (*commons*) sono le foreste, i pascoli, i sistemi di irrigazione, i bacini d'acqua. Ma anche le grandi questioni che dominano le società del XXI secolo: il dramma ambientale, il riscaldamento climatico, il reperimento dell'energia,

la preservazione delle biodiversità, dell'acqua, del clima, dell'etere, del genoma umano, del ruolo della conoscenza e della cultura.

Partendo dall'affermazione che né lo Stato né la proprietà privata (e quindi il mercato) hanno successo nel garantire l'efficienza e la sostenibilità dei beni comuni, si afferma che l'autogoverno degli utenti, espressione della razionalità del noi, è l'alternativa migliore per i beni comuni: il premio nobel Ostrom (1990) ne indica i *facilitatori*. Fra cui è importante la dimensione del gruppo utilizzatore che non deve essere eccessivamente elevata (ne è prova la recente analisi in Casari e Tagliapietra); il suggerimento della Ostrom è di ricorrere a un processo di «autotrasformazione incrementale», un federalismo che parte da piccole comunità per estendersi nell'autogestione, coordinata e volontaria, di comunità sempre più ampie (che risolvono in autonomia i conflitti più complessi), fino a raggiungere la dimensione dei *global commons*.

Infine vogliamo osservare che nei sostenitori dell'Economia dei beni comuni c'è «gente che non è anarchica o lo è in gradi diversi». Infatti annotiamo che molti dei facilitatori della Ostrom coincidono con i requisiti dell'ordine spontaneo anarchico (Candela, 2014) e che queste cooperative di utenti di diverso livello assomigliano molto alle federazioni di federazioni dell'anarchia di Proudhon, di Wolff e di Bookchin.

2) *L'autogestione (e il federalismo) nell'Economia civile*. L'Economia civile, generalizzando ciò che è proprio del terzo settore – beni di gratuità, beni relazionali e beni comuni – estende il modello a tutti i beni prodotti e consumati da una comunità. Andando oltre l'individualismo del capitalismo per una visione di cooperazione fra le persone in vista di un risultato mutualmente vantaggioso, il modello propone una diversa percezione del problema: una visione comune che punti sul sentimento del noi (Bruni e Zamagni, 2015).

La produzione avviene nell'ambito di *imprese civili* che lavorano non per la massimizzazione del profitto dei proprietari, ma per la massimizzazione del benessere dei portatori d'interesse, per "progetti" sostenibili dal punto di vista sia civile sia economico sia ambientale, che uniformandosi alla «logica del Noi» incontrano la responsabilità sociale (eliminano le in-civiltà del mercato) e risolvono le esternalità (Becchetti e Borzaga, 2010).

Anche in questo caso, si possono riscontrare idee di «gente che non è anarchica o lo è in gradi diversi», infatti l'impresa come un progetto di cooperazione e di reciprocità, fondato sul mutuo appoggio e sulla solidarietà, che dà valore alla "forza del lavoro comune", è il presupposto economico di Proudhon, contrapposto alla teoria del plusvalore di Marx. Inoltre, il centro sociale dell'Economia civile non è né l'individuo né lo Stato, ma un processo che parte dal basso (*bottom-up*) per arrivare all'intrapresa: sono i cittadini a fare voce, proprio come nel federalismo anarchico.

3) *L'autogestione (e il federalismo) nell'Economia della condivisione*. Gli esseri umani non agiscono solo per interessi individuali (la logica del capitalismo e del mercato) o spinti da obblighi morali (la logica del dono reciproco), ma esiste un'altra via: la condivisione (*sharing economy*) per cui il bene durevole (bene capitale o bene di consumo) diviene *bene condiviso*. La condivisione è piena adesione alla logica del noi, nella produzione, nel consumo e nella distribuzione dei beni; è propria delle piccole comunità in cui prevalgono empatia, conoscenza e familiarità (*sharing in*), mentre la grande dimensione si profila come una catena progressiva di comunità in condivisione (*sharing out*). Inoltre, come risparmio di risorse, la condivisione pensa alla società ecologica del futuro.

La storica divisione tra socialismo e anarchia

Chi sostiene l'Economia della condivisione probabilmente non conosce l'anarchia, né la richiama esplicitamente, ma continuiamo a notare che: i) la condivisione, già presente nelle società ecologiche primitive, è evocata dall'anarchia per le società non gerarchiche del futuro, dove non si limita allo *sharing* dei beni di consumo, ma lo si estende fino alla condivisione del capitale, cioè dei mezzi di produzione (è l'usufrutto sostenuto da Bookchin); ii) non si pensa alla (anzi si rinnega la) società organizzata su una moltiplicazione indefinita di beni, servizi e diritti, ma si auspica un'altra via dove né l'ideologia politica del capitalismo finanziario né l'autorità dello Stato siano dominanti.

4) *L'autogestione (e il federalismo) nell'Economia della decrescita*. La decrescita sostiene di abbandonare l'obiettivo della "crescita per la crescita", che implica la ricerca sfrenata del profitto, dell'accumulazione, della ricchezza individuale, motivazioni di un capitalismo che è divenuto una trappola ecologica. Mentre proclama l'edificazione di una società alternativa che non è decrescita globale ma decrescita selettiva o – che è lo stesso – crescita selettiva (Latouche, 2008). Una trasformazione che implica autoprodotto e reciprocità per delineare i contorni di una società differente, che si liberi dall'imperialismo dell'*homo oeconomicus*, ma assuma le caratteristiche di una società fondata prima di tutto sull'autogestione e sull'*homo reciprocans*, che persegue la razionalità del noi anche nei confronti della natura.

L'economia della decrescita ha le caratteristiche di una società fondata prima di tutto sull'autogestione in senso anarchico, tanto che Latouche (2016) esplicitamente annovera fra i pionieri della decrescita sia socialisti utopisti sia anarchici: Fourier, Thoreau, Orwell, Kropotkin, Ellul, Bookchin, Castoriadis, Illich, Tolstoj e Gandhi.

5) *L'autogestione (e il federalismo) nel socialismo rivisitato*. Riconsiderando il socialismo, Alex Honneth (2015) rileva la contraddizione tra libertà, uguaglianza

za, fraternità se coniugate come sentimento dell'io. Il socialismo post moderno che voglia uscire da questa contraddizione deve affermare la libertà sociale, non coercitiva, fondata sull'associazione e cooperazione in una comunità solidale. La proposta pratica è quella di un *procedimento sperimentale*, costruito su esperimenti reiterati di libertà sociale, che acquista una fattualità fondata sul denominatore comune di esperienze autogestite, volontarie, solidali e associative di lavoratori e cittadini. Questo comportamento volontario – che richiede gli stessi facilitatori della Ostrom e dell'anarchia – è la premessa di una vita comunitaria rivoluzionata, una vera riorganizzazione sociale *comunitarista*, e non la richiesta di un sistema distributivo più equo, che è il fondamento di un socialismo «banalizzato»: una riorganizzazione rivoluzionata dei rapporti produttivi e sociali, un processo sperimentale che potrebbe iniziare con immediatezza.

Pur ricordando la storica divisione tra socialismo e anarchia, coniugata in termini di avversione al parlamentarismo, si noti invece che la rivisitazione di Honneth, aderente alla seconda Scuola di Francoforte, ha caratteristiche che si avvicinano all'idea dell'anarchismo di Ward. L'immediatezza, il *qui e ora* di Honneth, fa eco al *qui e subito* dell'anarchismo post-classico (Candela e Senta, 2017), ed egli riconosce esplicitamente che questo socialismo rivisitato ha le sue radici nel socialismo utopistico e nell'anarchia classica.

“Non possiamo sempre stare tra di noi”

Questa lista, che dà concretezza alle «forme» che Patrick Mignard (2014) genericamente richiama come alternativa al capitalismo mercantile per «smettere di delegare anche i sogni di trasformazione ma portarli avanti nella nostra quotidianità» (p. 46), non è esaustiva perché queste forme, nate nel XIX secolo e poi sopite, riesplodono con il XXI secolo. Sono forme che continuamente si aggiornano, creando un sistema di *economia del noi* che va affermandosi in pratica (Carlini, 2011) e che in Candela e Senta (2017) trova conferma sperimentale nel pensiero libertario.

«Emergono sempre di più nella società comportamenti che sostituiscono in «noi» all'«io», la condivisione alla divisione, la cooperazione alla frammentazione ... nella quali gruppi di persone entrano in relazione e cercano soluzioni comunitarie a problemi economici, ispirate a principi di reciprocità, solidarietà, socialità, valori ideali, etici o religiosi ... fuori dalla scena politica istituzionale, ma con l'ambizione di portare una propria visione politica nel fare quotidiano. Fuori dall'universo chiuso della proprietà privata, nello spazio aperto dei beni comuni» (Carlini, 2011, pp. VII-VIII).

Nell'ambito dell'economia del noi, l'anarchia del noi, marginalizzata la visione politica della “presa del Palazzo” e abbandonata l'idea escatologica di una

Rivoluzione di là da venire, rifiuta il capitalismo sia di mercato sia di Stato, e dal punto di vista politico e pratico propone di superarli entrambi richiamandosi all'autogestione “eletta” a sistema, un'idea che fra gli anarchici compie ormai quasi otto lustri:

«Gramigna sovversiva, l'autogestione può intrufolarsi in ogni fessura, in ogni screpolatura, radicarvisi e sgretolare il calcestruzzo del sistema, e diffondersi» (Bertolo, 1979, p. 36, ripubblicato in 2017, cap. 17)

«L'anarchia, condizione politica senza capi e senza strutture centralizzate, rientra perfettamente tra le possibilità di come governare la polis, attraverso tecnologie gestionali che oggi definiamo di autogoverno» (Papi, 2016, p. 86)

Rispetto agli interlocutori, il contributo aggiunto dell'anarchia sta nel porre in esplicita discussione il ruolo dello Stato; l'anarchia percepisce questo problema con più immediatezza e chiarezza rispetto alle altre visioni economiche e politiche, in cui il tema rientra solo marginalmente. È degli anarchici la convinzione che la vera autogestione sia contrastata da chi esercita il dominio, fra cui c'è anche lo Stato, allorché rifiuta il proprio dissolvimento di ruolo.

A differenza degli anni Settanta, l'autogestione degli anni Novanta e quella che si sviluppa ulteriormente a cavallo del millennio, in specie dopo la crisi mondiale iniziata nel 2008 dal fallimento della società di servizi finanziari Lehman Brothers, non riguarda esclusivamente la produzione di merci, ma investe la cultura, i beni essenziali e il poliedrico spazio del consumo critico. Non si tratta solo di recuperare fabbriche fallite e di rivitalizzarle per mezzo dell'autogestione dei lavoratori, ma a esempio di far vivere spacci popolari autogestiti, che entrano in una rete cittadina diversificata e policentrica e assumono la forma di mense, gruppi di acquisto e distribuzione, mercati biologici e a km 0, laboratori di autoproduzione, empori solidali. La prassi di associare produttori, consumatori, servizi e relazioni sociali in dimensioni libere dallo sfruttamento e dal dominio è una declinazione dell'anarchismo.

L'*autogestione anarchica* fa infatti della critica pratica alle perversioni del mercato un importante aspetto di sovversione contro il sistema. Così pensando, l'anarchia contemporanea si concentra su una prassi che inizia *qui e subito* e che qui e subito è in grado di opporsi teoricamente e praticamente al dominio statale e allo sfruttamento capitalista, creando un altro mondo possibile. Allo stesso tempo è un'azione pratica che consente all'anarchismo di rivolgersi all'esterno: «Non possiamo sempre stare fra noi, pochi ma buoni, ma nutrici delle preoccupazioni degli altri e tentare di porre il nostro sguardo obliquo al potere, con pazienza e soprattutto senza quella saccenza e presunzione che deriva da un mal inteso senso di superiorità» (Codello, cit., pp. 8-9).

Guido Candela



di **Marco Pandin**

Musica & idee

Viaggio verso una destinazione inconsueta (ed altre cinque)

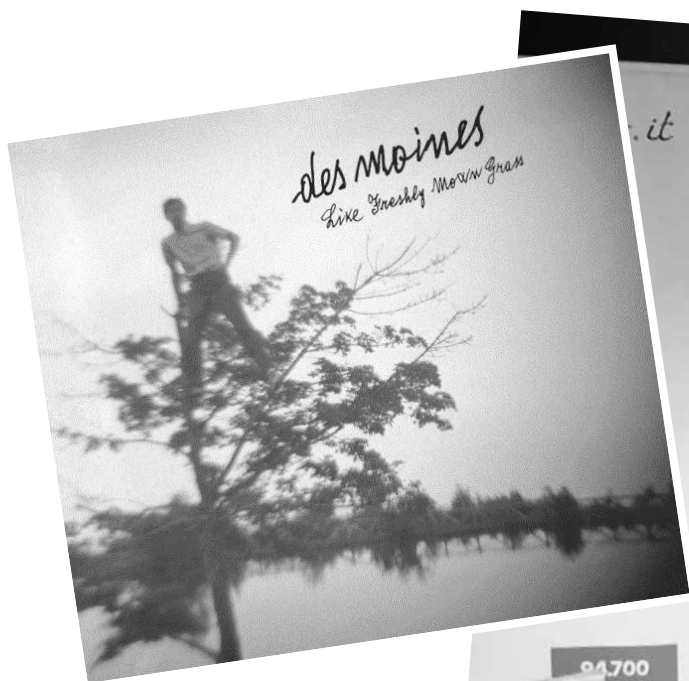
Des Moines

*Tutto è dentro di me
Non avrete mai bisogno di ciò che provo
Strade in camera da letto, i giorni che passano
ed io mi sento libero solo nei miei sogni profondi
Dormendo da solo, l'inverno è passato
Ditemi per favore a cosa serve questa vita
Non proverete mai ciò di cui ho bisogno
(da "Daffodils").*

A leggerla sembrerebbe verosimilmente un inedito dei Kina, lasciata fuori tipo da "Se ho vinto, se ho perso", e invece è Des Moines. E se guardiamo, dietro al nome di Des Moines ci sta nascosto Simone Romei di Reggio Emilia, che ho potuto incontrare di recente tramite un amico comune, Egle Sommacal (chitarrista di talento di cui vi ho parlato bene e ripetutamente, l'ultima volta

è stato su "A" 408). Anche Simone, come Egle, suona la chitarra e la suona molto bene. Ma, diversamente da quello che Egle fa nei suoi dischi, Simone in più anche canta – testi in lingua inglese, ne ho riportato un frammento tradotto qui sopra.

"Like freshly mown grass" ("Come l'erba appena tagliata" è il titolo del cd, l'etichetta è l'indie We Work - ne è stata fatta una versione su vinile a cura dei mantovani diNotte Records, www.dinotterecords.com) esce adesso eppure suona come una cosa di ieri – spero si capisca che è un complimento sincero, se non si dovesse capire lo sottolineo. Questo non è il debutto di Des Moines, ho scoperto gironzolando in rete che prima aveva realizzato un disco pubblicato soltanto in poche copie e c'è pure una cassetta con tre pezzi, produzioni rigorosamente indipendenti, precarie un po' per ideologia e un po' per forza – semisommerse proprio come piace a me (le ho potute ascoltare qui: simoneromei.bandcamp.com).



Da sinistra: la cover di "Like freshly mown grass", Simone Romei [Desmoines]

Di cose che mi piacciono qui dentro ne trovo parecchie. Come Simone suona la chitarra, come muove le dita e dispone le note, il suono complessivo, intanto. Ma prima ancora mi ha incuriosito e affascinato la costruzione e consistenza di ciascuna canzone, un'apparenza che inganna: al momento sembrano cosine esili, invece se si resta lì ad osservarle è evidente che questo lavoro ha richiesto tempo, che è frutto di ragionamento e sbattimento e studio e pazienza e ricerca.

In ogni canzone, appoggiati sopra al ricamo della musica, i versi sono disposti in una forma che li fa avvicinare a certa poesia intimista: ogni parola è scelta con cura prendendola da un certo posto dentro al cuore, accostata alla successiva con dedizione e dopo ripetute riflessioni e incastrata nel testo finale come un lavoro di cesellatura. Analoga pazienza e cura sono state dedicate alla costruzione dei suoni, vi dicevo, ma senza che si sia arrivati a sconfinare nella sovrapproduzione, come raccogliendoli in mano uno ad uno e trasferendoli in digitale lasciandogli tutta addosso quella loro colorazione naturale. Se n'è occupato Egle e pare abbia fatto come si ragionava e si faceva una volta, mi viene da dire, quando si era alle prese col nastro magnetico e in studio si pensava a scegliere i cavi giusti, alle marche e i modelli dei microfoni e a posizionarli di fino per catturare lo spirito delle voci. Si lavorava anche e soprattutto con le mani, con le punte delle dita, cercando l'odore e il gusto dei suoni, la loro forma nell'aria. Usando occhi testa e anima, oltre che le orecchie.

Penso di aver capito perché mi piace questo disco: me lo ritrovo vicino, ed ogni volta che lo riascolto mi accorgo che la sensazione di familiarità perdura. E non è perché sto vivendo un déjà vu musicale, ma è che queste sonorità mi fanno sentire a casa e contemporaneamente mi portano via, proprio dove desideravo andare: la mia destinazione segreta che ho sempre tenuto per me, che non ho mai confessato a nessuno.

Pensavo fosse una suggestione passeggera, e invece no: è stata un'esperienza piacevole che ho cercato di ripetere, e con una certa preoccupazione addosso, nel senso che mi sarebbe davvero dispiaciuto non ritrovare negli ascolti successivi certi fremiti del primo impatto, quando la musica si svela la prima volta, quelle vibrazioni di sorpresa che ti ritrovi sulla pelle, spontanee animalesche e senza controllo – per dire, quelle che ti fanno rizzare i peli della schiena, che ti fanno salivare. Quel piacere, quello, l'ho ritrovato sempre.

Tornando un momento sul discorso delle vicinanza e della familiarità, potrebbe essere anche colpa delle parole – se ci fate caso, già dentro a quella scheggia che ho trascritto all'inizio (come altrove nei testi: tra le suggestioni "Whipporwill" che sembra miracolosamente uscita dall'Antologia di Spoon River, "Love in vain" è una manciata di interrogativi che pare stretta nella mano destra di Nick Drake) possiamo ritrovare un certo spaesamento, uno stato che per me è familiare e che potrei descrivere come la mia difficoltà cronica di misurare i contorni delle cose.

Avete presente quella specie di difetto alla vista che ti fa apparire il mondo fuori fuoco, coi bordi mor-

bidi quasi come se ci si fosse ficcati nella nebbia ad affondare le dita dentro l'aria bianca e densa che sta intorno. Accadeva spesso una volta qui in Valpadana: nebbia che confonde le direzioni e le distanze, nebbia che mette addosso un velo di mistero anche alle voci, ai rumori, ai suoni. Nebbia che a Venezia ti entra dentro col respiro, che ti fa riconoscere le infinite sfumature del grigio e te le fa amare tutte. Nebbia che ti scioglie la strada da sotto le scarpe, che ti fa sbagliare posto quando vai a piedi e paese quando sei in macchina – che poi non è che bisogna dare tutta la colpa alla nebbia, è proprio quello spaesamento mio che mi succede anche con le persone, vi dirò. Magari succede così anche a Simone, magari non sempre – ma quelle volte che gli succede lui a quel sentirsi un po' così ci scrive intorno delle canzoni. Simone, che fa un disco meraviglioso e lo avvolge con una copertina grigia venuta fuori un po' sfocata, un po' persa, tipo avete presente quando sta per arrivare la nebbia, ecco.

Contatti: se seguite il link a Bandcamp che ho riportato più sopra, oltre che ascoltare il primo disco e la cassetta di Des Moines potete anche scrivergli cliccando sul posto giusto, presumo sia il modo più facile per richiedere informazioni e magari comprare una copia del cd, o chiamarlo a suonare dalle vostre parti. Vi invito anche a un giro sul suo canale YouTube dove, fra le altre cose, ha postato una versione groppoingola di "In Christ there is no East or West" catturata da un telefonino nel giorno del compleanno di John Fahey.

CTRL

Guarda un po' come vanno le cose. Quest'estate Lucia ed io torniamo per un paio di settimane in Sicilia, arriviamo a Catania e ci prendiamo un paio di giorni per rivedere amici e compagni e ritornare nei posti che ci piacciono. Fra questi una libreria minuscola, si chiama Vicolo Stretto ed è facile trovarla – uno di quei posti di cui ci si innamora, un posto da dove poi esci e ti ritrovi in tasca la voglia di tornarci come fosse sabbia fina dopo un pomeriggio a camminare col vento in riva al mare.

In libreria prendo una rivista, una di quelle che non ho mai visto in giro su da noi – no, dico meglio: in quei posti dove gironzolo abitualmente. Penso che sia una produzione locale, ma mi sbaglio di grosso: ho preso a Catania una rivista pensata e fatta a Bergamo! Si chiama CTRL, praticamente come il tasto che sta qui in basso a destra sulla tastiera mentre scrivo.

In quei giorni passati in Sicilia l'ho letta tutta, poi una volta a casa mi sono messo a ficcanasare e ho scoperto che quella che io credevo una "rivista" è invece il punto di arrivo e insieme di ripartenza editoriale di un progetto precedente.

Copio adesso da qualche parte del loro sito: "(...) CTRL magazine è una rivista che nasce gratuita e cazzara. E dopo 3/4 anni diventa adulta e migliore, rimanendo cazzara e gratuita. Distribuita a Bergamo, con incursioni a Brescia e Milano, gioca con i concetti di "altezza culturale" e "bassezza", e li mescola senza ritegno, ma

con un impegno profondo e una tensione ostinata verso la qualità. Mescola letteratura, arte, cinema, interviste e pornografia e recensioni di messe, ad esempio...". Purtroppo per me, non ho mai letto e guardato i numeri precedenti ma, diversamente da quanto raccontano e soprattutto stando all'idea che mi sono fatto partendo dalla coda di questo ultimo numero, non mi sembra affatto una rivista cazzara.

Questo numero speciale di CTRL si chiama "Stiamo scomparendo" e racconta un viaggio nell'Italia in minoranza, anzi dico meglio cinque viaggi nelle zone dove si parlano il walser, l'arbëreshë, il grico, l'occitano e il tabarchino, cioè in alcuni di quei posti in Italia dal Salento fino alle valli sopra Vercelli dove la lingua madre non è l'italiano. Si tratta di reportage brevi ma intensissimi, sembrano racconti di quelli che mentre li leggi ti entrano dentro in casa senza bussare e si sistemano tranquilli in salotto a rovistare la tua raccolta di libri e dischi, roba da far alzare il sopracciglio del tuo professore che ti aveva commissionato una ricerca e tu gli porti invece una scatola stracolma di incontri, di avvicinamenti, di persone, di ritratti, di sguardi, di teste che pensano, di vite che vanno avanti e mani che si stringono. Lavori fatti così sono come fari accesi per capire dove si sta andando, sono come cannocchiali per avvicinare l'orizzonte. Fatene presto un altro, e altri ancora – per favore.



Mi sembrava sbagliato appiccicare per forza dei suggerimenti per una qualche colonna sonora: "Stiamo scomparendo" mi sembra più un affare di silenzi, di basso volume, di frequenze sotterranee come vibrazioni appena sotto la soglia dell'udibilità. E invece Lucia è tornata a casa giusto l'altro ieri con un cd meraviglioso: "Eschandihà de vita" (ed. Felmay) di Silvio Peron, cuneense organettista (lui preferisce dirsi sounàdur) ma anche cantastorie. Se vi aspettate le cose occitane di sempre siete fuori strada: queste sono canzoni di oggi che affondano sì le radici nel passato, ma che fioriscono gioiosamente scombinando i foglietti del calendario, abitate da danze e cantate nella variante linguistica propria

della zona di ciascuno dei protagonisti.

La storia in copertina racconta un'esperienza di trent'anni fa, quando Silvio aveva accompagnato come animatore un gruppo di anziani della Val Stura ad un soggiorno al mare: tra questi Petou, quasi ottant'anni, che il mare non l'aveva mai visto ed è corso ad assaggiare l'acqua per vedere se era salata per davvero come gli avevano raccontato.

Contatti: www.ctrlmagazine.it, Silvio Peron lo raggiungete qui silvio@peronsemiton.it.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



Sopra: La cover del numero speciale di CTRL
Da sinistra: la cover di "Eschandihà de vita", Silvio Peron



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

Le canzoni di Michelangelo

Michelangelo Ricci è un sublime orco. Un Bud Spencer con la coscienza teatrale di Carmelo Bene, e si muove leggiadro e squassante per le quinte teatrali del suo "Teatro Dell'Assedio", la compagnia, scuola e nave spaziale, che ha fondato e dirige come un capitano di vascello pirata, con dentro tanti bei talenti, ma senza primi-attori e prime-donne. Col "Teatro dell'Assedio" Michelangelo propone spettacoli lievi e circensi (pensate che uno dei loro massimi successi si basa sulle bolle di sapone). Sono spettacoli corali e coesi, avanguardistici e godibili, "riviste brechtiane", monologhi laceranti, balli sconvolgenti e coinvolgenti, dove si perde il preciso distinguo fra teatranti e pubblico, irrispettosi e armonici: spettacoli anarchici.

Per la verità io Michelangelo Ricci l'ho conosciuto nell'ambito della rassegna del Club Tenco, per il quale ha curato sovente le regie teatrali: si sa che noi cantanti, in special modo i cantautori, siamo bestie allergiche alla disciplina del palco, che in realtà non è che una grammatica espressiva. Convinti come siamo che il nostro "messaggio" basti a se stesso, soprattutto se suppor-



Michelangelo Ricci

tato dalla dimensione essenziale e autonoma del cantante-chitarrista, difficilmente ci prestiamo alle ragionevoli indicazioni del regista. Alle prese con tanta indisciplinazione, Michelangelo riusciva comunque a conferire un sapore drammaturgico all'insieme delle performances, aiutato dal suo talento nel giocare con fondali e luci, perché il suo apparente "casinismo" cela un grande rigore e una ferrea competenza: figlio di uno scultore, Ricci ha coscienza plastica e dominio della scenografia. E in ogni caso è perfettamente in grado di mettersi al servizio delle canzoni, perché è lui stesso un ottimo autore cantante, ma questo io l'ho scoperto solo dopo, e ora che è uscito il suo disco, avete il modo di scoprirlo anche voi.

Michelangelo lo si conosce meglio dopo lo spettacolo, quando di trattoria in taverna, il suo condensato di ap-

parente severità e reale dedizione si scioglie in un piglio gaudente e ridanciano, da ottimo compagno di mangiate e di bevute. È allora che ci si accorge che l'omone si è trascinato dietro per tutto il tempo - al teatro, al bar, in trattoria e di nuovo in osteria e poi in albergo - una chitarra. Non si fa pregare, la brandisce e si produce in



Teatro dell'assedio

una serie di canzoni originalissime, spietate, ipnotiche... alla prima ci si stupisce, alla terza si dice "però", alla decima ci si convince di essere di fronte a un vero autore con una sua voce, una sua poetica, una sua scrittura, un suo piglio, una sua musicalità, un suo modo di scandire parole a tempo o violentare la metrica. Queste canzoni – pur nella loro autonomia – risentono ovviamente del mestiere drammaturgico del loro autore, e si configurano spesso come ritratti di personaggi stravaganti, eccessivi, di cattivi soggetti, con pessime intenzioni, immersi in un contesto peggiore di loro – il Down, il Cieco, un'incredibile figlia di genitori drogati e perversi, un sindaco privo di scrupoli – non attirano su di sé alcuna compassione, assistiamo incuriositi e un po' rabbrivendo alla loro evoluzione, a un momento di affermazione prodromo di un'inevitabile caduta, comete buie che hanno brillato per un attimo e poi subito si sono schiantate.

*È venuto il momento della scuola
Tutti avevano una maestra e io una sola
Tutti che lottavano contro i professori
E io dovevo calmarmi coi dottori
E i ragazzi e le ragazze giocavano un gioco strano
Mentre io restavo da solo con la mia mano
Ero down, molto down, ero veramente molto molto down
(Meno down)*

*Mia madre si faceva l'eroina
Mio padre la cantina
Ed insieme un po' di crack
Io stavo distesa sulla schiena
E invece della cena
Guardavo la TV
Restavo in silenzio in controsenso
Fra ciò che penso e ciò che sento
Perché non c'è niente che mi va'.
(La figlia)*



Tutti questi personaggi parlano in prima persona, tutti gridano una loro verità. Queste canzoni le abbiamo sentite nei cori degli spettacoli del Teatro dell'Assedio... altre però se ne sono aggiunte, dello stesso tenore, o anche con qualche

raro momento lirico emotivo "La canzone del Cambi", "Amanti" (forse l'unica canzone d'amore) e tutte insieme sono confluite, interpretate dall'autore, nel primo disco appena uscito a nome Michelangelo Ricci, "Questo lo so".

Non è un disco perfetto sul piano della realizzazione, certi arrangiamenti ci paiono affrettati e certi suoni anacronistici, anche l'interpretazione talvolta ci pare un po' irrigidita sul metronomo. Ma sono, diciamo,

peccati veniali, soprattutto se si tiene conto di un'opera prima, nata in regime di autoproduzione. L'originalità, la poesia, l'unità narrativa di queste storie cantate compensano ampiamente certa precarietà di realizzazione, mettendoci di fronte a un esordio come non ne sentivamo da tempo.

L'ultimo brano "Il globo industriale", a mio parere il più bello del disco, è una cupa martellante fotografia della società ansiogena nella quel siamo incastrati.

*Scavo le unghie me le levo
Il sangue mi consumo
Sudore dentro il fumo (...)
Braccato nei confini del reame
Io fuggo la mia fame
E trasporto sulla schiena
Il sudore e la catena(...)
Seduto davanti ad uno schermo
Io devo stare fermo
E cambiare un mio governo
Di un democratico padreterno
Del globo industriale
Io sono l'animale
Che solo deve contare
Rate in banca e poi votare.*

E per la prima e ultima volta nel disco di Michelangelo si leva l'ipotesi di una grande speranza di rivolta, l'idea che tutti questi schiavi delle circostanze, della società, delle famiglie, delle debolezze, riescano ad alzare gli occhi per cogliere la possibilità di una rivolta, che se fosse collettiva, potrebbe aprire un'ipotesi di vera libertà, ovvero di vera vita degna.

*Ma nel cielo c'è un pensiero
Che se poi fosse vero
E levasse il velo scuro
Potremmo per davvero
Trovare un altro modo.*

Varsavia val bene una mossa. Un manipolo di canta-poeti in Polonia

Ciò che si racconta qui di seguito non è qualcosa di definito: un artista, un disco, un collettivo musicale... piuttosto degli appunti, presi sul diario, di qualcosa che mi è successo quasi per caso, nel mio venire e andare su e giù per l'Europa nei luoghi del canto, e che meriterà in seguito maggiori approfondimenti, ma che intanto voglio condividere. Come forse ricorda qualche mio lettore, sono anni e anni che inseguo la canzone d'autore dell'Est, quella che ebbe uno straordinario ruolo di resistenza culturale negli anni bui del Socialismo di Stato. Ho parlato su queste pagine di artisti poco o niente conosciuti da noi, ma leggendari in patria: i russi Visockij e Galich, i cechi Kryl e Nohavica, il polacco Kaczmarek... e poi ho sovente parlato del mio preferito, Bulat Okudzava, il padre dei cantautori sovietici che sono anni che studio e traduco, preparando un sontuoso progetto

che vedrà presto la luce.

In questo lavoro sono stato guidato nell'ultimo lustro dalla giovane competentissima slavista Giulia De Florio, che ogni tanto – come ogni studioso che si rispetti – gira il mondo per convegni e che prova a raccontare che c'è un cantautore italiano che tanto si dà da fare per diffondere la cultura musicale e poetica slava.

A giugno Giulia mi fa “ti andrebbe di partecipare a un paio di concerti collettivi a Varsavia, con cantautori polacchi, russi e cechi... non ci sono soldi, giusto un rimborso spese, ma è una bella occasione di diffusione e confronto”... beh, perché no, dico io, che se c'è da cantare non mi tiro mai indietro.

Però 'sti polacchi spariscono per un mese, più volte sollecitati confermano in linea di massima ma danno risposte evasive quando si chiede più precisamente di cosa si tratta, e poi dove, e quali sono le distanze e come mai...

Insomma arriviamo a una settimana dalla partenza e io ancora non so di preciso dove e a che ora canterò. A questo punto mi vesto di professionismo ferito e dico a Giulia – che continuava a fare l'intermediaria, assicurandomi sul fatto che gli slavi sono fatti così, ma poi gli impegni li rispettano – che insomma... io devo partire così alla cieca, e che non è serio tenermi all'oscuro...

In realtà la paura mi fotteva: non conosco ovviamente il polacco, non conosco il russo (sono giusto in grado di chiedere acqua, vodka, crespelle e te verde), parlo perfettamente il francese (che sarebbe stato utilissimo ai tempi di Tolstoj e Chopin, ma ormai non più) e tutto il mio lessico inglese si ferma ai titoli delle canzoni dei Beatles e di Simon e Garfunkel. Come faremo a capirci? che gli dico io a questi?

E poi l'attuale situazione politica polacca mi preoccupa non poco... ma, mi dico anche, se uno dovesse giudicare noi italiani dal nostro Governo, non è che ci faremmo un figurone.

Finalmente in corner arrivano definitive conferme, orari e luoghi dei concerti, e... vedo che il primo è nel museo della diocesi e il secondo nel giardino di una chiesa.

Vabbé, chi non va non vede, Varsavia varrà bene una messa...

Al mio arrivo in aeroporto trovo il cantautore polacco che organizza tutto l'evento Antoni - Tolek - Muracki... io parlo italiano e francese, lui polacco, russo, ceco, e un inglese che, per quel nulla che posso giudicare, non mi sembra oxfordiano. Scoppiamo a ridere, ci abbracciamo e iniziamo a chiacchierare per tre giorni ininterrotti (o meglio interrotti solo dai concerti) di



Antoni Muracki

Patric Baek

tutto, ma proprio di tutto, e soprattutto di musica. La sua famiglia mi accoglie, ho l'onore di passare dallo studio della moglie di Tolek, ottima pittrice con una fissa morandiana per le finestre, le porte, le case... intanto hanno deciso che, non avendo ancora fatto colazione, devo mangiare tre (3) uova col pane nero e i meravigliosi onnipresenti cetriolini, poi raggiungo Tolek nello studio e cominciamo a suonarci, io in italiano lui in polacco, le canzoni di Okudzava. Si affaccia una torma di biondissimi nipoti, figlie, ognuno riprende in una lingua diversa un ritornello.

Chiedo lumi sulla canzone d'autore in Polonia. Vengo a conoscenza della straordinaria tradizione del Cabaret musicale che, fino agli anni Sessanta, ha rappresentato la punta di diamante della cultura popolare: una boccata di ossigeno e surrealistica intelligenza, qualcosa fra Karl Valentin e i Gufi, ma più cubista, con musiche straordinariamente complesse. Era tutto ciò che di buono passava la televisione ai tempi dell'ottuso Gomulka (“un cretino totale” mi dice in italiano Tolek, pescando le parole chissà da dove).

Sono cascato bene, Antoni Muracki è una sorta di enciclopedia musicale, conosce tutto, compone ogni sorta di canzone in molti stili diversi: canzoni di protesta, canzoni buffe, canzoni per bambini, suona la chitarra con grande perizia e con parecchio swing, mette in musica i più grandi poeti contemporanei, e ovviamente adatta le canzoni russe e ceche: in particolare ha dedicato dei lavori di grande rilievo a Jaromir Nohavica, rendendolo veramente popolare nel suo Paese. Infine scrive delle bellissime canzoni d'amore... e io spericolatamente, un po' con l'aiuto dei traduttori online e molto basandomi sull'intuizione, nella notte ne traduco una breve, semplice e bellissima, che finiremo per cantare assieme sul palco:

*Ti amo da quel tempo là che ogni cosa mi commuove
la curva lenta dell'età di un corpo che si muove
una scintilla un'ovvietà l'odore dei capelli
e dalla notte tornerà col canto degli uccelli*

*e il Mondo chiama, il Mondo va dal supermercato
alla via lattea e anche più in là, nel cielo sconfinato
ed io che sto col naso in su, a volte mi ci perdo
e torno solo e vedo il tuo sorriso e mi ricordo*

*perciò ti amo senza la risposta alle domande
come il silenzio che sa già la strada che ci attende
la ricevuta sul comò della lavanderia
e tu già sai quello che so, della tua vita e della mia.*

Nel frattempo bisogna correre sul luogo del concerto, portarsi dietro e montare l'impianto – sì, proprio come facciamo talvolta noi in Italia, paladini dell'autoproduzione e dell'organizzazione dal basso – cominciano ad arrivare gli altri musicisti: Jacek Beszczyński, splendido volto scavato e ieratico, con occhi profondi e ironici e la voce rauca di un lupo di mare, un Joseph Conrad con la chitarra che canta la sua versione della tradizionale "Dos kelbl", canto yiddish reso noto nel mondo da Joan Baez ("Dona Dona") e in Italia da Herbert Pagani ("Un capretto"). In realtà Jacek come autore è specializzato soprattutto in canzoni per bambini, concepite lavorando a stretto contatto con la sua compagna pedagogista, ne ha scritte centinaia diventate popolarissimi fra i bimbi polacchi. Si affaccia anche Tomek Kordeusz, fenomenale chitarrista compositore, molto attento a sostenere un gioco di pieni e di vuoti musicali, di notevolissima raffinatezza. Infine arrivano da Brno il ceco Jiří Vondrák, che ebbe l'imprimatur dallo stesso Okudžava, e che con delicatezza celestiale e col candore degno di un Soldato Svejk della canzone, snocciola strofe di miele e veleno, e il russo Alexey Kudryavtsev, impressionante interprete di Visockij, denso, materico ed eccessivo, con un piglio rock-moscovita.

In questa girandola di personaggi e grugni note-

volissimi, tutti con la loro personalità, ma pronti a scambiarsi canzoni e parole, a duettare, a raccontarsi, io mi ritrovo un po' frastornato, ma già in famiglia... e il pubblico polacco si lascia conquistare sia dalla captatio benevolentiae delle canzoni del loro compianto Kaczmarski che eseguo in italiano, sia dai miei canti dedicati all'emigrazione.

Si finisce in un trionfo, e si torna alla casa di Tolek,



Jacek Beszczyński

dove è imbandita una cena collettiva (per la verità avevamo fatto anche un'abbondante merenda, abbondantemente inaffiata di birra) alla quale portiamo un contributo alcolico. E qui nell'entusiasmo accetto la sfida di pasteggiare a vodka. Poco male, il letto è vicino. Il giorno dopo – come dicevo – si replica nel cortile di una chiesa, attenti a non disturbare con le prove la cerimonia matrimoniale che intanto si svolge dentro... appurato che non solo il mio repertorio, ma quello di nessuno dei presenti è particolarmente religioso, chiedo lumi su quella strana location, e mi rispondono che negli anni della censura le chiese erano fra i pochi luoghi che garantivano una certa libertà di espressione al loro interno, non solo per ciò che atteneva al culto, ma anche per canzoni e performance libertarie, purché nel rispetto reciproco. Però...

Le ultime chiacchiere, le ultime canzoni con Tolek, che mi svela il lato più intimo del suo repertorio e la metafora dell'aquilone con la quale ha raccontato la morte della sua mamma... la commozione è lì a due passi, maledetti slavi emotivi! Riparto a malincuore per Milano, con una folla di idee per la testa, con una lingua in più da imparare, e con la precisa sensazione di aver allargato non solo la famiglia musicale ma anche quella dei miei affetti.

Alessio Lega



Jiří Vondrák



di Carmelo Musumeci

9999 fine pena mai

Sono un ergastolano “osta-morto”

In questo numero faccio spazio all'ergastolano Marcello Ramirez, da tanti anni detenuto nel carcere di Catanzaro Siano e da poco trasferito nel carcere di Rossano Calabro.

Ecco cosa mi scrive: *Carissimo Carmelo è assolutamente vero che quando ti trasferiscono è come se ti arrestassero di nuovo. Purtroppo mi sa che qui ho trovato uno zoccolo duro istituzionale insieme a un appiattimento dei detenuti. Mi sforzo di capire quelli che hanno un fine pena, ma chi è già giuridicamente morto non l'accetto, così sto cercando di far capire che se non ci aiuteremo noi, non lo farà nessuno.*

Poi mi chiede di diffondere questo suo articolo.

Carmelo

A volte non so chi sono...

Forse un morto che fa finta di essere vivo?

Oppure sono un uomo “vivo” che cammina in mezzo alla morte?

Sapete qual è la cosa strana?

Che la morte non ha odore, ma la si riconosce guardando negli occhi i condannati “all'ergastolo ostativo”.

Nei loro occhi non c'è la luce della speranza, si vede la “luce” dell'oscurità e della nullità di essere un “uomo”.

Mi viene in mente il libro che scrisse Primo Levi, “Se questo è un uomo”.

La condanna “ostativa” ci porta a questa riflessione.

Ma la stessa condanna all'ergastolo, “fine pena mai”, ci toglie l'anima, facendoci vivere senza speranza.

E un uomo senza speranza è già morto.

Parfrasando il titolo del libro, potremmo dire per tutti i condannati all'ergastolo: “Se questi sono uomini”.

Gesù Cristo usava il perdono, invece della vendetta, infatti

un giorno disse a Pietro:

“Perdonare, perdonare sempre, perdonare una miriade di volte, perché nessuno è in grado di giudicare e punire.”

Con questo non voglio dire che se qualcuno commette un reato non deve essere condannato, però la condanna deve rispettare la dignità del reo, sancita dalla nostra Carta Costituzionale nell'art. 27.

E rafforzato dagli articoli 1, 2 e 3 della Convenzione Europea sui Diritti dell'Uomo.

L'ergastolo “ostativo” non solo viola questi diritti, ma fa di più, entra a pieno titolo nella violazione dell'art-613 bis del codice penale, legge sulla tortura. Nessuno ha il diritto di togliere la speranza, nemmeno al più feroce assassino.

Desidero citare la storia della principessa Pandora:

“Pandora, una principessa dell'antica Grecia, ricevette in dono dagli dei un vaso, che conteneva tutti i mali del mondo. Anche se era stata ammonita a non aprire il coperchio, Pandora, curiosa, tirò via il coperchio e dal vaso uscirono malattie, turbamenti, invidia, gelosia, egoismo, ecc. ecc.

In fondo al vaso rimase la speranza”.

E fu così che il mondo si salvò, perché con la speranza l'uomo riuscì a vivere e a dare un senso alla sua vita.

Noi ergastolani sopravviviamo con la speranza, per non cadere nel baratro dell'ansia, che ci può sopraffare e far perdere l'equilibrio mentale...

Lungi da me fare del vittimismo, le vittime sono altre, e personalmente ne ho tantissimo rispetto.

Io ritengo che la speranza non si possa togliere a nessun uomo e non deve essere “barattata”, è un diritto “inalienabile” e universale.

Ogni pena deve avere un inizio e una fine, solamente così si potrebbe evitare che le carceri diventino criminogene e vendicative.

Marcello Ramirez

Carcere di Rossano Calabro





di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

Gli Yanomami, tra “civilizzazione” e sterminio

“Molto tempo fa, gli anziani dei Bianchi hanno disegnato quelle che chiamano leggi su pelli di carta, ma per loro sono solo bugie!” racconta Davi. “A loro interessano solo le parole delle merci.”

Nel 2018 sono usciti tanti libri di antropologia, molti sono importanti per gli addetti ai lavori, qualcuno di questi ha la capacità di essere divulgativo e arrivare a più persone, altri parlano di attualità, ma uno di questi è un libro unico e fondamentale e lo ha pubblicato la casa editrice Nottetempo: è il libro di Davi Kopenawa e Bruce Albert, *La caduta del cielo* (Milano 2018, pp. 1088, € 35,00), una conversazione durata anni tra un antropologo e uno sciamano portavoce dei popoli dell'Amazzonia brasiliana, un resoconto senza precedenti della cosmovisione amazzonica.

Davi Kopenawa è un figlio della foresta pluviale che ha visto parte del suo popolo morire di epidemie importate da agenti governativi e missionari per poi intraprendere, in tutta risposta, il suo lungo apprendistato sciamanico; è un viaggiatore occasionale e riluttante, è anche un portavoce e un attivista per i diritti indigeni oggi riconosciuto a livello internazionale, che ha svolto un ruolo chiave nel cercare di salvare il suo popolo. A differenza di molti attivisti indigeni contemporanei, non è mai andato a scuola e ha sempre vissuto nella foresta. Ha circa sessantadue anni (non si conosce la sua età esatta) e ha visitato spesso tribù diverse dalla sua.

Rappresentante di un popolo la cui esistenza è minacciata dall'estinzione a causa dell'avanzata

della “civilizzazione” senza freni dell'uomo bianco, Kopenawa traccia un indimenticabile quadro della cultura yanomami che vive nel cuore della foresta pluviale - un mondo in cui l'antica conoscenza indigena combatte contro la geopolitica globale e i suoi interessi mercantili. Dalla sua iniziazione sciamanica all'incontro con i bianchi, ai viaggi in tutto il mondo come ambasciatore del suo popolo, Kopenawa ripercorre un'intera storia di repressione culturale e devastazione ambientale e manifesta una critica risoluta e radicale alla società industriale occidentale e all'ipoteca che ha posto sul futuro del mondo umano e non umano.

L'antropologo Bruce Albert ha raccolto e trascritto le parole di Kopenawa affinché trovino un cammino anche lontano dalla foresta amazzonica, lo ha fatto attraverso un vero e proprio lavoro coautoriale, attraverso decenni di frequentazione della foresta e dei suoi abitanti, ha registrato decine di ore di conversazioni con Davi i Kopenawa, ha organizzato e trascritto i racconti orali e insieme li hanno editati, un vero e proprio lavoro di antropologia condivisa, dove il ruolo tra osservato e osservatore viene decostruito mettendo in pratica una reale antropologia partecipativa.

Il libro è diviso in capitoli, talmente ricchi e profondi che potrebbero essere ognuno un libro indipendente, la lettura è coinvolgente perché ci apre le porte della foresta, dei suoi spiriti delle sue tradizioni ancestrali; un testo, un racconto che ci mette davanti al nostro

assurdo stile di vita occidentale che sta distruggendo completamente il pianeta terra.

Nella parte più autobiografica del libro viene descritto il percorso della vita di Kopenawa che si lega inestricabilmente con il destino collettivo del suo popolo e con la nascita della storica campagna in difesa degli Yanomami promossa dalla Commissione Pro Yanomami (fondata nel 1978 dallo stesso Albert, dalla fotografa brasiliana Claudia Andujar e dal mis-



sionario laico italiano Carlo Zacquini), e poi lanciata con successo sul palcoscenico mondiale da Survival International, il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni.

Le violenze e i massacri descritti nel libro sono solo un'eco contemporanea di una litania di genocidi che gli Indiani di tutte le Americhe hanno dovuto affrontare negli ultimi secoli, e che continuano ancora oggi. In questo senso, quelli di Davi sono certamente i racconti più dettagliati che siano mai stati registrati dalla parte delle vittime: un'accusa straziante sul prezzo reale delle risorse sottratte alle terre indigene, quello che non viene mai pagato da coloro che ne traggono profitto.

Ma le storie che Davi Kopenawa ha da raccontare sono moltissime e *La caduta del cielo* ci regala anche una serie straordinaria di saggi e visioni sia sulla vita degli Yanomami

Il modo in cui gli Yanomami guardano al mondo non potrebbe essere più diverso dal nostro, e vogliono mantenerlo tale, perlomeno alcuni. Uno smacco alla convinzione diffusa e marcatamente adolescenziale dell'Occidente sulla propria presunta superiorità culturale, materiale e civile.

Andrea Staid



© Fiona Watson/Survival

Davi Kopenawa Yanomami

Gli anarchici nella lotta antifascista

un dossier sul partigiano
anarchico Emilio Canzi

un dossier storico sull'impegno
nella lotta antifascista

Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.

@ arivista@tin.it
www.arivista.org
@ARivistaAnarchica



Casella Postale 17120

Dibattito su Stirner/La questione del canone (anarchico)

La questione principale che Marco Cossutta pone nel suo commento al mio articolo "Max Stirner (forse) non era anarchico" (*rispettivamente nello scorso numero e in "A" 427, estate 2018*) è se sia legittimo o meno accreditare all'anarchismo un canone da usare come criterio per valutare se un filosofo – nel nostro caso parliamo di Max Stirner – sia da aruolare o meno fra i teorici dell'anarchia.

Marco Cossutta risponde che un canone anarchico non esiste e che pertanto l'indagine sull'appartenenza o meno a tale canone non sembrerebbe avere molto senso. Anch'io sono dello stesso avviso, per una serie di motivi che si potrebbero così riassumere: il pensiero anarchico non si lega ad una specifica scuola o a un pensatore particolare; molti interpreti concordano sul fatto che teorie e prassi libertarie sono presenti nel corso della storia, a partire dall'antichità e nei contesti geografici più diversi; non è esistita e non esiste una concordanza ideologica generalizzata tra i simpatizzanti ed i militanti anarchici, anche su questioni importanti, ad esempio quando e con quali limiti sia legittimo l'uso della violenza in contesti sociali e privati.

Se non esiste un canone dell'anarchia, una teoria universalmente condivisa da cui l'anarchismo ha preso avvio, sicuramente esiste una data d'origine del movimento anarchico organizzato, che coincide con quella dell'Internazionale dei lavoratori, o "Prima Internazionale" (1864). Gli anarchici si caratterizzano come la componente rivoluzionaria e libertaria dell'Internazionale, at-



**Profilo di
Max Stirner disegnato
a memoria, alcuni decenni dopo
la sua morte, da Friedrich Engels**

torno ad un leader riconosciuto, il russo Michele Bakunin, ed in opposizione alle tendenze riformiste ed autoritarie. Soprattutto nel contrasto ideologico e programmatico con Marx e la corrente che faceva a lui riferimento, gli anarchici e Bakunin in particolare, definirono alcuni aspetti importanti dell'anarchismo sul piano programmatico, organizzativo e dottrinario. Bakunin è considerato il personaggio di spicco dell'anarchismo ottocentesco e scritti come *Dio e lo Stato* e *Stato e anarchia* due sintesi insuperate della dottrina dell'anarchismo.

Cossutta sostiene che dal punto di vista teorico l'anarchismo è rappresentabile non attraverso un canone ma come un ideal tipo che può costituire un punto di riferimento e un discriminante; occorrerebbe però precisare che con modello ideale non si deve e non si può intendere un modello astratto o del tutto arbitrario, che prescinde dalla realtà storica e dal dibattito teorico che da alcuni secoli caratterizzano l'anarchismo.

Sul piano dottrinario, ad esempio, ci sono una serie di costanti, di punti fermi ideologici, che troviamo in tutti, o quasi, i cosiddetti teorici dell'anarchismo. Alcuni di questi assunti sono notissimi: la critica del potere imposto dall'alto, attraverso una gerarchia; l'esaltazione della libertà fondata sull'idea che ogni individuo sia

capace di farne un uso socialmente apprezzabile; l'idea che tutti gli individui anche se sostanzialmente originali sono uguali sotto molte prospettive, ad esempio nei loro diritti fondamentali. Se la dottrina anarchica può identificarsi piuttosto con un tipo ideale di dottrina che con quella di questo o quel "padre" dell'anarchismo, è pur vero che questo tipo ideale deve

avere dei contenuti specifici, altrimenti non avrebbe senso parlare di anarchia.

Nel mio intervento sulla rivista, "Max Stirner (forse) non era anarchico", sostenevo che su alcune questioni fondamentali, come quella della libertà e dell'uguaglianza, le posizioni di Stirner non erano in linea con quelle ricorrenti in quasi tutti i pensatori anarchici, quindi parte di quel modello tipico o ideale di anarchismo costruito o costruibile a partire dalla storia politica e teorica del movimento anarchico.

Enrico Ferri
Roma

L'immaginazione al potere?/La risposta di Claudio Lolli

Nel marzo scorso, in occasione del cinquantennale del maggio '68 e in previsione del fiume di parole, anche retoriche, che avrebbero invaso i media per la ricorrenza, avevo voluto realizzare per la Rete Due della Radio Svizzera di lingua italiana, una trasmissione che, pur ricordando quella data, non ripercorresse la tradizionale ricostruzione storica con testimoni e protagonisti più o meno autorevoli.

Ho preso spunto dal famoso slogan "L'immaginazione al potere" e ho "giocato" proprio con l'immaginazione tanto da fantasticare di un ipotetico "Sessantotto vincente". Ho così "costretto" i miei interlocutori a montare su un'ipotetica, quanto improbabile, macchina del tempo per essere trasportati al primo giugno del 1968 e, una volta giunti a quella data, raccontarmi quello che vedevano attorno a loro. Com'era cambiato il mondo dopo che l'immaginazione aveva effettivamente "preso il potere". Si è trattato, ovviamente, di quello che i francesi chiamano *divertissement* senz'altra pretesa se non quella di evidenziare le distanze, spesso

abissali, tra i sogni e i desideri di quell'epoca e la realtà presente.

Al gioco parteciparono il giornalista Piero Scaramucci, il filosofo Franco Berardi (Bifo), il regista cinematografico Bruno Bigoni, il musicista e compositore jazz Gaetano Liguori, il regista teatrale Sandro Tore, il regista documentarista Luca Vasco e poi ancora: Stefania, imprenditrice; Tonino, uno dei fondatori della Comune Urupia; Giovanna, insegnante e il cantautore, scomparso lo scorso 17 agosto, Claudio Lolli. Benché già pesantemente minato nel fisico dalla malattia, in nome di un rapporto quasi ventennale di reciproca stima, Lolli aveva acconsentito di ricevermi nel suo appartamento bolognese e rispondere alla mia inverosimile domanda. Com'era sempre stato nel suo stile, Claudio però non indugiò in "voli pindarici" o in fantasie più o meno consolatorie e, invertita l'immaginaria macchina del tempo, senza dichiararlo, ritornò a quel giovedì 29 marzo in cui ci stavamo incontrando, ossia venticinque giorni dopo il 4 marzo, data delle elezioni italiane. Questa che segue fu la sua risposta, una risposta che merita attenzione e riflessione.

Claudio Lolli - "L'immaginazione ha due facce: una molto bella, infantile e un'altra che tende all'horror, io sono un grande amante dei film horror... Allora, io questo primo giugno 1968, lo vedrei così, con degli omini piccolini, che avanzano, si mettono insieme, battono le mani e inneggiano a qualche cosa che io non capisco, che non conosco... dicono una parola che non mi ricorda nulla, non riesco neanche a sentirla bene, forse onestà, non lo so. Ah, ma non è finita lì: perché, dalla parte opposta (siamo a Roma), nel grande corso, arriva un'altra serie di omini piccolini, solo un pochino diversi e anche loro sono molto contenti, inneggiano a qualcosa... anche qui parole che non capisco... forse, la parola che dicono questi è onagrocrazia? Potrebbe essere. I due gruppi si uniscono, s'incrociano, si abbracciano, si sbeffeggiano, si picchiano? Non si capisce bene... questo è il senso dell'horror naturalmente. Poi alla fine si scopre che l'immaginazione è al potere, perché oggi l'immaginazione è davvero al potere in Italia. Cioè, tutto questo non è possibile, non è reale, io mi auguro che sia immaginario e che questo film finisca il più presto possibile... I due gruppi sono guidati da l'onorevole Di Maio e dall'onorevole Salvini, ecco qua: l'immaginazione è arrivata al potere nel

senso che quello che non era immaginabile fino a qualche mese fa è successo. Allora attenzione: l'immaginazione al potere era un bel sogno, ma è diventato un brutto incubo."

Romano Giuffrida

Reggio Emilia



Botta.../ Ma gli anarchici non possono stare con i comunisti

Cara redazione di "A",

sono stata negli anni 80 una seguace del vostro giornale insieme a Il Male, Frigidare etc. Compravo libri dalle Edizioni Anarchismo di Bonanno e vengo da una famiglia anarchica, il mio prozio uccise un prete negli anni 20 e fuggì in Uruguay dove è morto nel 1960 (Angelo Bartolomei).

Devo dire però che ho smesso di seguirvi perché credo che chi è anarchico non può essere comunista. Non condivido l'abbaiare per il Vietnam e lo scodinzolare verso l'occupazione del Tibet da parte dei comunisti cinesi. Sono stata in Cecoslovacchia nei primi anni 80 e devo dire che reputo il comunismo la peggiore sciagura dell'umanità. Aggiungo che comunque sia si vive meglio sotto il fascismo che sotto il comunismo e questo lo dimostra cosa sta succedendo in Venezuela.

Insomma gli anarchici non possono stare assieme ai fascisti ma nemmeno ai comunisti e per questo non vi seguo più.

Cordiali saluti.

Federica Biagioni

Follonica (Gr)



...e risposta/ Nessuna graduatoria tra totalitarismi

Cara Federica,

partiamo dalla tua famiglia. Abbiamo chiesto al nostro storico (nel doppio senso del termine: è uno storico e collabora con "A" da tempo memorabile) Massimo Ortalli, uno dei responsabili dell'Archivio storico della Federazione Anarchica Italiana (Fai), di raccontarci un po' chi era il tuo prozio e perché aveva ucciso un prete

(vedi box nella pagina accanto).

Passiamo alle tue affermazioni. Chi è anarchico non può essere comunista, sostieni. Ti sbagli, perché certo non può essere leninista o stalinista o... ma il comunismo (come parola e come concetto) non è patrimonio esclusivo dei comunisti autoritari e dei marxisti. Errico Malatesta, per citare il più rappresentativo degli anarchici, usava tranquillamente il concetto di comunismo anarchico come sostanziale sinonimo della propria concezione di anarchia. E tuttora ci sono, non solo in Italia, molti anarchici che si definiscono comunisti anarchici. È un loro "diritto" e non per questo vanno accomunati neppure tangenzialmente ai comunisti... nel senso comune del termine. Né la loro estraneità e opposizione al comunismo di Stato, o autoritario che dir si voglia, è meno chiara della nostra.

A nostro avviso, l'abuso che è stato fatto del concetto di "comunismo" dalle persone, dai partiti e dagli stati sedicenti comunisti ha talmente stravolto il significato originario della parola che, per essere chiari ed evitare qualsiasi equivoco, non ci definiamo "comunisti anarchici".

Se dovessimo usare altre espressioni che non sia quella semplice di anarchici, ci piacerebbe pensarci come i libertari del socialismo (parola sicuramente meno compromessa di comunismo).

Nessun nostro esserci appiattiti sull'anti-americanismo né sul filo-comunismo ai tempi della guerra del Vietnam (iniziata ben prima della nascita di "A"): *una sporca pace per una sporca guerra*, si intitolava nel '73 un nostro editoriale che metteva in luce le responsabilità del blocco comunista accanto a quelle a stelle e strisce. Sulla Cina, come rivista e casa editrice L'Antistato (con "Gli abiti nuovi del Presidente Mao" di Simon Leys), non abbiamo fatto nemmeno uno sconto alla dittatura comunista di Mao e successori. Né per il Tibet (pur non simpatizzando per il risibile piccolo Buddha) né per altro. Sulla Cecoslovacchia '68, come sull'Ungheria '56, ma potremmo risalire alla gestione bolscevica della Rivoluzione russa, già nel '17, abbiamo avuto – e ci riferiamo alla quasi totalità del movimento anarchico – una linea di coerenza pagata nei gulag staliniani e ovunque i filo-bolscevichi comandavano.

Si stava meglio sotto il fascismo? Non ci interessano le sottili distinzioni. Fascismo, nazismo, stalinismo, una parte degli attuali regimi religiosi, tutte le forme di totalitarismo hanno caratteristiche di



Antifascismo/ Il «caso Bartolommei» e l'uccisione di un prete

Pourquoi Bartolommei a-t'il tue? («Perché Bartolomei ha ucciso?»): con questo titolo il Comitato Anarchico Pro vittime Politiche prende l'iniziativa di stampare un piccolo opuscolo di sole otto pagine a Liegi nel 1929 in collaborazione con il Comité International de Défense Anarchiste di Bruxelles e il Groupe Anarchiste di Liegi, con il chiaro obiettivo di spiegare le ragioni per le quali il Bartolommei ha commesso l'omicidio che lo costringerà, per evitare la condanna a morte inflittagli in contumacia, ad espatriare dapprima in Germania e quindi in Uruguay. Ricapitoliamo i fatti descritti cercando anche di contestualizzare sommariamente l'ambiente nel quale questi fatti si svolgono.

Nei primi anni Venti del secolo corso, quando in Italia imperversava la violenza omicida dello squadristo fascista, violenza favorita e protetta da carabinieri e corpi militari, e poi pienamente istituzionalizzata dal regime, furono molti i sovversivi – anarchici, socialisti, comunisti – che dovettero espatriare sia per sottrarsi alle inevitabili persecuzioni – aggressioni, perdita del lavoro, ricatti, carcere, confino e via andare – sia per affermare l'avversione a una realtà assolutamente incompatibile con i loro

principi e valori.

Angiolino Bartolommei è uno di questi. Nato a Scarlino in provincia di Grosseto nel 1894, di professione manovale, aderisce giovanissimo al movimento anarchico, distinguendosi per l'impegno e la generosità. Proprio per questa sua adesione ai principi dell'anarchismo, subisce continue provocazioni e percosse sia dagli organi dello Stato sia dai fascisti. Nel 1923 lascia clandestinamente l'Italia per recarsi dapprima in Tunisia, dove l'accoglie la folta comunità di anarchici italiani lì residenti, poi in Francia, svolgendo vari mestieri tra i quali il metalmeccanico e il minatore. Qui viene ripetutamente avvicinato dall'abate Cesare Cavaradossi, agente consolare legato al fascismo e cappellano dell'opera Bonomelli (associazione cattolica di assistenza agli emigrati italiani) che cerca di convincerlo, con il ricatto della minaccia di espulsione, di denunciare i compagni di lavoro e di ideali diventando informatore del consolato italiano.

Bartolommei, esasperato dalle subdole e infami insistenze del prete che vorrebbe trasformarlo in un anese di questura, si reca a casa sua e lo uccide con un colpo di pistola. Costretto a lasciare la Francia, si rifugia in Belgio,

dove trova l'aiuto non solo dei compagni anarchici, ma anche di tutto quel vasto arcipelago antifascista che ha dovuto prendere la strada dell'esilio. Non mancheranno di manifestargli appoggio e sostegno anche numerosi intellettuali e uomini politici democratici di varie nazionalità. Condannato a morte da un tribunale francese, viene però rimesso in libertà dal governo belga che ne rifiuta l'estradizione, evidentemente non insensibile alla diffusa solidarietà e comprensione che circondano il suo gesto. Espulso dal Belgio, dopo un lungo peregrinare per paesi e continenti, sbarca in Uruguay, accolto fraternamente dai numerosi anarchici italiani che vivono nella cosiddetta Svizzera sudamericana. Tra questi saranno in particolare Luce Fabbri e la redazione di Studi Sociali a frequentarlo lungamente, fino alla morte che lo coglie nel 1960 all'età di 66 anni.

La vicenda di Bartolommei, pur nella unicità estrema del suo gesto, è comunque simile a quella di tantissimi antifascisti italiani costretti all'esilio, all'emarginazione, alla repressione anche nei paesi "liberi" nei quali sono costretti a rifugiarsi.

Massimo Ortalli

fondo che rendono impossibile qualsiasi forma di libera espressione, diritto umano e civile, opposizione allo sfruttamento sul posto di lavoro, ecc. Non ci interessa valutarli uno per uno, per improbabili graduatorie.

Noi siamo critici con il modello statale, ma sappiamo riconoscere quando esistano, seppure solo in parte e/o minacciate, quote di libertà. Sappiamo e vogliamo distinguere tra totalitarismi e democrazie, nel solco delle riflessioni di Luce Fabbri e di altre e altri anarchiche e anarchici. Sempre e ovunque non ci accontentiamo mai delle libertà esistenti. Perché la nostra è, per citare un'espressione felice (che è anche il titolo di un libro di Gianpietro "Nico" Berti), un'idea esagerata di libertà.

Libertà, sia ben chiaro, sempre associata alla parola responsabilità, individuale e sociale. Senza questo abbinamento,

la libertà è un concetto per noi svuotato di ogni senso.

Paolo Finzi



Proposta da Firenze/ Mercoledì cena e chiacchierata

Quest'anno tutti i mercoledì all'Ateneo Libertario Fiorentino abbiamo deciso di far seguire alle tradizionali cene delle 20.30 una chiacchierata in compagnia e libertà sui temi di attualità che più toccano questi nostri tempi, aperta a chi abbia voglia di trovarsi a parlare faccia a faccia con dei suoi simili, azione che si va sempre più perdendo a favore di solitarie serate passate chiusi in un cubo crepu-

scolare, cimenteralmente illuminato dalla lucina lattiginosa di un qualche schermo ultrapiatto composto di milioni di puntini oltretutto fastidiosi e nocivi all'occhio che li sta fissando.

La necessità è data dal bisogno di confrontarsi dal vivo su ciò che accade in questa nostra realtà più tristemente recente, evitando il più possibile ciò che da tempo va insinuandosi nelle abitudini anche di compagni fra i più navigati al lavoro politico: stiamo parlando dell'uso costante, spesso compulsivo dei *social network* e dei relativi commenti politici e sociali che molti di noi ci pubblicano sopra. Questo, pensiamo, sta facendo disabitare le persone a confronti più personali e immediati e molto spesso una frase o un'immagine anche bellissime e d'impatto su un *social* ci fa credere di aver contribuito alla lotta contro questo sistema, facendoci in realtà solo aver

compiuto poco più di una comparsata in un mondo virtuale e molto labile dove crediamo di aver esercitato la massima libertà d'opinione. Nulla di più sbagliato in quanto, rimasto virtuale il momento della discussione, il nostro pensiero cade infruttuoso in un'inazione tipica dell'utente massmediatico che crede di fare nel momento in cui in realtà è lui che è ipnoticamente fatto, cotto e mangiato.

Quanti di noi passano anche qualche ora sui social e si ritirano poi soddisfatti delle proprie affermazioni, ragionamenti e appelli o foto del compianto compagno recentemente mancato con relativo emoji con lacrimuccia di risposta, quanti like o occhini strizzati o cuoricini ci fanno sentire a posto con la nostra coscienza di persone impegnate nella politica non accorgendoci che l'azione di passare del tempo seduti al computer non può minimamente confrontarsi col dibattito, la discussione

Errata corrige

Sullo scorso numero un errore tipografico ha impedito la stampa del colore rosso nella sola pag. 90. Sono quindi saltate la prima riga del titolo **Ricordando Antonio Infantino/** e la didascalia della foto: **Antonio Infantino.** Ce ne scusiamo con l'autore della recensione Mimmo Mastrangelo e con le lettrici e i lettori.

CENA E CHIACCHIERE IN COMPAGNIA E LIBERTÀ



TUTTI I MERCOLEDÌ DALLE 21,30
all'Ateneo Libertario Fiorentino, Borgo Pinti 50/R Firenze
OFFERTA LIBERA

ateneolibertariofirenze@inventati.org www.critici.org/ateneolibertariofirenze https://social.bida.it/@Ateneo_Libertario_Firenze

e in seguito l'organizzazione di qualche azione di critica e contrasto dal vivo?

Nel momento in cui manifestazioni, picchetti, volantinaggi, cortei mostrano la corda grazie alla sempre maggiore indifferenza cui sono abituate le persone alle quali con questi strumenti ci rivolgiamo e che di fronte a questi dovrebbero incuriosirsi e coinvolgersi, proviamo almeno a non spezzare i sempre più labili fili che una comunicazione "fredda" contribuisce a logorare ulteriormente.

Inoltre, e ciò non guasta, come si fa a dire no all'invito per una semplice ma ghiotta cena e un buon bicchier di vino in compagnia? Riprendiamoci il tempo delle bisbocce, delle discussioni appas-

sionate fino all'alba, dei pugni battuti sui tavoli... la vita è adesso!

Siamo aperti tutti i mercoledì (via Borgo Pinti, 50/R).

Per info:
ateneolibertariofirenze@inventati.org
mastodon.bida.im/@Ateneo_Libertario_Firenze
www.autistici.org/ateneolibertariofirenze/

Ateneo Libertario Fiorentino
Firenze

I nostri fondi neri

Sottoscrizioni. A/m Massimo Varengo, dalla Brigata Lollo (Pregassona – Svizzera) ricordando Paolo Soldati, 75,00; Marco Tognetti (Colle Val d'Elsa – Si) 100,00; Enrico Calandri (Roma) 100,00; Francesco Grandone (località non precisata) per copia in Pdf, 4,00; Guido Salamone (Roma) 10,00; Massimo Torsello (Milano) 20,00; Antonio Gei (Piovene Rocchette – Vi) 10,00; Linda Carloni e Adriano Paoletta (Roma) 325,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Alberto Ciampi (San Casciano Val di Pesa – Fi) 10,00; Roberto Palladini (Nettuno – Roma) 10,00; Alessandro Fico (Godega di Sant'Urbano – Tv) 10,00; Orazio Gobbi (Piacenza) 10,00; Salvatore Caggese (Bari) 10,00 per Pdf; Diego Guerrini (Roma) 4,00 per Pdf; Paolo Migone (Parma) 10,00. **Totale € 1.503,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrati tra le sottoscrizioni € 10,00.

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Linda Carloni e Adriano Paoletta (Roma); Patrizio Quadernucci (Bobbio - Pc); Giordano Sangiovanni (Milano); Carmelo Goglio (Olmo al Brembo – Bg); Claudio Paderni (Bornato – Bs); Giovanni D'Ippolito (Casole Bruzio – Cs). **Totale € 700,00.**



Castel Bolognese (Ra)

sabato 8 dicembre 2018

in occasione del cinquantesimo anniversario
della morte di Armando Borghi (1882-1968)

la Biblioteca libertaria Armando Borghi in collaborazione
con la Biblioteca comunale Luigi Dal Pane promuove
presso il Teatrino del vecchio mercato (via Rondanini 19)
un convegno di studi dal titolo

Le organizzazioni nazionali del movimento anarchico nell'Italia repubblicana (1943-2018)

SESSIONE DEL MATTINO (ore 9:30-13:00)

Gianpiero Landi, *Presentazione del convegno.*

Saluti dell'Assessore alla Cultura del Comune di Castel Bolognese.

Pasquale Iuso (Università di Teramo):

Gli anarchici nella Repubblica dalla Resistenza al crollo del comunismo.

Giorgio Sacchetti (Università Roma Tre): *Federazione Anarchica Italiana: fonti, metodi, periodizzazioni per un nuovo soggetto storiografico.*

Pietro Adamo (Università di Torino):

Cesare Zaccaria, il momento post-classico e la critica dell'organizzazione.

Lorenzo Pezzica (Centro Studi Libertari - Milano):

Appunti per una storia dei Gruppi di Iniziativa Anarchica (1965-1975).

Franco Schirone (Associazione Culturale Pietro Gori - Milano):

I gruppi giovanili anarchici del dopoguerra: tre esperienze.

SESSIONE DEL POMERIGGIO (ore 14:30-18:30)

Franco Bertolucci (Biblioteca Franco Serantini - Pisa):

I GAAP (1949-1957): un'esperienza «revisionista» dell'anarchismo di lingua italiana? Problemi e interpretazioni.

Francesco Codello (Filosofo e Pedagogista):

Pensiero e azione: i Gruppi Anarchici Federati (1970-1978).

Giulio Angeli (Alternativa Libertaria/FdCA): *Il movimento comunista libertario in Italia dagli anni '70 del '900 ad oggi: una riflessione.*

Gianfranco Careri (Archivio Storico USI):

L'Unione Sindacale Italiana dal secondo dopoguerra ad oggi.

CONTATTI:

bibliotecaborghi1916@gmail.com - <http://bibliotecaborghi.org>

che non ci sono poteri buoni



in uscita il 22 novembre

www.arivista.org

ISSN 0044-5592



Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO MI • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.